ROSSO

n. 12

Giornale dentro il movimento 25 OTTOBRE 1976 NUOVA SERIE QUINDICINALE ANNO IV L. 300

A SALARIO DI MERDA LAVORO DI MERDA



NESSUNA COLLABORAZIONE CON IL GOVERNO BERLINGUER-ANDREOTTI

PRENDIAMOCI IL SALARIO, LE CASE E TUTTO CIO' CHE CI SERVE

AUTONOMIA, ORGANIZZAZIONE PER LA RIVOLUZIONE

Questo numero

Di fronte al blocco d'ordine BERLINGUER-ANDREOTTI la risposta della classe c'è stata ed è stata esemplare: la Lancia di Chivasso e la Fiat, l'OM, la Fargas, l'Alfa e decine di altre fabbriche a Milano, e ancor prima le lotte dei servizi.
La lotta proletaria si scontra contro un sistema di potere, in cui non è più possibile distinguere le responsabilità di regime dei padroni piuttosto che del governo, del sindacato o del riformismo, si scontrano contro *lo stato corporativo*.
Ora è la classe contro lo Stato: questo è quanto la crisi ha semplificato.
In questo quadro quel che occorre comprendere è che il PCI si è ormai definitivamente trasformato nel « cane da guardia » di questo blocco d'ordine.
Il « compromesso storico » mostra il suo vero volto: *la repressione antioperaia e antiproletaria.*

In fabbrica con scioperi indetti contro i bisogni operai, prove di forza contro le iniziative autonome, che raccolgono il silenzio della gente e il dubbio del delegato, i fischi, le proteste dei proletari, dei disoccupati, dei compagni, di chi lotta nelle fabbriche.
Contro i giovani. Il PCI ha cercato di chiudere nel « lager » di Ravenna il proletariato giovanile. Gli è andata male. Non gli è bastato un allestimento alla Auschwitz, per spuntarla sui comportamenti proletari. La tranquillità di Ravenna è stata scossa da migliaia di giovani proletari ribelli.

L'appropriazione, lo spettro che terrifica padroni e riformisti, è circolato, partendo dalla metropoli, come comportamento proletario assieme ai « 200 autonomi » — come hanno detto i giornali — che hanno girato tutta l'Italia.

Negli ospedali in rivolta, dove migliaia di lavoratori hanno demistificato ogni « gabola umanitaria » con cui per decenni baroni e amministratori di ogni colore avevano fregato lavoratori e ammalati, il PCI ha fatto opera di delazione pura contro le avanguardie di lotta, inneggiando all'intervento dell'esercito in funzione « antisciopero ».

A Seveso, come in ogni altro posto, dove le multinazionali mostrano il loro disprezzo per la vita dei proletari, il PCI ha parlato di « sciagura » incorsa nel processo produttivo, ha blaterato le solite cose sulle multinazionali, ma ha tenuto bordone fino in fondo a una gigantesca operazione capitalistica di controllo del territorio.

Ma per i riformisti, per tutti i porci che si ergono a difensori di questo sistema basato sulla schiavitù del lavoro non sarà facile, il fronte della lotta si allarga sempre di più. Contro le lotte dei carcerati, dei lavoratori, del pubblico impiego, dei giovani costretti a perdere anni di vita nel servizio di leva, contro le lotte delle donne il PCI dovrà provare ai padroni multinazionali tutta la sua capacità repressiva per guadagnarsi « un po' di fiducia ».
Fin da ora, dove una « normale » opera di repressione non basta, i picisti usano il loro KGB, vendono i compagni alla polizia, si ergono a difensori pubblici del regime contro i comportamenti autonomi più alti.
Il PCI si fa parte civile al processo di *Argelato* là dove: è « *compromesso lo Stato* ».

Al momento della chiusura ci giunge la lettera dei compagni della redazione romana che intendono chiudere la loro « breve » ma pur fruttuosa collaborazione con Rosso. Pubblicheremo nel prossimo numero la lettera e le nostre precisazioni.

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione:
« Rosso »
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961
Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973
Direttore Responsabile:
Gianni Tranchida

ROSSO

Stampa:
Tipografia Botti
via Val Bregaglia 4
Milano

lanciamo:
una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1977
abbonamento annuale (o 20 numeri) 6.000 lire
a chi si abbona in regalo i due numeri speciali di Rosso
Rosso contro la repressione
Rosso contro il riformismo
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a ROSSO via Disciplini 2 Milano

DOCUMENTO POLITICO

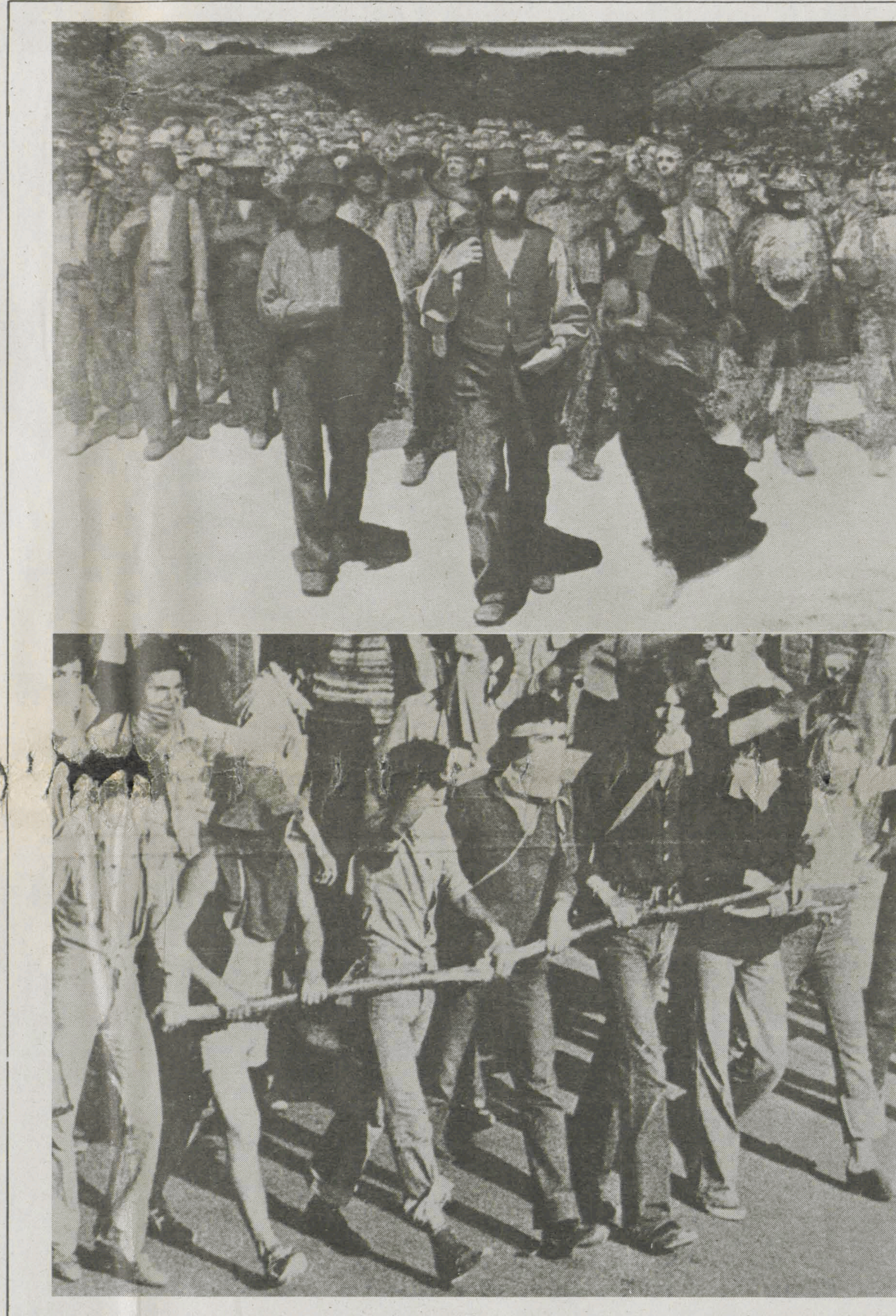
Dall'area dell'autonomia operaia e proletaria al movimento dell'autonomia operaia

1. È negli anni del primo contrattacco capitalistico contro l'organizzazione operaia nata alla fine degli anni '60 che comincia a formarsi quell'insieme di forze autonome di base, nelle fabbriche e nei quartieri, a cui è stato dato il nome di AREA dell'autonomia operaia. L'area dell'autonomia operaia si è fortemente sviluppata. La sua linea politica, vale a dire la linea politica di tutte le forze che nell'autonomia operaia si riconoscono, è fortemente antirevisionista. Di conseguenza il metodo dell'autonomia operaia si fonda nel territorio dell'illegalità di massa dei comportamenti operai e proletari antirevisionisti. Le grandi scadenze dell'autonomia operaia e proletaria si sono costituite attorno all'occupazione di Mirafiori nel '73, nelle campagne nazionali di autoriduzione, nella propaganda e nelle iniziative di appropriazione di massa, nelle lotte contro la ristrutturazione e la riconversione, nel movimento dei disoccupati. La caratteristica e la parola d'ordine vincente nell'area dell'autonomia operaia è stata fin da principio sempre quella del CONTROPOTERE. Solo gli imbecilli e i mistificatori di professione hanno preteso di ridurre l'autonomia operaia, e cioè le forze che si riconoscevano nell'area, a movimento marginale e cialtrone: di contro il potere dello Stato e del capitale ha perfettamente individuato la forza rivoluzionaria espressa nell'area, e contro di essa ha messo pienamente in atto il meccanismo della criminalizzazione. Contro la criminalizzazione delle lotte, contro gli strumenti del terrorismo socialdemocratico, dall'area dell'autonomia operaia è di conseguenza partito l'unico e più forte contrattacco: anche questo caratterizza ed individua oggi l'area dell'autonomia operaia, la sua capacità di costruire CONTROPOTERE e di esercitarlo direttamente contro il POTERE DELLO STATO.

2. In questi anni le forze operaie e proletarie dell'AREA hanno cominciato a tessere la trama di un'organizzazione nazionale. Nel convegno della primavera del '76 le forze dell'autonomia operaia organizzata hanno cominciato a verificare alcune fondamentali omogeneità di stile di lavoro e di linea politica.

Ma hanno anche verificato quanto sia lungo il cammino che porta, dall'espressione di un originale metodo rivoluzionario, alla costruzione del partito rivoluzionario. Marciare su questa via è comunque necessario. È nella consapevolezza di tutti i compagni che questa strada deve essere percorsa, le difficoltà superate, l'omogeneità ritrovata, il metodo unificato, lo stile di lavoro generalizzato. Costruire il MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA significa dare alcune prime risposte a questi problemi e fondare alcune prime *certezze organizzative.* Dire MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA significa marciare realisticamente sulla via dell'unità delle forze dell'area, significa esercitare sinceramente la critica e l'autocritica, significa cioè imporre a noi stessi e a tutti i compagni il metodo della CRITICA-UNITÀ-CRITICA. Noi siamo consapevoli delle difficoltà di questa indicazione: ma siamo molto più convinti del fatto che questa esigenza vive nella coscienza dei militanti ed è imposta dallo sviluppo della lotta politica proletaria. Oggi non si procede senza organizzazione: è solo la risposta capitalistica e riformistica alle lotte che lo impone, è soprattutto la richiesta dei militanti e del movimento di massa che lo richiede. Per i militanti il problema non è, nelle fabbriche e nei quartieri, a quale organizzazione si riferiscono ma quale organizzazione vogliono costruire. *Nessuno potrà più espropriare i proletari della loro organizzazione: ma questa organizzazione, inespropriabile, disciplinata e feroce contro gli avversari di classe, deve essere costruita.* Passare dall'area dell'autonomia al movimento dell'autonomia significa cogliere realisticamente la necessità del momento storico dell'autonomia, significa compiere il primo passo non più « verso » ma DI ORGANIZZAZIONE.

3. La proposta di movimento che nasce nell'area dell'autonomia operaia è caratterizzata da tre punti di vista: dal punto di vista del metodo, dal punto di vista del riferimento di classe, dal punto di vista della concezione del potere.



DAL PUNTO DI VISTA DEL METODO. Il metodo dell'autonomia operaia è quello dell'*appropriazione dell'organizzazione da parte delle masse.* Ogni funzione organizzativa, ogni momento di organizzazione si spiega perciò solo nella misura in cui contiene ed esprime una realtà determinata della lotta proletaria. Il metodo dell'autonomia operaia non conosce delega, né teorica, né pratica. Costruire il MOVIMENTO dell'autonomia operaia significa allora procedere dal basso, dai bisogni politici del proletariato, dalle forme di organizzazione che questo viene continuamente costruendo. Significa lottare ferocemente contro ogni tentativo di espropriazione revisionista del potere delle masse. Noi intendiamo la costruzione del movimento come processo di aggregazione di forze direttamente espresse dai livelli della lotta di classe e come processo di unificazione politica (programmatica e organizzativa) di queste forze: quindi, come momento, intermedio ma fondamentale, di CENTRALIZZAZIONE POLITICA ED ORGANIZZATIVA DEL MOVIMENTO DI MASSA. Tutti gli strumenti di propaganda, di agitazione e di lotta che le forze che si riferiscono all'area posseggono, debbono quindi man mano, dentro il processo di critica-unità-critica, essere ricondotti alla centralizzazione del movimento. Non permettiamo che il revisionismo, con la sua storia di menzogne e la sua pratica di tradimenti, infanghi ed impedisca il progetto teorico e pratico della lotta operaia: la costruzione del partito. Lottare per la costruzione del Movimento dell'Autonomia Operaia significa oggi procedere in senso giusto ed adeguato al processo di lotta della classe.

DAL PUNTO DI VISTA DEL RIFERIMENTO DI CLASSE. In questa prospettiva, costruire il movimento dell'autonomia operaia significa riaffermare pesantemente e definitivamente la *centralità della classe operaia* nel progetto rivoluzionario. È sulla classe operaia che il progetto di organizzazione del movimento va centralmente fondato. Ma affermare questo significa lottare contro due complementari errori che sono presenti all'interno dell'area dell'autonomia: un errore opportunistico e un difetto di miopia. L'errore opportunistico è quello di tutti coloro che vanno a cercare soggetti rivoluzionari dappertutto fuori che nella classe operaia, che esaltano — invidiosi della classe operaia ed insieme « delusi » (sic!) — ogni peto di protesta che il sociale scoreggia. L'errore di ottica e il difetto di miopia è di tutti coloro che non si rendono conto di quanto la lotta operaia e la risposta capitalistica abbiano mutato la realtà del lavoro produttivo, di quanto la lotta contro lo sfruttamento capitalistico diretto si estenda fuori dalle mura della fabbrica, di quanto il proletariato (giovanile, femminile, disoccupato) sia essenziale al movimento rivoluzionario organizzato nell'autonomia. Il movimento dell'autonomia operaia si fonda e si costruisce sull'operaio della *fabbrica sociale.*

DAL PUNTO DI VISTA DEL POTERE. Porre il problema della costruzione del movimento dell'autonomia operaia significa costruire, come movimento, istanze — sempre più larghe, sempre più diffuse — di CONTROPOTERE. Significa soprattutto promuovere ed organizzare contropotere. La centralità operaia e la mobilità proletaria vanno messe in moto attorno a questo progetto: che è, se il contropotere è reale, inevitabilmente illegale. Il contropotere *non vince mai* se non nel momento del processo rivoluzionario: non si dà prefigurazione del comunismo attraverso le splendide lotte di contropotere di massa o le efficaci azioni di contropotere di organizzazione che possiamo mettere in atto. Il contropotere *vince sempre* come azione di organizzazione, come momento di diffusione dell'illegalità di massa, come costruzione di guerriglia contro il sistema del potere socialdemocratico e revisionista. L'organizzazione vive intera la contraddizione di un progetto di contropotere e risolve questa contraddizione attraverso la mobilità dell'attacco e la sua maturazione ad un livello sempre più alto. È in ciò che la centralità operaia e la mobilità dell'operaio della fabbrica sociale trovano la possibilità di travasare continuamente le loro esperienze di rottura e di progetto rivoluzionario. Organizzazione e militanza si misurano interamente sul progetto di contropotere: il Movimento Autonomia Operaia è questo.

4. Noi sosteniamo che il processo di passaggio dall'area dell'autonomia di classe al movimento dell'autonomia operaia va incentivato soggettivamente entro tempi brevi. Perché? Perché mai come oggi, dal punto di vista dell'analisi politica dei comportamenti dell'avversario, la crisi del movimento operaio sembra tanto vicina. Le aspettative operaie che le illusionistiche vittorie elettorali hanno suscitato, debbono rovesciarsi contro il revisionismo; la pratica repressiva delle organizzazioni revisionistiche deve rovesciarsi contro di esse: ancora una volta i revisionisti hanno alzato un masso che non hanno la forza di trattenere. L'adesione dei revisionisti al progetto di restaurazione dei padroni ha creato una rottura fra classe operaia e movimento operaio ufficiale: bisogna *rendere irreversibile questa rottura.* La maturità e la diffusione delle lotte dell'autonomia operaia permettono di puntare sull'obiettivo della rottura ma solo la forza di un movimento organizzato permette di ottenere questa vittoria: di essere cioè nella condizione di puntare ad un più alto livello di insubordinazione e di lotta. Ma i tempi debbono essere brevi anche perché in questo periodo c'è la possibilità di recuperare, dalla rottura e dalla corruzione dei gruppi, un personale politico comunista che ha vissuto in tutti questi anni (anche se contraddittoriamente) l'esperienza dell'autonomia. La funzione egemone dell'autonomia operaia come movimento non si riferisce certo alla miseria della crisi dei gruppi: si riferisce tuttavia alla ricchezza di esperienze rivoluzionarie dei quadri dei gruppi in crisi.

Crisi del revisionismo, maturità soggettiva dell'avanguardia autonoma, crisi dei gruppi: ma questo non basta. Ciò che più spinge ad accelerare i tempi di costruzione del movimento dell'autonomia operaia è la necessità di un'espansione della lotta e di una sua centralizzazione. L'autonomia non è anarchica ma *marxista*: le masse di classe operaia non sono anarchiche ma potenzialmente marxiste-leniniste.
E' sulla ricchezza teorica di questa proposta e di questa urgenza che la nascita del Movimento dell'Autonomia Operaia non ha più nulla da attendere, se non i tempi e le necessità della lotta politica all'interno dell'area. Ma questa lotta politica — per non essere sintomo di miseria — non può che pervenire ad una ed una sola conclusione: il processo di costruzione del Movimento dell'Autonomia Operaia.

5. Nell'area dell'autonomia operaia si sono continuamente confrontati un *fronte di massa* e un *fronte combattente.* Costruire il Movimento dell'Autonomia Operaia significa unificare questi due fronti di lotta, non per confonderli, non per determinare astratte subordinazioni dell'uno all'altro o viceversa: ma per unificare nel progetto complessivo e nella pratica del militante quelle che sono funzioni non separabili. Il MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA rappresenta la dialettica mai conclusa, se non dall'insurrezione, fra esercizio di contropotere di massa e sviluppo dell'iniziativa di partito. È su questo ritmo che noi lo costruiremo. Il fronte di massa è movimento di grande ricchezza di obiettivi: salario, orario, lotta contro la gestione capitalistica della spesa pubblica, autoriduzioni, ecc.; il fronte combatte identifica i nodi sempre nuovi del comando dello Stato e della sua capacità di organizzare e ristrutturare la trama sociale dello sfruttamento. Questi nodi il fronte combattente considera e taglia, aprendo sempre nuovi varchi all'azione proletaria organizzata. Questa dialettica va concentrata, regolata e promossa nell'unità della teoria e della pratica del MOVIMENTO DELL'AUTONOMIA OPERAIA.

REALISMO RIVOLUZIONARIO DELL'AUTONOMIA DI CLASSE

Lo sciopero generale a Milano c'è stato. Ma anche questa volta nel rituale sindacale qualcosa non ha funzionato.

Il terrore della direzione sindacale che si ripetesse la caduta di consenso verificatasi nello sciopero generale di Torino era grande e giustificato: «La gente c'è» «Pensavo peggio» questi i commenti a caldo dei burocrati sul palco, e mentre piazza Duomo assumeva la coreografia abituale ormai in questo tipo di manifestazione.

« Poteva andare peggio ». Certo, lo diciamo anche noi, peggio per le confederazioni, per Andreotti, per i padroni. La lezione di questo sciopero generale milanese è che la classe lotta sui suoi tempi e su suoi programmi determinati e l'operazione di recupero sull'ondata di scioperi autonomi degli scorsi giorni non ha funzionato. Ciò che è venuto a mancare non è la partecipazione (ma riescono ancora i sindacati a fare assemblee in fabbrica sui temi generali?), ma la qualità del consenso operaio.

La risposta ai provvedimenti di Andreotti è stata esemplare: la Lancia di Chivasso e la Fiat, l'OM, la Fargas, la Breda, l'Alfa e decine di altre fabbriche a Milano, e ancor prima le lotte autonome dei lavoratori dei servizi si sono indirizzate naturalmente contro il blocco d'ordine che sorregge la « stangata » di Andreotti.

Qui sta la qualità, il segno diverso e anche la difficoltà di questa fase di lotta. Le lotte proletarie si scontrano contro un sistema di potere in cui non è possibile distinguere le responsabilità di regime dei padroni piuttosto che del governo, del sindacato o del riformismo. Ora è la classe contro lo Stato; ora è lo Stato contro la classe: questo è quanto la crisi ha semplificato quando si sviluppa dove c'è la rabbia e la forza della lotta proletaria.

Tutto ciò si legge anche nella giornata di sciopero generale. Scioperi indetti contro i bisogni operai, prove di forza contro le iniziative autonome, che raccolgono il silenzio della gente e il dubbio del delegato ma anche i fischi dei disoccupati, degli emarginati, dei compagni, di chi lotta nelle fabbriche e il fragore delle sedi DC, della sede di Comunione e Liberazione, delle immobiliari dei grandi negozi che saltano e bruciano.

Un impressionante senso di realismo rivoluzionario dell'autonomia di classe. E' da qui che passerà l'arma rivoluzionaria, presente nelle lotte, puntuale nelle scadenze, organizzata per lo sviluppo del contropotere proletario.

Cari burocrati, coraggio, poteva andare peggio!

GIUSTE FORME DI LOTTA SE SBAGLIANO OBIETTIVO DIVENTANO OGGETTIVA PROVOCAZIONE

La Segreteria del C.P.O. intende dimostrare la propria solidarietà ai compagni della Libreria di via Tadino attaccati da un gruppo di sconsiderati che pensava di avere a che fare con una sede di CL.

Abbiamo sempre sostenuto come corretta la pratica dell'appropriazione da parte dei proletari, sia come momento di riappropriazione di beni prodotti dalla classe che di gestione, anche se embrionale, di forme di contropotere. Ma non possiamo che ritenere provocatoria o perlomeno pazzesca l'iniziativa di questo gruppetto, al di là delle sue intenzioni, di far passare come esproprio proletario l'attacco a una sede che si è sempre caratterizzata per il suo impegno militante e sempre senza preclusioni preconcette all'intera sinistra milanese.

SCIOPERO GENERALE A MILANO. NON E' MANCATA LA PARTECIPAZIONE, MA LA QUALITA' DEL CONSENSO OPERAIO. IL RECUPERO SUGLI SCIOPERI AUTONOMI NON HA FUNZIONATO.

LA LOTTA PROLETARIA SI SCONTRA CON UN SISTEMA DI POTERE IN CUI SONO INDISTINGUIBILI LE RESPONSABILITA' DI REGIME DEI PADRONI PIUTTOSTO CHE DEL GOVERNO, DEL SINDACATO O DEL RIFORMISMO. NESSUN COLLABORAZIONISMO CON LO STATO CORPORATIVO!



Milano, 20 ottobre 76: Sciopero generale. Vita da... cani da guardia: per i burocrati andrà sempre peggio!

Contro l'imbroglio dei sacrifici per la riconversione

MARGHERA:

ASSEMBLEA AL PETROLCHIMICO

LA RESPONSABILITA' DEL P.C.I. E DEI SINDACATI NEI PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI.

IL PIANO ENERGETICO DIRETTAMENTE SUBORDINATO ALLE SCELTE DELLE MULTINAZIONALI.

RICONVERSIONE = RISTRUTTURAZIONE = SFRUTTAMENTO

Sabato ci sono state a Porto Marghera due manifestazioni con sciopero. Una nella zona della Breda che ha raccolto le fabbriche che orbitano intorno ai cantieri, e una nella zona del petrolchimico.

Questo sciopero è maturato nelle centrali sindacali, dopo che nella base si erano manifestate discussioni accese sui provvedimenti anticrisi del governo Andreotti-Berlinguer.

Le manifestazioni si sono svolte in assemblee che non hanno raccolto una grande partecipazione operaia, perché gli operai avrebbero preferito esprimere in modo più incisivo il loro rifiuto ai superdecreti di Andreotti.



GIORNALE COMUNISTA DAL VENETO

Al Petrolchimico, Geromin, del direttivo provinciale delle confederazioni sindacali CGIL CISL UIL, ha introdotto la discussione.

Il sindacalista ha innanzitutto voluto chiarire perché e come si è arrivati a questo sciopero.

La posizione dei sindacati è stata illustrata con un'analisi che come al solito parte dalla constatazione dello spreco e della cattiva gestione della forza-lavoro. Ne deriverebbe che la crisi è strutturale e quindi non può essere rimossa soltanto con una politica di prelievo fiscale.

L'inflazione poi che colpisce soltanto i redditi fissi non ha impedito alla Fiat di riportare in attivo il bilancio di azienda e quindi non è vero che la inflazione è un fatto neutro che colpisce tutti indiscriminatamente.

Geromin ha anche detto che la crisi della moneta non è dovuta soltanto a fattori speculativi, ma che è anche l'effetto dello squilibrio della bilancia dei pagamenti, sempre appesantita da alcune voci che incidono sul conto con l'estero: quello alimentare e quello energetico.

Sulla base di queste analisi il sindacato rifiuta la politica dei due tempi: oggi i sacrifici e domani la riconversione; il sindacato chiede fin da subito una politica programmata che permetta di avviare un processo di riconversione industriale capace di dare all'Italia i mezzi per sopperire alla dipendenza con l'estero.

« Il governo non può e non deve pensare che i soldi rastrellati possano andare a rafforzare i carrozzoni clientelari delle partecipazioni statali, perché queste non sono in grado di avviare quello sviluppo alternativo di cui il sindacato si fa portatore ».

E soprattutto tutto ciò non può avvenire senza una politica programmata che sia orientata verso le zone depresse come il mezzogiorno e che non preveda meccanismi di controllo in cui sia presente il sindacato.

Il sindacalista ha poi criticato il decreto che aumenta la benzina e il congelamento della scala mobile che rappresenta, a suo parere, un primo passo per la sua eliminazione totale.

Per questo il sindacato chiede che questo sciopero non sia soltanto un no ai provvedimenti, ma soprattutto una pressione della base perché si possano percorrere vie alternative.

Questa la relazione, su cui si è impuntata la critica di quasi tutti gli interventi. Ne riportiamo alcuni.

Un compagno operaio del petrolchimico.

Compagni quando i prezzi aumentano come in questo caso si trovano tutte le scuse possibili. Quali sono le argomentazioni che ci portano? Bisogna uscire dalla crisi, bisogna fare il fondo di riconversione industriale; ma cosa succede quando aumentano i prezzi? Succede che aumenta l'inflazione e che diminuisce l'occupazione: esattamente il contrario di quello che ci viene detto se paghiamo.

Allora compagni, qui nessuno vuole farsi fare fesso; chi ha fatto sciopero questa volta sono stati prima di tutto gli operai, e avevano un obiettivo preciso: che i prezzi vengano bloccati e che siano applicati prezzi politici. Questi sono gli argomenti più importanti che la classe operaia ha posto oggi sul tappeto. Perchè noi operai fino a prova contraria siamo quelli che producono tutto e che non dovremmo mangiare per non consumare. Andiamoci con calma!!!

Dare credibilità a questo sciopero o non dare credibilità a questo sciopero? Da una parte c'è la classe operaia che dice basta con il dover pagare sempre noi, dall'altra c'è chi dice: modifichiamo, vediamo. La stampa padronale dice che i sindacati sono disponibili, Lama è consapevole, tutti intorno fanno quadrato.

Ma adesso andiamo a vedere la credibilità da dove viene e come viene fuori. Prima di tutto quando si fa sciopero, si vorrebbe fare sciopero anche sul serio e la classe operaia per questi aumenti ha chiesto sciopero generale nazionale. Basta con le favole. Perchè, compagni, qui al Petrolchimico quando si fa sciopero tutti gli impianti sono in marcia e se vogliamo avere veramente la forza bisogna che fermiamo tutti gli impianti perchè se nò sono scioperi formali che non hanno peso; ma noi lo sciopero lo vogliamo fare perchè vogliamo risolvere i nostri problemi, perchè siamo noi mille volte più consapevoli di questi altri (i sindacalisti - *n.d.r.*), perchè gli scioperi e gli aumenti pesano sulle nostre tasche ,perchè siamo noi che dobbiamo far quadrare il bilancio. E allora con questa storia dei prezzi sarebbe ora di finirla, perché il ricatto che se vogliamo soldi dopo diminuisce l'occupazione non ci va niente bene.

Poi c'è la storia che per venir fuori dalla crisi e aumentare la occupazione bisogna aumentare le entrate dello Stato per fare il fondo di riconversione industriale; di fatto questo fondo industriale verrà utilizzato dalle grosse fabbriche per ristrutturare, perchè quello che vogliono in questo momento è soltanto farci lavorare di più e non a caso ci costringono a lavorare nei giorni di festività con l'eliminazione delle feste infrasettimanali, non a caso ci sono gli straordinari, non a caso qui al petrolchimico non si è presa una decisione (da parte del sindacato - *n.d.r.*) di non concedere neanche mezzo minuto di straordinario; e qui si deve ancora integrare l'organico e non è stato mai fatto, e si è parlato di riduzione di orario, quando alla Montefibre stanno mettendo in cassa integrazione, e qui la prima cosa che si deve fare perchè non vadano in cassa integrazione è che tutti i lavoratori stiano a lavorare in fabbrica riducendo l'orario a salario pieno. Questo è quello che ci vuole. Perchè i sindacati fanno la proposta per il sud delle trentasei ore perchè non la fanno qui, perchè non dicono che qui va bene? E allora ci accorgiamo che ci prendono per il culo e che ci prende per il culo anche certa gente che è stata sempre con noi-altri. Il sei per sei significa più produzione e si sono resi conto che fare trentasei ore in un certo modo e farle in un altro rende diversamente, ma farle come diciamo noi con otto ore al giorno significa aumentare l'occupazione. E quando la classe operaia lotta per l'occupazione fa le lotte sul serio Solo quando si fanno lotte serie, scioperi seri, dimostriamo al governo che non stiamo scherzando e le cose cominciano ad andare meglio e prendono paura e stanno bene attenti ad aumentare i prezzi. Perciò o gli operai riescono a farsi le lotte da soli e vanno fino in fondo, oppure succede che arriva il sindacato e ci fa fare degli scioperi senza fermare gli impianti, anzichè far sciopero generale si fanno solo tre ore, in altri posti di due o si fanno assemblee come in questo caso, invece di andare in piazza a far vedere quanti siamo, e quanto abbiamo i coglioni pieni. Qui bisogna partire dai nostri bisogni e vogliamo prezzi politici; c'è gente che è senza casa e loro la casa se la pigliano. La giunta rossa ha promesso trecento appartamenti e fino ad ora se ne parla soltanto; bisogna che ci mettiamo in testa che le case bisogna requisirle.

Un altro compagno del Petrolchimico.

Secondo me la relazione per quanto strumentale e carente offriva la possibilità di individuare una serie di iniziative che il governo sta prendendo sugli aumenti.

Quello che è mancato in questa discussione sono proprio quei punti che nella relazione Geromin erano stati individuati. Se per esempio poteva sembrare drastica la parola d'ordine: NON PAGHIAMO NIENTE; si poteva però con una serie di decisioni concrete dal basso passare a dei momenti di lotta di autoriduzione. Poi la relazione permetteva di chiarire che queste decisioni se le aveva prese un presidente del consiglio come Andreotti con un governo di minoranza, e se è vero che gli altri non lo vogliono come ha detto Geromin, si trattava di dire che questi altri sono dei pazzi e come pazzi vanno trattati.

La questione che invece andava sviluppata era che se queste iniziative le ha prese Andreotti, non gli è mancato il consenso del PCI, anche se quest'ultimo vuole distinguersi modificando la quantità di soldi che bisogna pagare, e vuole stabilire da subito questi soldi prelevati dalle nostre tasche come spenderli. Il dibattito avrebbe potuto far emergere chiaramente le responsabilità del PCI. Purtroppo è finito con una situazione che da un lato dimostra che gli aumenti i lavoratori li rigettano, e dall'altro si ha una tattica che a fine ottobre ti fa pagare l'una tantum, a novembre altre cose e in definitiva va smorzando quella carica di rabbia e di lotta che avrebbe potuto rigettare questa manovra repressiva. E questo ti pone in difficoltà su molte iniziative che si potevano avviare sul terreno organizzativo. Secondo me questi dibattiti non devono essere abbandonati, anche se partono da loro (dal sindacato - *n.d.r.*), noi dobbiamo esserci e decidere delle forme di lotta e di organizzazione che si possano mettere in piedi subito come autoriduzione su tutti i prezzi che vengono aumentati.

Un compagno del petrolchimico fuori dall'assemblea.

La riconversione di cui parla il sindacato non è la riconversione di quella che è la struttura della media e piccola azienda in Italia. Il sindacato fa un discorso che punta a far passare dei progetti di ristrutturazione di base dell'assetto produttivo in Italia che appartiene allo schema assegnatoci dalle multinazionali. In maniera specifica c'è il piano energetico con il discorso delle centrali termonucleari e il discorso dell'industria petrolifera che richiede un investimento ad altissimo contenuto tecnologico direttamente subordinato alle scelte delle multinazionali. Da questo punto di vista il Sindacato è costretto a fare un discorso sulla riconversione che è veramente un discorso per rastrellare i miliardi e non può produrre altro che un'agitazione che può portare anche alla crisi di determinati apparati ritenuti non produttivi, obsoleti, con la conseguente opera di bonifica di queste strutture e la chiusura di questi apparati, con l'avvio del rastrellamento dei fondi che rientra nelle garanzie che vengono richieste all'estero ,in Germania, per conto dell'America, per concedere prestiti all'Italia, che è la capacità di avere un controllo di classe che permette questo tipo di investimento, perchè non è che venga chiesto un controllo di classe e basta, ma un controlla di classe come garanzia che si riesca a rastrellare miliardi per andare a fare degli investimenti che riguardano quel tipo di produzione: cioè l'Italia deve continuare ad essere esportatrice di energia, e questo è un progetto vecchio di tre o quattro anni della modifica della produzione di energia elettrica con l'introduzione delle sedici centrali nucleari; dove la produzione di energia non serve più unicamente al consumo interno, ma diventa uno dei momenti di produzione per l'esportazione.

Dunque le proposte del sindacato sono un tentativo di far pagare questo servizio ai lavoratori dentro una dimostrazione che i servizi costano, dimenticando di fare le cifre rispetto agli investimenti che danno subito la visione di come essi servono a garantire non solo un livello di servizio interno, ma un livello di servizio che poi è utenza industriale a livello extraeuropeo. Infatti si sta costruendo una rete elettrica che permette lo scambio di energia elettrica a livello europeo in cui anche noi pompiamo energia elettrica. Lo stesso vale per l'etilene con la capacità di garantire dentro queste condizioni un livello di produzione della petrolchimica di base tale da essere concorrenziali rispetto al quadro che si viene configurando nel Medio Oriente. O loro riescono a convertire questo livello industriale oppure gli va tutto a rotoli.

Se noi andiamo a vedere le possibilità di riconversione ci accorgiamo che non esistono: per esempio Geromin ha parlato di riconversione agricola del Veneto sapendo bene quanto questo sia falso. Oggi la produzione agricola è legata al quadro internazionale dell'agricoltura, sappiamo infatti che la coltura della soja è in mano agli USA e la produzione dell'olio e dei grassi e quindi del tipo di alimentazione che determina il livello di vita delle popolazioni è determinato dall'alto degli USA. Dal momento che questi ultimi hanno un vantaggio tecnologico, questo blocca qualsiasi possibilità di politiche agricole autonome in altri paesi. Come si fa allora ad essere concorrenziali riconvertendo la base agricola italiana i sindacalisti ce lo devono ancora spiegare, e poichè non ci riescono il loro discorso si rivela solo ideologico e propagandistico.

Per tornare ai problemi delle lotte, per noi si pone la necessità di trovare quei punti che partendo dai bisogni generali di massa di nuove condizioni di vita che sono maturate in questi anni (che sono apparse in forme emblematiche in certi fenomeni giovanili tipo le comuni agricole ecc.) si possa riaprire una fase di critica radicale alla istituzione capitalistica.

Con il sindacato oggi non possiamo più uscire con slogans o parole d'ordine anche se questa è quella dello sciopero generale, ma dobbiamo scontrarci su temi specifici come la riconversione che va denunciata come ristrutturazione violenta e quindi tentativo di appropriarsi di quote di profitto più alte. Quindi l'unica capacità di sviluppare a livello operaio è quella di andare in termini organizzati a una lotta che sia in grado di garantirsi il reddito, partendo dalla constatazione che la ricchezza esiste, che i beni accumulati ci sono e che intanto andiamo ad appropriarci di questi e poi vedremo come si può dare continuità a questo tipo di processo.

Finchè non saremo in grado di praticare questo livello è assurdo parlare di nuovo modo di produrre, o di nuova organizzazione del lavoro. Oggi possiamo misurarci dentro la fabbrica rifiutando i momenti attraverso i quali passa una recessione delle condizioni di lavoro e l'innalzamento del tempo complessivo di lavoro. Dentro questo processo dobbiamo sviluppare al massimo la nostra capacità di immaginazione per rappresentare i livelli di potere sui quali ci attestiamo come classe operaia. Diversamente mettiamo in moto noi stessi dei meccanismi che alla fine ci accorgiamo che sono del padrone, che come sappiamo, non servono certo alla nostra liberazione.

Quali e quanti sono i veleni vomitati dalle multinazionali

10, 100, 1000 INQUINAMENTI P

10, 100 1000, dure risposte della classe operaia e del proletariato contro:

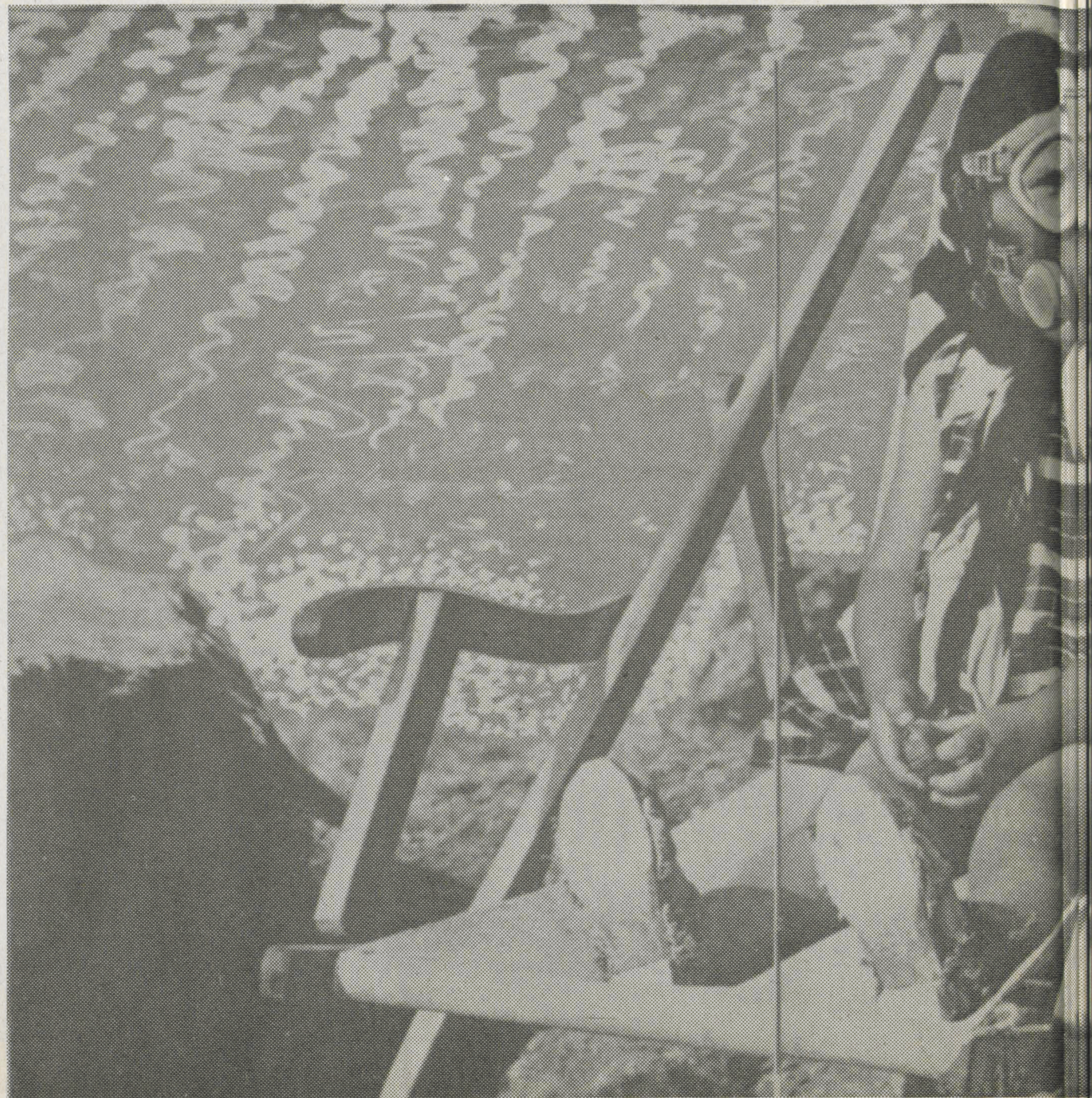
L'inquinamento da prete

L'inquinamento da sparabiniere

L'inquinamento da compromesso storico

L'inquinamento da omicidio bianco

L'inquinamento da neo-riformismo



Il 10 Luglio 1976 nella fabbrica ICMESA si è prodotta una reazione non controllata in un reattore per la produzione di triclorofenolo, si è aperta una valvola di sicurezza, i gas di reazione si sono espansi nell'atmosfera. Questi gas contenevano tra l'altro triclorofenolo e diossina.

Chi era al corrente della presenza di diossina in grandi quantità nel reattore, della sua pericolosità per l'uomo, di che tipo di pericolosità?

Il 10 Luglio 1976 lo sapeva solo la GIVAUDAN (proprietaria dell'ICMESA) del gruppo multinazionale Hofman-La ROCHE.

La GIVAUDAN ha taciuto sulla diossina sperando di farla franca, sapeva infatti che la diossina non dà effetti immediati sull'uomo ma che la sua azione sull'organismo umano è a lunga scadenza. Se non accadeva nulla entro i primi giorni dopo la rottura del reattore nessuno avrebbe ricollegato i futuri decessi di persone ad un episodio di cattivo funzionamento di un impianto come ce ne sono tanti in quella zona di fabbrica diffusa. E l'atmosfera è cosí pestifera in quella zona (si pensi alle terribili puzze di solfuro di carbonio delle fabbriche SNIA) che le morie di animali si sarebbero giustificate.

Qualcuno ha detto che le Autorità regionali e gli organi sanitari sapevano. Sapevano che cosa si fabbricava all'ICMESA, sapevano della diossina e della sua pericolosità. Non è vero. Le cosiddette Autorità non erano a conoscenza con esattezza delle lavorazioni dell'ICMESA, sapevano solo che erano genericamente pericolose e non erano in grado comunque di analizzare la diossina.

E questo è un problema non tecnico ma politico.

Solo due giorni dopo la fuga dei gas, il 12 luglio la direzione dell'ICMESA ammise ufficialmente la cosa. Il 15 luglio morirono alcuni animali. Il 16 luglio i primi bambini presentarono i segni di avvelenamento con chiazze sulla pelle.

Queste chiazze non erano dovute alla diossina ma al triclorofenolo. Era quello che la GIVAUDAN temeva che accadesse. Cosí anche la diossina ed i suoi possibili effetti a lunga scadenza non potevano essere più taciuti. Infatti il 26 luglio la GIVAUDAN mise in allarme le autorità della zona. Per la GIVAUDAN questa seppur tardiva ammissione era solo una misura di natura legale per limitare (o sperar di limitare) i danni alle popolazioni, alle cose, e alla propria cassa. 10 luglio - 26 luglio, sedici giorni in cui le autorità non fecero niente, non furono valutati i danni, non furono fatte analisi, non furono preparate evacuazioni. L'assessore all'igiene della Regione Lombardia Rivolta arrivò a minacciare (23 luglio) denunce per calunnia a tutti coloro che dicevano che la zona intorno a Seveso era inquinata da diossina! Questo comportamento delle autorità regionali era avvallato dalle autorità locali di tutti i colori. Le opposizioni sono state sempre di Sua Maestà.

Se passiamo dall'ecologia alla politica possiamo interpretare questi comportamenti delle Autorità al di là delle becere accuse di incompetenza, superficialismo, arroganza. C'è naturalmente anche questo.

Quello che le Autorità non hanno voluto ammettere è la non possibilità di controllo delle attività di una multinazionale in Italia, per inferiorità tecnologica e scientifica, per impossibilità politica.

L'inferiorità tecnologica e scientifica si è in questo caso evidenziata in forme assolutamente ridicole. Al silenzio del centro di ricerca della Roche di Zurigo hanno fatto eco qui in Italia schiamazzi di scienziati di tutte le risme, strateghi da farmacia, mitomani e nuovi ricercatori di pietre filosofali. Tutti dotati della loro bella cassetta del « Piccolo Chimico ».

Di fronte alle poche notizie fornite dai ricercatori della Roche, centellinate e dosate legalmente noi abbiamo opposto personaggi come il sig. FARA GAETANO Direttore dell'Istituto di Igiene di Milano, che è volato negli USA per carpire disperatamente notizie dalle multinazionali americane, ritornando poi felicemente in patria con interessantissime documentazioni sull'effetto della diossina sui cavalli del Missouri (La Repubblica 12 Ottobre pag. 20) e con utilissime istruzioni contro l'avvelenamento da diossina come « non rovistare in terra, non succhiare erba o fiori ».

E se avessimo il problema di « controllare » le attività della I.B.M.? O della ITT? O della Hoechst? O della Unilever?

L'impossibilità di controllo politico delle multinazionali è diretta conseguenza della loro espansione politica all'interno della nostra economia, che non è né il problema delle bustarelle della Lokeed né quello di « quinte colonne » multinazionali dentro le nostre strutture politiche.

Espansione politica delle multinazionali in Italia (come del resto in tutti i paesi) significa trasformazione dei bisogni popolari in « domanda » di beni e servizi prodotti dalle multinazionali. Espansione politica delle multinazionali significa far passare questa domanda tramite la riconversione industriale, tramite il « controllo operaio » su cosa produrre, tramite il sindacato come vettore di questo controllo operaio, tramite gli organi regionali comunali come facciata « democratica » di questo controllo, come giustificazione democratica dello sfruttamento. Il controllo popolare sulla produzione di merci è una cosa che generalmente viene in mente a riformisti e reazionari in difficoltà. Così all'on. Cossiga, Ministro degli Interni, viene in mente di delegare ai Sindaci dei comuni alcune attività poliziesche (in fondo anche questo è « controllo ») con l'assenso di tutte le forze riformiste.

E come i sindaci sanno far bene i poliziotti il caso Seveso l'ha dimostrato. Da questo punto di vista il caso Icmesa è stato esemplare, poiché al di là del dramma dell'inquinamento, al di là quindi del problema « ecologico » i fatti di Seveso sono stati pretesto per le forze politiche, di tutte le forze politiche, per una operazione combinata militare-politica-repressiva contro la popolazione di un intero comprensorio. È stata una operazione di compromesso storico, con grande dispiego di « uomini e mezzi », per il contenimento della rabbia popolare in un intero territorio. Democrazia repressiva delle reali istanze (e bisogni) proletari, misura preventiva contro la nascita di organizzazioni di base, esempio di metodo politico in mancanza di opposizione.

Abbiamo già parlato della prima fase delle operazioni, quella dell'assoluto immobilismo di fronte a quello che era accaduto.

Il 26 luglio la Givaudan mise in allarme le autorità italiane. Il 27 luglio con « rapidità ed efficacia » sono intervenuti i Carabinieri della Brigata Meccanizzata di stanza a Milano. Sono truppe addestrate all'antiguerriglia e alla repressione di moti di piazza. Quelli che « inciampano » per intenderci.

L'evacuazione della zona contaminata è stata rapida e senza incidenti. Un lavoro ben fatto. Encomi e ringraziamenti delle Autorità.

Normalizzata militarmente la situazione bisognava allora normalizzarla politicamente. Di quì l'intervento dei riformisti, della DC, del sindacato, di Comunione e Liberazione, di medici, burocrati, preti, sindaci e giornalisti. Ognuno ha giocato il suo ruolo, specifico e complementare, ormai sperimentato da anni di dibattito politico «responsabile» e « unitario ».

Casi di coscienza e ribellioni individuali fanno parte del gioco democratico e di qualsiasi manovra politica.

Le Autorità regionali hanno fatto di tutto per confondere le acque e la popolazione. Non hanno dato pubblicità ai dati in loro possesso, hanno boicottato tutte le iniziative di base (come per esempio la raccolta dei dati che potevano venire dai compagni vietnamiti), hanno sempre cercato di minimizzare gli effetti dell'inquinamento. L'ignoranza della popolazione vuol dire maggior disponibilità a seguire ciecamente i consigli degli «esperti».

Un esempio di questo è stata la continua prevaricazione di tutte le informazioni sulla espansione della diossina e del triclofenolo che venivano da fonte popolare bollandole come frutto di isteria collettiva. Venivano considerate zone inquinate solo quelle in cui le analisi degli esperti rivelavano inquinamento. Non sono state considerate zone inquinate alcune in cui si era osservata moria di animali ma che non erano state « analizzate ».

Però si sa, l'ignoranza produce anche paura e ribellione. Ecco allora il tentativo di scaricare tutte le responsabilità esclusivamente sulla multinazionale, non come entità politico - produttiva concreta ma come inafferrabile cervello colonizzatore. Il veicolo di questa deviazione della rabbia popolare sono stati per lo più i riformisti, con il PCI alla testa e Comunione e Liberazione. Il PCI all'interno di enormi contraddizioni politiche (e anche logiche) poiché costretto a prendere posizione contro le « cattive » multinazionali a Seveso e a favore (come non belligeranza) degli investimenti di capitale multinazionale tramite interviste del suo economista capo Napoleoni sui giornali. Da una parte dicendo e spiegando ai suoi militanti che le attività delle multinazionali possono venir controllate nell'ambito di uno spostamento dell'asse politico nazionale, dall'altra dovendo avvallare (per amor di compromesso) la falsa sicurezza degli Enti locali, le bugie, e l'incompetenza di burocrati e scienziati preposti al controllo. Un'altro degli esempi in cui il PCI ha risolto le contraddizioni del compromesso storico non con la dialettica ma con la mediazione. Ed anche al livello più basso, quello del potere locale.

Comunione e Liberazione da parte sua ha assolto il compito assegnatole (dalla Regione) di essere l'unico veicolo di espansione di istanze di base, incanalandole felicemente (per i preti si intende) verso obiettivi e pratiche reazionarie. La lotta contro l'aborto, la lotta per la non esistenza del problema diossina, la lotta contro l'incolumità della gente, la lotta contro la scienza. CL è stata l'unica forza politica che ha fatto intervento di massa, con volantinaggi in tutte le fabbriche della zona, con assemblee di base in tutte le parrocchie con una presenza attiva, continua, provocatoria e violenta in tutte le assemblee che si sono tenute a livello di comune e regione. CL ha saputo recepire ed incanalare le esigenze di autonomia di alcuni strati « bianchi » di proletari e piccoli artigiani della zona, contro « i politicanti di professione » contro il capitalismo ateo e materialista. Il popolo di Dio contro i mercanti delle multinazionali, la fede contro la scienza, parroci, preti semplici e pie donne contro il Goldfinger-Multinazionale che dal regno di Satana distrugge la civiltà accarezzando la testa del gatto.

Dentro queste manovre anche il sindacato ha giocato il suo ruolo istituzionale. Ha difeso il posto di lavoro in una zona dove di lavoro si muore, ha ripulito l'Icmesa dalle sostanze nocive, dimostrando che la classe operaia è pronta anche al martirio pur di « controllare » la produzione e gli investimenti. E i burocrati del sindacato hanno dimostrato a tutte le forze responsabili della nazione che sanno sopportare anche loro il martirio dei fischi nelle assemblee pur di controllare la classe operaia.

All'interno delle Manovre « Seveso » non sono mancati neppure i neo-riformisti degli ex gruppi (ora partiti in via di unificazione) che in questa circostanza hanno fatto la parte delle « truppe rosse ». Quelle che perdono sempre.

I gruppi hanno agito come evidenziazione della evanescenza di una alternativa di potere, come estremismo (massimalismo) privo di programma. Nei loro interventi nelle assemblee, nei loro volantinaggi (pochi in verità), nei loro giornali e nei loro dirigenti sono stati alternativamente « ecologia di sinistra », ricchezza ideologica, miseria della teoria, evanescenza propositiva.

Hanno rappresentato nella zona di Seveso il Libero Pensiero. La « critica critica » ovvero la critica secondo il signor Mario (Capanna).

INQUINAMENTO DA SPARABINIERE

L'inquinamento da SPARABINIERE è, a detta di molti esperti, uno dei più nocivi per la classe operaia e per i proletari in genere. Esistono in proposito amplissime documentazioni, tanto che ormai più nessuno, tranne i produttori di tale sostanze, mette in dubbio la relazione che esiste tra la concentrazione a terra degli SPARABINIERI e i sintomi di nocività sull'organismo umano, proletario per lo più, ad essi associato.

Tali sintomi sono per lo più, forti dolori al capo, dolori diffusi in tutto il corpo accompagnati spesso da emorragie. La nocività degli SPARABINIERI arriva anche ad essere mortale, anzi negli ultimi anni è stata notata una recrudescenza delle morti per contatto con SPARABINIERE.

Notevolmente divergenti sono le interpretazioni dell'enorme aumento di concentrazione degli SPARABINIERI nel nostro paese. Alcuni lo mettono in relazione all'aumento della concentrazione di ladri di polli e di giocatori di tre-carte, altri autori insistono invece sulla superproduzione di colpi di sta-

INQUINAMENTO DA PRETE

La diossina non esiste,

mi assumo tutte le responsabilità!!! (Don Angelo Mutti - Seveso, 10 ottobre 1976 in c.so Isonzo)

... Giovedì 30 settembre: Festa per i bambini nel Seminario di Seveso.

« Oggi è una grande festa per noi: non ci conosciamo per nome, ma ciascuno di noi sa degli altri la cosa più importante: tutti siamo figli di Dio. Ogni uomo vale perché è figlio di Dio. Non conta la nostra bontà o la nostra cattiveria: quello che conta è che siamo figli di Dio e perciò il Signore ci nutre con la sua vita. Non importa che i grandi siano buoni o cattivi, non importa se ci hanno tolto serenità, lavoro, giochi: quello che importa è che il Signore ci ama e con l'amore del Signore possiamo vincere tutto il male...

(da « Solidarietà » ,organo di Comunione e Liberazione - 3 ottobre 1976).

... Ma le esigenze dei bambini sono altre, che siano degli Autonomi?

... Noi abbiamo proposto l'Oratorio come il luogo nel quale i ragazzi vengano educati a valori quali l'unità e l'amicizia, nella consapevolezza di appartenere al popolo di Dio. C'è stata una difficoltà di adesione a questa proposta perché molti ragazzi preferivano stare al Motel a giocare piuttosto che venire all'Oratorio di Buccinasco ...
(da « Solidarietà », 3 ottobre 1976)

nell'Italia socialdemocratica del compromesso storico

PER COSTRINGERCI AL LAVORO



to di cui sembra che gli SPARABINIERI siano ghiottissimi. A nostro avviso invece la causa della recrudescenza delle morti da SPARABINIERE va ricercata nell'enorme aumento di concentrazione di operai, proletari e studenti, specialmente nelle grandi città, il che ha portato ad una degradazione dell'ambiente politico circostante con conseguente moltiplicazione di SPARABINIERI. Questa interpretazione è suffragata da dati sperimentali che indicano una concentrazione di SPARABINIERI pressoché immutata da anni nelle campagne ed una crescita tumultuosa (è proprio la parola esatta) nelle città.

La crescita tumultuosa nelle città degli SPARABINIERI ne ha portato di conseguenza una modificazione genetica. Mentre nelle zone rurali lo spostamento degli SPARABINIERI avviene ancora nello schema di coppia, nelle città vediamo gli SPARABINIERI associarsi in colonie (dette bande), aumentando così la loro pericolosità. Alcuni studiosi hanno messo in relazione questo fatto con l'allentarsi nelle città del legame di coppia, ma questa interpretazione non ci sembra possa spiegare tutta la complessità del fenomeno. Anche perchè non spiega contemporaneamente la nascita di SPARABINIERI mutanti, con jeans, barbe e pittoreschi vestiti. Per quanto riguarda la disinfestazione e l'eliminazione totale degli SPARABINIERI siamo ancora in alto mare, anche se qualche passo è stato fatto in questo senso, specialmente per quanto riguarda la prevenzione dai danni più ricorrenti.

Alcuni autori insistono su continue iniezioni di democrazia, cosa che a parer loro diminuirebbe nel tempo la concentrazione di SPARABINIERI fino a limiti accettabili, anche a operai e proletari.

A parer nostro il solo trattamento con democrazia può dar luogo a ulteriori mutazioni genetiche dello SPARABINIERE i cui risultati non sono ora né ipotizzabili né controllabili. Si è osservato sperimentalmente che iniezioni di democrazia ha portato mutazioni genetiche in un ceppo molto affine a quello degli SPARABINIERI con lo sviluppo dela specie MARGHERITHUS SINDACALIS di cui ancora non sappiamo nè la pericolosità nè la virulenza. Sperimentazioni di questo tipo hanno portato in paesi come la Svizzera e la Svezia a sviluppo di organismi (tipo SPARABINIERI) che producono paralisi negli operai e proletari con effetti nocivi e pericolosi molto selettivi.

A parere nostro nemmeno i trattamenti convenzionali anti SPARABINIERE, cioè l'irrorazione con elementi naturali, per es. piombo, sono i più idonei, per la pericolosità di un tale trattamento per la popolazione e per l'alto costo.

Partendo da una evidenza sperimentale, cioè che una alta concentrazione operaia e proletaria è di per se stessa nociva agli SPARABINIERI, riteniamo che la risoluzione del problema dell'inquinamento da SPARABINIERE si risolva con un opportuno dosaggio dei due metodi, irrorazione + crescita operaia, trattamento che riduce il costo della disinfestazione e che inoltre è definitivo.

INQUINAMENTO DA COMPROMESSO STORICO

DESIO: 33.000 abitanti, situata ai margini della zona inquinata da diossina.

Amministrazione DC-PCI-PSI con sindaco democristiano. L'assessore alla Sanità è il segretario del PCI di Desio, tale sig. BERRA.

Le affermazioni ed i comportamenti di alcuni « individui di altro conio » sono state registrate a Desio in due assemblee distinte: una alla Scuola Media III ed una al Comune, in una si parlava di agibilità della scuola nell'altra di problemi sanitari. Ci siamo permessi di unificare le due assemblee poiché questi individui meritano di essere messi insieme. E rinchiusi. Quindi una unica assemblea, col sindaco DC, il Prof. FARA (« vicino » al PCI), professori, studenti, operai, proletari, mamme, padri, vigili urbani in alta uniforme, un paio di preti, poliziotti in borghese, l'assessore BERRA accompagnato da un oscuro personaggio identificato poi genericamente come un « geometra del PCI » reggiborse di Berra.

In tutte le rivoluzioni, si intrufolano, accanto ai rappresentanti autentici (del proletariato), individui di altro conio; alcuni sono superstiti cultori di rivoluzioni passate (...) Conservano un'influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il loro coraggio o per semplice forza della tradizione.
... Gli altri non sono che parolai che, a forza di ripetere anno per anno lo stesso rosario di stereotipe dichiarazioni contro il governo del giorno si sono fatti passare per rivoluzionari della più bell'acqua.
(Karl Marx - La guerra civile in Francia)

BERRA ... non mi assumo alcuna responsabilità, né scritta né orale di dichiarare che la scuola non è inquinata...

(cenni silenziosi di assenso da parte di altri burocrati del PCI presenti, qualche fischio da parte di CL)

...possiamo comunque considerare la scuola come non inquinata in qunto situata nella zona che la Regione dice non essere inquinata... (ceni di assenso da parte dei burocrati PCI presenti e dei due ecclesiastici che hanno apprezzato il classico ragionamento da preti. Applausi, per la stessa ragione da parte di CL)

GEOMETRA ... (guardando Berra) ... comunque esistono livelli accettabili di diossina...

(perplessità in aula, colpi di tosse da parte dei burocrati PCI, attimo di smarrimento del geometra, applausi da parte di CL che ha apprezzato la evidente falsità scientifica dell'affermazione. Il geometra sorride asciugandosi l'incipiente sudore della fronte)

GEOMETRA ... lascio la parola ora al Prof. FARA, Capo della Commissione Epidemiologica della Regione. Come voi sapete questa commissione è formata da Scienziati, sanitari di Medicina del Lavoro, Sindacalisti ecc. (il geometra si ritira sorridendo, come se fosse improvvisamente uscito dall'incubo di essere solo al mondo)

Prof. FARA ... comincerò il mio intervento con una provocazione...

(irrigidimento dei burocrati PCI presenti)

... migliaia di italiani muoiono ogni anno per le conseguenze del fumo da sigaretta... il problema della diossina è quindi di fronte a questo una ben misera cosa...

(perplessità da parte di CL che non ci aveva ancora pensato. Inizio di incazzatura da parte dei compagni presenti)

... noi che siamo la massima autorità scientifico-sanitaria della Regione siamo andati negli USA per raccogliere dati e notizie sulla diossina e su i suoi effetti... andremo poi anche in Vietnam ... prima dai carnefici e poi dalle vittime...

(tutti uniti, tutti insieme contro la diossina... ma scusa quello non è il carnefice?)

... noi siamo stati in questo caso cosí delicato molto scrupolosi nel verificare quali sono i livelli di diossina pericolosi... ... voi sapete che la cavia è la specie animale piú sensibile; ebbene noi abbiamo equiparato l'Uomo alla cavia...

(un brivido da parte degli appartenenti alla specie umana presenti in aula. Applausi dei due preti presenti.)

L'assemblea è proseguita su questo tono politico e su questo livello scientifico. Chi ha provato a parlare della Roche, delle Multinazionali, delle proprie esigenze materiali, della propria incazzatura o della propria paura è stato sempre zittito dal sindaco DC.

... qui non si fa politica!...

(applausi dei rappresentanti della Giunta, delle mamme, dei preti, dei poliziotti, del geometra che intanto si era seduto tra il pubblico.)

INEDITO DA MANFREDONIA

Stabilimenti di Monte S. Angelo, vicino a Manfredonia, all'inizio della penisola del Gargano. Due società si dividono gli impianti dello stabilimento. L'ANIC con gli impianti di produzione di Ammoniaca ed Urea, sostanze base per i fertilizzanti, la SOCIETÀ CHIMICA DAUNA (50% ANIC e 50% SNIA VISCOSA) con gli impianti per la produzione di Caprolattame, sostanza usata per produrre Nylon. Gli impianti si affacciano sul golfo di Manfredonia; un pontile di circa 3 km. li allaccia alle navi cisterna. Dall'altra parte del golfo, a circa 3 Km. in linea d'aria c'è Siponto (ex) ridente stazione balneare.

Siamo andati ad intervistare un operaio della Società Chimica Dauna, Mariano. Lo abbiamo trovato che giocava a flipper in un bar di via Roma, con lui c'è anche Walter, perito chimico da un anno, disoccupato, ma non gliene importa niente, vive col contrabbando di sigarette.

Rosso - *Cosa è successo in fabbrica ed in paese quando c'è stata la fuga di anidride arseniosa?*

Mariano - *Non c'è stata particolare reazione in fabbrica, almeno alla DAUNA, all'ANIC non so, io non posso andare nella zona impianto Urea. C'è stato molto più casino nei giornali ed in paese. Per molta gente qui ancora la fabbrica è un territorio strano e misterioso, pieno di luci di notte e di silenzio di giorno. Noi alla DAUNA respiriamo sempre qualcosa di chimico. Ci sono sempre dei fumi di color marrone dallo impianto Nitrosa che irritano gli occhi e bruciano in gola. Ci sono le puzze del reparto Ossidazione, non so cosa sia esattamente. È una puzza che c'è in tutta la fabbrica; si attacca ai vestiti, alla cinta e alle scarpe in particolare, e non va più via.*

Rosso - *È roba nociva?*

Mariano - *Credo di sì, immagino. Probabilmente meno nociva di tante altre cose, sicuramente meno irritante di tanti dirigenti della DAUNA.*

Rosso - *Nocività da dirigente?*

Mariano - *Quando è stato costruito lo stabilimento tutti qui speravano nel miracolo economico, specialmente i giovani che non volevano più coltivare la terra o emigrare. Poi ci siamo accorti che in fabbrica sarebbero andati in pochi e quasi tutti ai livelli più bassi. Tutti gli specialisti, i tecnici, i dirigenti sono venuti dalle fabbriche del nord dell'ANIC, da Milano, da Torviscosa.*

Walter - *E sono cominciati a salire i prezzi, delle case, dei generi alimentari, del cinema. È diventato difficile sposarsi per via del costo dell'affitto.*

Mariano - *E 'sti tecnici sono pure venuti a fare gli stronzi, con le solite cose tipo « voi meridionali non sapete lavorare! »*

Rosso - *Senti, io devo fare un articolo « ecologico », mi interessa l'inquinamento da dirigente. Come vi siete difesi?*

Mariano - *Con l'assenteismo, col rifiutare la rotazione delle mansioni se questo non significava qualifiche e soldi. Molti facevano un lavoro di merda, fatto male cioè. Pensa che da quando è in funzione l'impianto DAUNA non si è mai andati a piena produzione.*

Walter - *Parlagli dei sabotaggi.*

Rosso - *Ci sono stati sabotaggi agli impianti?*

Mariano - *No, il sabotaggio era la non collaborazione. Certo che qualche macchina di capi reparto ha preso fuoco all'interno dello stabilimento ma non so se era proprio sabotaggio.*

Rosso - *Anche ora avvengono queste cose?*

Mariano - *No, no. Ora i capetti vengono in motorino. E mica si può rischiare per un motorino.*

Walter - *Qui mi sa che c'erano più posti di lavoro prima che dopo l'ANIC.*

Mariano - *No non credo. Come posti di lavoro no. Forse complessivamente, per altre cause. Abbiamo perso molto turismo per via dell'inquinamento del mare. Gli scarichi dello stabilimento vanno tutti a finire verso Siponto dove c'è la spiaggia. Adesso è un casino, è sempre sporca.*

Walter - *È vero, stanno facendo tanto casino per l'arsenico ma nessun giornale parla del mare sporco, degli uliveti sempre pieni di zolfo. C'è zolfo anche sul terrazzo di casa mia.*

Rosso - *Non ci sono impianti di depurazione?*

Mariano - *Veramente non c'è un cazzo. C'è un impianto di depurazione piccolissimo che tratta solo una piccola parte delle acque inquinate. Le altre le scaricano a mare, senza nemmeno neutralizzarle. Anzi per evitare che si vedano schiume galleggianti, scaricano in mare anche materiali antischiuma.*

Rosso - *Ma questo lo fà la ANIC o la DAUNA?*

Mariano - *Tutte e due. La ANIC scarica a mare senza nessun trattamento credo. E sono acque piene di ammoniaca e altre robacce.*

Rosso - *Non c'è stata nessuna protesta?*

Mariano - *Sì, molte; però sai, l'ANIC o la SNIA sono una potenza qui. Adesso con l'affare dell'arsenico può darsi che si piglino paura, ma forse ci vorrebbe ben altro. Comunque i più irritanti sono i dirigenti.*



L'ESERCITO E' UN CADAVERE ARMATO:

CREARE L'INSUBORDINAZIONE IN CASERMA, SVUOTARE MATERIALMENTE IL POTERE DELLE GERARCHIE: E' QUESTO IL NOSTRO PROGRAMMA DI MASSA.

Sul « problema dei soldati » è sempre vissuta all'interno del movimento dell'autonomia operaia una delega teorica e pratica rilasciata ai gruppi perché, sostanzialmente, se ne occupassero loro; l'effetto più negativo è stato l'apparire incontestato di teorie che vedono nella democrazia l'unica prospettiva « rivoluzionaria » dell'esercito. Queste teorie, in mancanza d'altro, vengono fatte proprie anche da compagni che potrebbero muoversi ben diversamente, se l'intervento su e contro l'esercito. Queste teorie, in mancanza d'altro, vengono fatte proprie anche da compagni che potrebbero muoversi ben diversamente, se l'intervento su e contro l'esercito (e i corpi separati) venisse sottratto dalla sfera spesso illusoria della controinformazione o peggio drammatica della risoluzione personale dei problemi sollevati dalla leva obbligatoria e restituito all'ambito di massa che — storicamente tra l'altro — gli è proprio. Vogliamo dire che la tematica di lotta contro l'esercito non è il « lavoro marginale, separato sui soldati », ma appartiene al movimento complessivo rivoluzionario; non solo, ne è una sua articolazione strategica, alludendo allo scontro diretto coi corpi separati dello stato e alla qualità delle strutture che dovranno sopportarlo.

Creare l'insubordinazione in caserma, svuotare materialmente il potere delle gerarchie è un programma di massa che si avvale di momenti di attacco progressivamente approfonditi, assicura continuità allo scontro di potere complessivo; ma è a monte — nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche — che se ne crea il presupposto, la condizione.

La « prospettiva democratica » funziona invece da vestito troppo stretto, da camicia di forza per un movimento proletario disposto a riprodurre dentro le caserme gli stessi elementi di disgregazione del comando propri della lotta politica di questi anni.

Su questa base di discussione è in atto a Padova una tendenza di analisi e di elaborazione teorica che si avvale di un'esperienza di movimento che coinvolge alcune caserme della città.

La questione della democrazia nell'esercito è in effetti il punto implicitamente in discussione oggi quando tutti si pronunciano sulle rappresentanze: l'MDS (assemblea di Roma del 25-9-1976) ritiene possibile ripetere nella lotta contro la proposta di legge Lattanzio la mobilitazione del 4 dicembre dello scorso anno e in generale contro il « reg. di disciplina Forlani »; solo che, in omaggio ai nuovi tempi « parlamentari », questa volta si vuole formulare una contro-legge. Si vorrebbe che la crisi del movimento venisse superata a partire da una proposta che prevede la rivendicazione di una rappresentanza per i soldati con il diritto di discutere di tutto TRANNE le « questioni attinenti all'uso delle armi » (questa è la patetica proposta di AVANGUARDIA OPERAIA), oppure le « questioni coperte da segreto militare » (questa è LOTTA CONTINUA). Ricordiamo che il disegno di legge LATTANZIO esclude dalla discussione le « questioni attinenti all'esercizio del comando »; o noi personalmente sfugge la differenza pratica, concreta tra « questione delle armi », « questione del segreto militare », « questione del comando ».

Amenochè non si voglia realmente discutere delle mele invece che delle pere a tavola, oppure (come dicono i sottuff. dell'A.M.) delle carte piacentine invece che napoletane — cosa che porrebbe in dubbio la buona fede dei compagni — resta il fatto incontrovertibile che si attribuisce comunque all'esercito, alle gerarchie, uno spazio autonomo, una sua validità: ci risulta che l'unica cosa che esista e conti in caserma è proprio il comando; è il « comando » la legge della caserma, la nostra catena, ed ogni nostra esigenza di vita cozza contro comandi e personificazioni del comando; è perché siamo « comandati » che siamo qui, altrimenti potrebbero crollare e saltare le caserme, che a noi non ce ne importerebbe niente, anzi ci piacerebbe che il giorno fosse vicino. Per questo gli unici obiettivi che contano, che ci interessano sono quelli che vanno ad intaccare, a svuotare, a distruggere proprio il comando: la politica in caserma, la nostra politica contro la loro!

Invece ci tocca leggere, in Lotta Continua ad esempio, testi che andrebbero insigniti di onorificenze al valor patriottico, come ad esempio il « Quando si ipotizza un esercito di potenziali disertori » del 6-10-76: « ... è necessario partire dal presupposto che è interesse dei "cittadini soldati" adoperarsi per garantire la migliore difesa — ma questo e non altro — (???) del paese » (sic).

La lotta contro il disegno di legge Lattanzio va presa come articolazione del programma di contropotere e di organizzazione rivoluzionaria dentro le caserme, non come l'obiettivo di turno; la fase « democratica » del movimento è finita, s'è esaurita — e la lotta va ripresa a partire dall'esigenza proletaria di liberarsi del comando, dagli organismi di compagnia capaci di autogestirsi la sopravvivenza (licenze, diminuzione dei servizi, rancio) e di erodere continui spazi di potere alle gerarchie, a momenti più propriamente di attacco contro gli « ostacoli » del processo.

Documento per la discussione

« I militari di leva non sono dei soldati. Dei soldati hanno l'equipaggiamento e il soldo, la miseria da cui prendono il nome. La loro funzione è di pulire i cessi in anfibi, pulire l'area esterna in diagonale, "sorvegliare" la caserma con archibugi della guerra di Corea, aiutare nella compilazione di inutili registri i marescialli. Le esercitazioni al fuoco adeguate al livello attuale del lavoro bellico sono, nella maggioranza dei casi poche e insignificanti. Lo stato ha concentrato — tende a — la propria funzione militare nei corpi speciali a responsabilità militare interna, e non dà più il fucile in mano a chi potrebbe rivolgerglielo contro. Gli ultimi dieci anni di lotta del movimento complessivo hanno accelerato questa tendenza; nelle caserme non si insegna più l'alfabeto militare — ci [illegible] 400-500 mila teorici e critici del fascismo di stato ad agire come deterrente verso le lotte proletarie.

Ci sono sì reparti particolarmente efficienti (...), ma intanto in alcuni di essi si sono ugualmente verificati casi di ingovernabilità; inoltre, come da elenco, si tratta di forze irrilevanti (...).

Il resto dell'esercito è una marea di reparti inefficienti anche rispetto alla sola funzione di retrovia, supporto logistico ed appoggio. Lo stesso tanto proclamato uso dei soldati in funzione di ordine pubblico va molto ridimensionato. Non può impressionare che qualche granatiere sia pronto a guidare i camion della celere in occasione di scontri di piazza a Roma; né l'utilizzo di militari di leva come piantoni alle sacre urne elettorali. Interessa molto di più l'uso antisciopero (caso del genio ferrovieri, dei soldati mandati a far funzionare le cucine del Policlinico di Napoli e Milano) (...).

La realtà di caserma oggi è di estrema ingovernabilità. Una realtà spesso fatta di fughe, di scavalcamenti di muro, di forze resesi assenti, di rifiuti ed arrangiamenti individuali, di allarmi di cui non è necessario organizzare il boicottaggio perché ugualmente il militare « rallenta », « perde tempo », « si confonde ed incasina », si riaddormenta. E' un fenomeno di autonomia proletaria tra i più imponenti di questi anni, e tuttavia tra i più misconosciuti. Non perché non lo si sia mai adeguatamente considerato (il caso di LC dimostra semmai il contrario), ma perché lo si è sempre ridotto a lavoro marginale, anzi, separato. Cioè: in base alla identificazione Esercito - coscritti si sono sempre considerati questi ultimi come suscettibili di lotte del tipo di ceto, categoria, strato sociale (...). Ma la democrazia nell'esercito, che pure costituisce indubbiamente una prospettiva rilevante (...), coincide con le aspettative di sindacato di un esercito riformato, dove la componente di mestiere si muove per vedere riconosciuti i diritti di lavoro; e nel migliore dei casi rappresenta un effetto simpatico delle lotte proletarie all'interno del settore lavorativo militare (sott. uff.). Essa tuttavia non può sintetizzare le esigenze del settore proletario detenuto per un anno in caserma, abituato e cresciuto nell'alto livello della lotta di classe di oggi in Italia, che vive il servizio militare come galera e che tuttavia si sente ripetere che la leva è uno strumento di controllo senza pari contro le tentazioni autoritarie del capitale, e che il massimo che si può fare è « renderlo democratico ».

In questo modo l'ingovernabilità di cui si parlava la si è racchiusa nel ghetto della prospettiva democratica; la lotta contro la caserma esce dalla mediazione del PID prima, dell'MDS poi, come richiesta di miglioramenti, di riforma, come battaglia democratica per la democrazia nelle forze armate. Non può essere rivoluzionario, operaio, proletario, scegliere di condannarsi alla leva, scegliere un carcere per controllarne i custodi ».

(...) L'esercito non è più dunque « il filo di ferro che tiene unito il paese », non è più il braccio armato del capitale. Gli ultimi fantasmi a crederlo sono stati proprio gli uomini che si sono azzuffati grottescamente per averne il controllo e gestirne l'evoluzione (Aloya, Mereu, De Lorenzo).

(...) Occorre notare come la professionalizzazione dell'Esercito avvenga indipendentemente dalle sorti della leva ».

(...) La ferma come attentato al proletariato giovane, come attacco ai suoi livelli di vita e di critica (come disoccupazione e istituzione totale). La lotta è per lo scuotimento della funzione del servizio militare, e va condotta a monte, nelle scuole e nelle campagne.

(...) Trova nelle caserme sbocchi specifici nel boicottaggio, nell'ostruzionismo, nell'insubordinazione organizzata, nel sabotaggio. Attualmente alcune di queste espressioni sono strozzate e impedite dall'isolamento del settore di proletariato che lotta nelle caserme e dalla riduttività della proposta fin qui elaborata. A quel punto lottare in caserma non vorrà dire rischiare il trasferimento, le punizioni e il carcere militare per i « cessi puliti » o la « pasta senza scarafaggi », ma la posta in gioco varrà il rischio dei compagni (così del resto come accade ormai in ogni situazione di lotta). A quel punto anche le lotte per la democrazia o comunque democratiche, inserite in questo contesto di attacco, si riqualificano e diventano articolazioni efficaci di programma (...).

ER CASO ZENNARO:

un fatto come e perché

Riportiamo dal GAZZETTINO del 13-10-76:

TITOLO: « TRE MOLOTOV LANCIATE CONTRO UN'AUTOMOBILE »

SOTTOTITOLO: « Era la macchina di un ufficiale »

ARTICOLO (stralci): « Destinatario dell'attentato il ten. spe delle trasm. PIER ANTONIO ZENNARO... in servizio al 42° Btg. Trasm. Pordoi di stanza alla caserma Pierbon di Padova » (...) « una telefonata anonima... per annunciare che la casa dell'ufficiale era stata attaccata per il comportamento dell'ufficiale stesso dentro la caserma » (...) « comparsi su alcuni muri degli edifici prospecienti la caserma scritte di questo tenore: ZENNARO BASTARDO STAI PUNITO ».

Chi è dentro questa caserma a sopportare servizi e punizioni per un anno, ha potuto constatare con quanta gioia è stata accolta la notizia.

Tutti hanno provato un profondo senso di liberazione.

Dopo aver letto per migliaia di volte sulla « tabella dei puniti » il proprio nome, i soldati hanno visto punito finalmente, per iniziativa di anonimi, un loro aguzzino.

Il « Ten Col. » Perlini ha spiegato alla « truppa » che non si doveva colpire un uomo « che svolgeva fino in fondo il proprio dovere »: ma qual è il « dovere » di un ufficiale? Ufficiali come Zennaro sono cani da guardia delle gerarchie sguinzagliati tra i giovani in divisa per INTIMORIRE, DIVIDERE, UMILIARE, PUNIRE. Essi sono responsabili diretti della nostra condizione: meschini, arroganti, servili, essi sono responsabili almeno quanto il sistema che rappresentano.

Colpire è importante, è utile.

Ma colpire non basta: occorre sviluppare un'organizzazione di massa capace nei fatti di imporre la nostra presenza politica e di svuotare il potere delle gerarchie.

Occorre trasformare radicalmente il sistema di vita dentro la caserma: uscire dalla passività, dalla subordinazione, incontrarci ed organizzarci. Gli obiettivi non ci mancano:

— AUMENTO DEI PERMESSI E DELLE LICENZE (una licenza al mese per tutte le compagnie e un permesso quando si è liberi dai servizi)
— MENO SERVIZI
— LIBERTA' DI DISCUSSIONE POLITICA SUI PROBLEMI CHE CI RIGUARDANO.

Sul piano più generale:

— AUMENTO DELLA DECADE AD ALMENO 60.000 CARTE MENSILI
— LOTTA CONTRO LA LEGGE LATTANZIO SULLA « RAPPRESENTANZA »
— SOPPRESSIONE DEGLI ARTICOLI DEL REG. DI DISCIPLINA CHE VIETANO LA LIBERTA' DI PUBBLICA DISCUSSIONE.

cic. in pr. via Arturo SPALIVIERO, 6-8-'76

(Arturo Spaliviero è il giovane proletario militare di leva che si è suicidato nell'agosto scorso nel Manicomio Militare di Castiglione delle Stiviere, dove era stato internato per aver rifiutato con atteggiamento « poco formale » la cella di rigore)

MILITARI AUTONOMI ORGANIZZATI
MOVIMENTO SOLDATI DEMOCRATICI

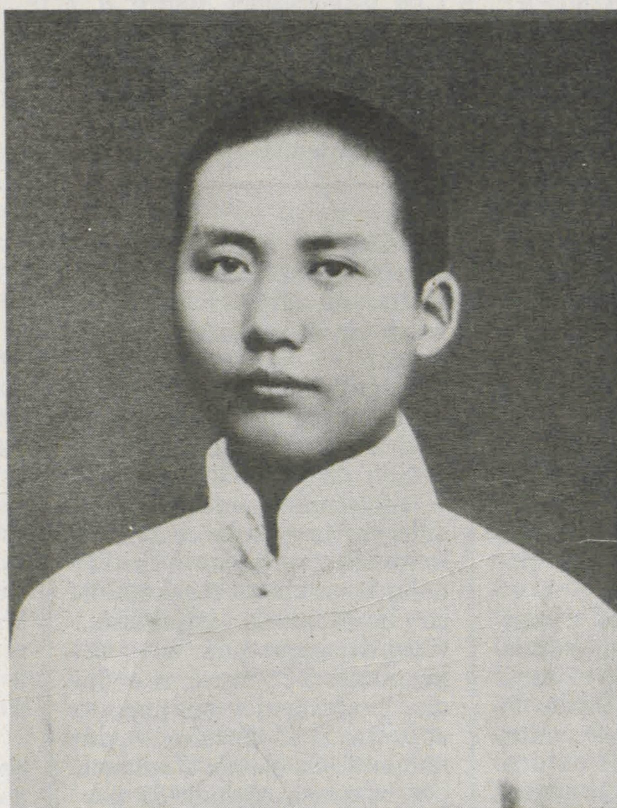
Omaggio a Mao Tsetung

« L'utopia è morta », gracchiano corvacci d'ogni risma di fronte agli attuali avvenimenti in Cina. Tributato il pretesco e doveroso omaggio alla «grande personalità » scomparsa, si sentono finalmente liberati da un incubo: la dittatura del proletariato non può esistere; a quando il nuovo Krusciov cinese e un nuovo XX congresso, che non solo dia il colpo definitivo al prestigio di un « capo », ma anche contribuisca a togliere dalla testa dei proletari l'utopia della « resa dei conti finale » con tutti i padroni?

Bene. La storia è piena di questi necrofili ben pagati.

Comunque vada, per noi ogni « assalto al cielo » è un'esperienza fondamentale e preziosa del proletariato internazionale.

La rivoluzione culturale è morta? Viva la rivoluzione culturale.





COMPROMESSO STORICO = STATO CORPORATIVO DELLE MULTINAZIONALI = RICONVERSIONE

LO STATO CORPORATIVO

I DUE TEMPI DELLA POLITICA ECONOMICA PADRONALE: ACCUMULAZIONE E INVESTIMENTI PER UN MAGGIORE SFRUTTAMENTO. POLITICA OPERAIA: ATTACCARE IL PASSAGGIO TRA IL PRIMO E IL SECONDO TEMPO DELLA RICONVERSIONE.



Il sogno del padrone!

Che cosa vuol dire Stato « corporativo »? Per Stato corporativo s'intende quella forma dello Stato nel quale i conflitti di classe vengono risolti attraverso l'accordo dei rappresentanti degli interessi diversi, attraverso un'azione continua, riconosciuta dallo Stato e da questo garantita. Dopo l'uso autoritario che delle corporazioni ha fatto il fascismo, oggi il termine « corporativo » suona male, ricorda troppi misfatti: si preferisce perciò parlare di «cogestione», termine nobilitato dalle utopie nordiche della socialdemocrazia. La caratteristica fondamentale dello Stato corporativo e/o cogestionale è quella di ritenere che i conflitti di classe siano in ogni caso componibili, che l'interesse allo sviluppo capitalistico sia comune a tutti gli strati della popolazione.

Lo Stato del compromesso storico è uno stato corporativo. Nella dichiarazione del PCI (anticipata dalle battute dello «stalinista» Amendola) che il problema fondamentale è quello di bloccare l'inflazione, c'è infatti molto di più che l'indicazione di un problema economico da risolvere: c'è piuttosto una filosofia politica che subordina alla soluzione di un problema di controllo dello sviluppo (quindi dello sfruttamento) com'è quello dell'inflazione, i comportamenti e i bisogni della classe operaia. Questa subordinazione non è teorica: il PCI ha sollecitato ed approvato le misure antinflazionistiche. La sua responsabilità politica non è astratta, condizionata, ma determinata e sancita nelle figure decisionali che sono proprie dello Stato corporativo. Il PCI fa parte dello Stato corporativo, lo Stato corporativo è la forma nella quale si realizza il compromesso storico.

Stato corporativo significa anche attenuamento e/o estinzione delle libertà democratiche nella misura in cui queste possono essere o sono incompatibili con l'ordinata gestione dello sviluppo (dello sfruttamento) organizzata attraverso la rappresentanza degli interessi. È quanto sta avvenendo. Il sindacato « corporativo » è quello che nega la libertà di protesta delle masse, che è organizzato per il controllo delle masse, anziché per la loro possibilità di espressione. In queste settimane i *porci* politico-sindacali hanno dato la misura della loro ipocrisia: la parola d'ordine è controllo e repressione. Hanno usato loro, per primi, la parola « corporativo » per bollare come nemica ogni azione autonoma che esprimesse immediatamente e in forma antagonistica l'interesse di classe: l'hanno fatto per esorcizzare l'uso che di questa parola correttamente sarebbe stato fatto contro di loro. Perché questa è la realtà: ci troviamo di fronte ad uno Stato *« corporativo » quello del* compromesso storico, ad un partito e ad un sindacato fino in fondo « corporativi ».

In questi giorni cominciamo solamente a misurare la quantità di autoritarismo di cui lo Stato « corporativo » è capace. Non dobbiamo piú continuare a stupirci, non possiamo più fingere di trovarci di fronte all'ennesimo «tradimento» dei «vertici»: qui è la stessa *natura del processo politico* che è mutata. Lo devono capire tutti: lo debbono capire i sindacalisti che si lamentano perché la loro buona fede è stata carpita e si sono trovati di fronte alla politica che più di ogni altra rifiutano, quella dei « due tempi » (prima la stangata, poi la riconversione); lo debbono capire i napoleonici economisti che si lagnano perché non vedono trasferimenti di potere dentro una politica economica che è a senso unico, repressiva dei bisogni e delle lotte di classe operaia e quindi del potere del proletariato; lo debbono capire i militanti comunisti di base cui oggi è imposta una nuova, non generica definizione: quella di repressori dei loro compagni di lavoro, quella di nuovi « guardioni » del regime corporativo. Qui ormai non c'è alternativa per nessuno.

I gruppi della sinistra extraparlamentare hanno sperato a lungo che la situazione italiana, attraverso l'inserimento dei comunisti nel governo, si modificasse al punto di determinare aperture per il movimento rivoluzionario. Malgrado la chiarezza del rifiuto berlingueriano le nuove sinistre hanno sempre sperato in un « processo cileno vincente »! La crisi che oggi attacca queste nuove sinistre è il corrispettivo della loro stupidità di analisi e della loro cecità di progetto. Altroché! Non Berlinguer liberatore delle istanze rivoluzionarie delle masse e del proletariato: qui Berlinguer si rappresenta per quello che è sempre stato un aspirante Noske, massacratore *della lotta operaia*, funzione diretta dello Stato corporativo.

I livelli, le quantità, le modalità della repressione in Italia sono tutti definiti dalle multinazionali.

Primo: pagare i debiti, e cioè niente più moratorie, indugi e ritardi nel pagamento dei debiti contratti dalle banche internazionali e direttamente dalle finanziarie delle multinazionali. Ma che cosa sono questi debiti? Sono il frutto delle speculazioni internazionali che si sviluppano contro tutti i paesi, e in primo luogo l'Inghilterra e l'Italia, dove la lotta operaia ha attaccato stabilmente il livello di profitto delle multinazionali. Le condizioni perché si formino i debiti internazionali le creano quelle stesse forze multinazionali che poi richiedono il pagamento. Quando queste cose avvengono tra individui si parla di strozzinaggio. Quando avvengono fra Stati si parla invece di diritto internazionale e le Conferenze internazionali, come quella recente di Manila, sanzionano la regola del più forte.

Secondo: innalzare la produttività, e cioè ricostruire le condizioni per l'investimento di rapina delle multinazionali in Italia. Non basta quello che c'é, dunque: cinque milioni, o giù di lí, di lavoratori che non hanno registrazione né assistenza e che lavorano in condizioni che chiamare « nere » è eufemistico; tre milioni di disoccupati; una generazione di giovani a spasso; un'enorme massa di lavoro femminile per la riproduzione non riconosciuto e non pagato. Non basta! Ogni sintomo, ogni avvisaglia di lotta operaia deve essere distrutta, ogni possibilità di ricomposizione del fronte operaio deve essere preventivamente sconfitta, il controllo sulla produttività come controllo sulle condizioni politiche della riproduzione di capitale deve essere assolutamente sicuro.

Terzo: accettare una posizione subordinata, dal punto di vista della produzione, alla gerarchia multinazionale comandata dagli Stati Uniti, governata dal movimento internazionale dei prezzi che gli USA controllano, ecc.

Bene, tutto questo è il contenuto della stangata e il fine della riconversione. Né ciò si ferma alle fabbriche, alla produttività di fabbrica. Il progetto è quello di attaccare *l'intera estensione del consumo operaio*: le regole di austerità sono solo all'inizio, attaccano il salario diretto, ma la seconda ondata, che è lí dietro l'angolo, attaccherà le intere condizioni della riproduzione sociale. Tariffe, costi sociali ecc.: le amministrazioni debbono essere messe in pareggio, l'operazione della banca contro il proletariato di New York, la bancarotta del comune e la drastica riduzione dei servizi e dell'occupazione nelle metropoli americane hanno dato il via a quest'ulteriore operazione multinazionale di repressione della classe.

Ora, poiché è impossibile che Berlinguer queste cose non le sappia (il malagodiano Amendola le ha ricordate a tutti gli italiani dagli schermi televisivi), ci si chiede se sia stupidità o delinquenza quella che lo porta ad accettare il ruolo di « padrino » della riconversione.

LA RICONVERSIONE

Che cos'è la riconversione? È il tentativo capitalistico di restaurare, in combutta con le multinazionali, livelli di produttività internazionale (quindi livelli di profitto, quindi livelli di sfruttamento) sia a livello industriale sia a livello territoriale. Riconvertire prevede un accumulo di capitali da parte del capitale sociale (Stato, grandi banche, grande industria) e un programma selezionato sia in riferimento ai nuovi settori di investimento più profittevole sia in ordine all'organizzazione delle infrastrutture adeguate. Accumulare capitale costituisce la prima fase della riconversione, operare le scelte di investimento costituisce la seconda fase: questo è nelle regole del buon senso perché è a tutti perfettamente noto che si tratta di due cose molto differenti, nei tempi, nelle tecniche, ecc. L'utopia mistificante del riformismo nostrano insiste sulla simultaneità dei due momenti. Con ciò si darebbe l'impressione che si tratta di cose omogenee, agli operai (che son gente concreta) verrebbe l'impressione della ragione per cui si sacrificano.

Ma eliminare, come pretendono i sindacati, la differenza qualitativa dei due momenti della circolazione (quello dell'accumulo e quello dell'investimento) è stupido e irrealistico. I padroni sanno bene queste cose e conseguentemente lasciano che i sindacati e il PCI si parlino addosso: queste bugie dovranno pagarle loro e non i padroni.

Dunque, nessuna illusione: la riconversione è fatta di due tempi. Il primo lo stiamo vivendo: maggiore sfruttamento in fabbrica, maggiore disoccupazione e insieme maggior sfruttamento fuori della fabbrica, stangata fiscale, «risanamento» della finanza locale, blocco dei salari, ecc. Queste, del primo tempo, sono cose certe. Quanto al secondo tempo nessuno può dir nulla che non sia generico. Certo, alcuni settori industriali saranno allargati: elettronico e telefonico, automazione, alimentare, macchine per l'agricoltura, ecc. Certo, si faranno alcuni investimenti al Sud, privilegiando nel Sud la mediazione dell'industria di Stato nella gestione degli investimenti mentre nel Nord la gestione degli investimenti resta comunque affidata alle multinazionali. Certo, la funzione degli enti locali e territoriali nella razionalizzazione sociale degli investimenti dovrà essere in periodo di riconversione un pò più accurata: si tratta di evitare nuove Seveso o Manfredonia! Ma detto questo non si può dire di più: perché le decisioni di investimento sono completamente legate al livello dello Stato delle multinazionali di cui lo Stato corporativo è parte subordinata e servile.

Dentro i due tempi della riconversione agli operai è dato il privilegio di sapere subito quello che perdono, in busta paga e in misura di sfruttamento, e di poter intuire che nella prossima fase potrà solo capitare di peggio.

POLITICA OPERAIA CONTRO LA RICONVERSIONE

Chi abbia voglia di andarsi a vedere la Relazione Previsionale e Programmatica per il 1977 presentata dal Governo sostenuto dai burocrati del PCI non potrà che avere la puntuale conferma di quanto si è fin qui detto. Le uniche cose precise che si leggono nella Relazione P. & P. sono queste: il Governo pensa di poter effettuare, nel '77, un prelievo tariffario e fiscale di circa 5.700 miliardi e di mettere in atto un investimento complessivo di 1.700 miliardi. Questo significa che circa il 2,5% del prodotto interno lordo (che significa spese di riproduzione della classe operaia, cioè soldi e consumi degli sfruttati) deve, secondo il governo, essere eliminato nel 1977: in lire correnti, il 2,5% corrisponde appunto a 4.000 miliardi di lire.

La simultaneità dei due tempi della riconversione non esiste, dunque, in nessuna carta scritta e in nessuna volontà del potere. Solo i sindacalisti e i picisti ne parlano. Quanto al governo ed ai padroni parlano in maniera estremamente chiara: è un'iniziativa deflazionista quella che il Governo sostenuto dai picisti mette atto. Punto e basta! I lamenti alla prossima puntata.

E allora? Quali sono i temi della politica operaia in questa situazione? Dato che i due tempi della politica economica ci sono, e sono nei soliti termini: prima accumulazione, poi investimenti per un maggiore sfruttamento, la politica operaia è quella di attaccare il passaggio dal primo al secondo tempo della riconversione. Bisogna che i padroni arrivino al secondo momento senza una lira in tasca: i soldi che oggi, nel primo tempo, tentano di accumulare bisogna che siano la minore quantità possibile; i soldi che vorrebbero avere a disposizione per la riconversione vera e propria, cioè per la seconda fase, bisogna che non ci siano affatto. Rovesciando la prospettiva, vedendola dal punto di vista operaio, appare dunque chiaro quali siano gli obiettivi sui quali impegnarsi: in primo luogo l'innalzamento, in ogni modo, (o attraverso la lotta salariale e sulla diminuzione dell'orario di lavoro, o attraverso l'assenteismo e il sabotaggio della produzione) del costo del lavoro; in secondo luogo la pressione perché i capitali raccolti con la stangata vengano spesi per altri scopi da quelli previsti dai padroni. Le amministrazioni comunali vanno prese d'assalto con continue richieste di spesa pubblica, di assistenza, di servizi.

In questo modo lo spazio per l'organizzazione operaia si può continuamente tener aperto. Ribellarsi è necessario, vincere è possibile: la classe operaia multinazionale tiene in piedi da un decennio almeno, in quasi tutti i paesi sviluppati sia nel mondo occidentale che in quello orientale, la crisi dei padroni. La classe operaia vince. In Italia è la prima volta che la lotta contro lo sviluppo dello sfruttamento si trova di fronte un governo con l'appoggio del PCI: per questo il momento è delicato ma la volontà delle forze rivoluzionarie è tanto più attenta e tesa.









PIEMONTE:

IL RIFORMISMO DELLE GIUNTE NON REGGE A FRONTE DEL COMPORTAMENTO PROLETARIO.

Affrontare il problema degli Enti locali in Piemonte ed in particolar modo nell'area metropolitana torinese non è fatto semplice. La Torino metropoli dell'auto monolitica attorno a mamma Fiat ha sempre lasciato molto poco spazio alla « politica », all'« autonomia del politico ». La politica degli Enti Locali l'ha sempre fatta la famiglia Agnelli e i loro amici redditieri, d'altra parte che è il mondo della « politica » se non il mondo della rendita quale quota del plusvalore, e chi è che a Torino estorce plusvalore se non mamma Fiat?

Ma dopo il 15 giugno, e dopo il 20 giugno dell'anno dopo, che è cambiato a Torino e dintorni con le amministrazioni di diverso colore?

Per prima cosa gli Enti Locali hanno fatto un sacco di convegni a cui la stampa del capitale e del PCI ha dato molto risalto: sull'occupazione, sulla ristrutturazione, sulla riconversione, sulla formazione professionale, su l'università, sui servizi, ecc.

Dietro i convegni di facciata ci sta ben altro, che in linea generale è riconducibile alla bipolarità tra manipolazione e repressione tra riformismo e comando.

Il primo dato di fatto che appare agli occhi è l'assunzione a cariche « pubbliche » di pressoché tutti i funzionari del PCI, di quelli che erano prima del 15 giugno gli uomini d'apparato del partito, intrisi di un'ideologia fabbrichista ottocentesca.

I funzionari PCI, gli uomini d'apparato stanno conducendo la loro « battaglia istituzionale » in termini di un meccanicismo tardocomunista senza pari. Non riescono a vedere al di là dei loro occhi che per altro stanno solo all'interno delle sale dei consigli comunali, provinciali e regionali. Per loro è sempre solo tutto problema di far quadrare i loro bilanci, far tornare i conti a mo' delle massaie di 15 anni fa.

Dietro tali visioni PCIste di una gestione della cosa pubblica ottocentesche: « la amministrazione dalle mani pulite », le mosse del capitale multinazionale si inseriscono in una prospettiva di ristrutturazione sociale complessiva. Ristrutturazione come estensificazione del comando del capitale sul lavoro in termini sociali.

Mentre per gli amministratori PCI la politica dei servizi è sostanzialmente considerata come politica di spesa, e per di più di spesa costante, per il capitale è considerata spesa di investimento tecnologico-sociale. Ciò tende, nel linguaggio degli economisti ortodossi, a separare la spesa in conto capitale dalle spese correnti, in modo tale che la decisionalità e la gestione sulle prime venga ad essere esercitata come potere del capitale, mentre la gestione delle seconde venga dagli amministratori pubblici.

Caso esemplare, nonostante tutti i discorsi PCIsti sul diritto alla salute e il settore sanitario. Qualsiasi prospettiva di piano riformista qui è assente anche dalla testa degli amministratori PCI. Piani di ristrutturazione riguardianti ciascun singolo ospedale sono stati delegati alle rispettive direzioni sanitarie.

Tale ristrutturazione, che in realtà significa cibernetizzazione e tecnologizzazione e macchinazione delle strutture ospedaliere, viene approntata così in alleanza tra direzioni ospedaliere come enti autonomi dagli enti politici (nonostante il bla bla bla dei PCIsti) in combutta con imprese terziarie multinazionali che producono beni capitali per il settore ospedaliero Sago, Sorin, IBM, Boeringher ecc. Queste conglomerate sono riuscite a scavalcare anche i vincoli delle aste e delle regole del mercato dei beni capitali nel settore pubblico tramite forme di leasing. Così che dietro a tutti i discorsi sui servizi sociosanitari decentrati per iniziativa del capitale e non dei « politici » si sta prospettando l'emergere di una rete di tecnologizzazione e macchinizzazione del territorio come rete di controllo e comando cibernetizzato e farmacologizzato.

Alla pubblica amministrazione resta la gestione della forza-lavoro in tali settori. Innanzi tutto, nonostante le parole, tale politica che si nasconde dietro programmi di riqualificazione professionale tende a centrarsi su una più o meno drastica riduzione di personale proprio in quei settori di investimento del capitale multinazionale.

I centocinquanta licenziamenti *all'ospedale Sant'Anna* (anche se poi rientrati, ma tuttora in discussione tant'è che tutto il consiglio di amministrazione di quell'ospedale ha dato le dimissioni), rientrano in questa logica. Da notare che tali non sono stati gli unici licenziamenti avvenuti nel settore dei servizi a Torino in questi ultimi tempi: ce ne sono stati parecchi altri: 2 qui, 2 lì, e i funzionari del sindacato C.G.I.L. sono riusciti a farli passare ed accettare ai lavoratori terziari « intanto sono dei rompicoglioni DC che intoppano la costruzione dei servizi alternativi »!!! Domani saranno i lavoratori terziari che si opporranno al comando del capitale sociale e dei riformisti ad essere licenziati?!

D'altra parte tale riduzione dei livelli occupazionali nel terziario sociale è almeno per il momento attutita dal passaggio di personale dei servizi in servizi di puro e semplice controllo sociale tendenzialmente farmacologizzato, o più propriamente psicoofarmacologizzato con criteri « scientifici »: l'aloperidolo è distribuito dai servizi di medicina scolastica quasi come fossero caramelle nelle scuole dei quartieri ghetto (l'aloperidolo uno dei più potenti psicofarmaci è stato tolto dalla circolazione negli USA perché irreversibilmente dannoso anche ai portoricani e agli afroamericani dei ghetti newyorkesi!). Accanto alla psicofarmacologizzazione la gestione dei servizi di controllo sociale di massa e impieganti un numero relativamente alto di unità di forza-lavoro si sta prospettando come istaurazione di manipolazioni terroristiche di ricatto etico-lavorativo nei confronti degli « usufruitori » di tali politiche di controllo e di « gestione della povertà ». L'erogazione di sussidi, di rendite assistenziali è legata sempre più al presentarsi ai centri di servizio territoriali, là dove gli stessi « utenti » divengono lavoratori a part time: pulitori, dattilografi; o costretti ad aderire a strane cooperative di lavoro a cui saltuariamente e a part-time vengono appaltati lavori di pulizia cittadina, dei parchi, di rimboschimento ecc.

Altro campo di intervento del PCI e della pubblica amministrazione rossa è il settore della distribuzione razionalizzata. Stanno nascendo supermercati comunali soprattutto nei quartieri ghetto e nei paesi della cintura. Ciò ha un duplice scopo: da una parte di selezionare e di parametrizzare i consumi proletari: dall'altra di inserire la pubblica amministrazione entro la circolazione del capitale commerciale direttamente interconnesso in modo funzionale con i processi di produzione e riproduzione complessiva del capitale sociale. Il punto di partenza è stata ed è tuttora l'Alleanza Cooperativa Torinese (settore commerciale PCI) che ormai rappresenta non solo rete di supermercati di vendita al minuto falsamente antinflazionistici, ma è una struttura di vendita all'ingrosso sia in relazione ai supermercati comunali sia in relazione ai dettaglianti competitiva sia con i grossisti tradizionali, sia con i grossisti e distributori industriali tipo PAM, Conti, Standa, eccetera.

Tali ipotesi degli Enti Locali di esplicare una politica riformista di controllo sociale cozzano contro quella che è una struttura di comportamenti insubordinati proletari che si stanno sempre più massificando nell'area metropolitana anche se del tutto spontaneamente e in modo non organizzato politicamente. Infatti ogni iniziativa riformista non si presenta che come risposta all'iniziativa operaia e proletaria.

Valgano solo alcuni esempi: l'IACP al 31-12-1975 era in passivo per 8 miliardi e i PCIsti possono blaterare che tale è l'eredità della passata amministrazione mafiosa e clientelare. Ma consideriamo ad esempio i conti dei riscaldamenti nelle case IACP nell'inverno 1975-76: le spese dell'Istituto sono state di 2 miliardi e 600 milioni, i proletari hanno pagato solo 1 miliardo il resto se lo sono autoridotto; per non parlare poi che l'anno passato sugli affitti sono stati riscontrati 3 miliardi e mezzo di « morosità », cioè di autoriduzioni. Queste cifre (che riguardano tutto il Piemonte e non solo l'area metropolitana) secondo gli amministratori PCIsti sono frutto dell'avventurismo e della mancanza di « coscienza civile » dei proletari!!!

I furti nei supermercati rappresentano già da anni comportamenti di massa generalizzati tra le donne proletarie. Studenti che vivono rubando libri e rivendendoli al 25% del prezzo alle bancarelle e vivono più che decentemente. Studentesse che si prostituiscono alla caccia di reddito pur di non sottostare al terrorismo della famiglia. Ragazze madri che premono l'amministrazione regionale chiedendo sussidi per sè e per i loro figli ecc.

Più o meno informalmente più o meno politicamente la ricomposizione dei comportamenti sul reddito sociale si sta contrapponendo alla pubblica amministrazione rossa novella, disarticolando sempre più salario e valore, reddito e lavoro comandato, liberando bisogni e necessità proletarie, che rendono impossibile la possibilità di gestire in termini riformisti la cosa pubblica. Nuovi soggetti politici premono nei confronti della pubblica amministrazione con richieste materiali su cui vengono a strutturarsi i comportamenti di tutto il proletariato metropolitano. L'operaio Fiat stesso è invischiato fino in fondo entro tali dinamiche di insubordinazione, è il primo che raccoglie la pratica dell'autoriduzione informale, che la propone agli altri proletari coabitanti con lui nelle barriere e/o nei paesi della cintura. La stessa famiglia operaia sempre meno fonda le dinamiche riproduttive di forza-lavoro sull'uso del puro e semplice salario d'impresa, quanto sulla dimensione polivalente di un reddito famigliare. Reddito sociale famigliare, somma del salario operaio d'impresa; dei redditi da secondi lavori; dei redditi tratti dalla mutua con la pratica dell'assenteismo; dei redditi tratti dalle donne in lavori più o meno precari; del reddito da pensione dei nonni, dei redditi da furto dei figli, ecc. Così questa dimensione sociale del reddito proletario ripropone nei comportamenti operai tutta la materialità dei bisogni proletari, materialità che tende a porsi in rapporto di scontro con gli Enti Pubblici al di là di qualsiasi ipotesi riformista.



ULTIMO TANGO A CORSO MARCONI

All'inizio di settembre il caso De Benedetti scoppia sui giornali. Le dimissioni *dell'amministratore delegato* della Fiat sono di per sé notizie da prima pagina, ma questa volta appare chiaro che sotto c'è qualche cosa di oscuro, di falso dietro a quelle che vengono fornite come motivazioni ufficiali: De Benedetti rastrellatore di azioni tale da mettere in forse l'esclusività azionaria della famiglia Agnelli. Alla versione ufficiale nessuno crede: nascono le più o meno fantasiose interpretazioni: De Benedetti agente della scalata sionista del capitalismo italiano; il caporale che si è inimicato i 1800 alti dirigenti Fiat; questioni personali con l'uno e/o l'altro dei fratelli Agnelli; divergenze politiche con il PCI e il sindacato in relazione al rapporto Regione Piemonte-Fiat, ecc.

Ma che ruolo ha giocato in relazione al fallimento dei giochi manageriali di De Benedetti la variabile operaia?

L'entrata e la fulminea ascesa di De Benedetti ai vertici della direzione Fiat è ufficialmente motivata come conseguenza del conglobamento della Gilardini entro la dimensione imprenditoriale della IFI-FIAT. Dietro a tale mossa dei capitalisti piemontesi-mutinazionali ci stanno problemi di carattere *non solo regionali, ma senza* ombra di dubbio sovranazionali. Nel progetto De Benedetti attorno alla Gilardini avrebbe potuto imperniarsi un piano di ristrutturazione della media impresa piemontese, partendo dalla ristrutturazione della Marelli, della Nebiolo, dalla privatizzazione di alcune imprese Egam quali la Cogne ed altre produttrici di acciaio e dei primi semilavorati del ciclo metalmeccanico. La logica era quella di contrapporsi, di bilanciare quel predominio che in Piemonte erano venute ad assumere alcune multinazionali, in particolar modo la ITT tramite la Carello, la Gallino, ecc. nel settore degli accessori auto e della compotisteria. In realtà il piano De Benedetti è poi risultato essere impostato esattamente sul contrario.

Infatti alla logica e alla strategia delle multinazionali USA di settorializzare l'impresa, il novello amministratore delegato Fiat rispondeva con una strategia di accentramento.

A tal proposito consideriamo l'emergere della figura di De Benedetti ai vertici Fiat. De Benedetti entra in Fiat ed immediatamente assurge ai massimi vertici, assumendo *la direzione della* componentistica, dopo che *il* piano Rossignolo era stato respinto e quando di Rossignolo si chiedevano le dimissioni da parte degli altri alti dirigenti, primi tra essi il fratelli Agnelli. Sono soprattutto i giornali del PCI che colgono tale fatto e tentano di contrapporre il manager intelligente ed illuminato caduto al nuovo manager accentratore venuto alla ribalta alla direzione Fiat. Si sa: per il PCI Rossignolo era un vecchio amore, ma che proponeva realmente costui? Nella mediocrità del management italiano, Rossignolo era uno di quelli che sapeva l'inglese e aveva letto qualche cosa sul management delle conglomerate multidivisionali sovranazionali. L'ipotesi della multidivisionalità e della settoralizzazione era divenuta con lui un'ipotesi portante per la IFI Fiat. Strutturare il colosso in sub-holding. Tre di esse: componentistica, siderurgia, ed engineering erano già funzionanti a fianco del settore auto, anche se il loro funzionamento andava zoppicando, ma per motivi politici: in quan-









to su di esse avrebbe dovuto incentrarsi una politica di sgravi fiscali che stentava ad essere attuata dal governo.
Mentre per Rossignolo e Agnelli la mutidivisionalità era una risposta all'insubordinazione operaia e proletaraia, per il PCI era arricchimento dei contenuti del lavoro operaio, cioè presupposto per la riarticolazione fra lavoro e valore che le lotte operaie erano riuscite a disarticolare.

Dal punto di vista del Capitale, la strategia della settorializzazione pose l'IFI-Fiat in rapporto sempre più diretto con la strategia delle conglomerate sovranazionali. Tale confronto per la IFI-Fiat viene a porre sul tappeto problemi correlati alla divisione internazionale del lavoro e alla divisione internazionale dei mercati oligopolistici, in cui il capitalismo mondiale tenta di ridefinire i rapporti sociali di dominio complessivo.

Nonostante tutti i blateramenti del PCI, la politica della multidivisionalizzazione prosegue sul piano internazionale, così come sul piano internazionale si tenta da parte del capitale di trovare soluzioni per un nuovo assetto della divisione del lavoro.

La miopia del PCI di vedere la multidivisionalizzazione sull'ambito nazionale, e lo sperimentalismo manageriale di Rossignolo restano sperimentalismo da laboratorio se non vengono a situarsi effettivamente in un ambito sovranazionale, non pongono alcuna strategia, né alcuna ipotesi operativa per il capitale; al massimo, nella correlazione tra loro, fomentano e forgiano quell'ideologia riformista su cui il compromesso storico fonda la cosiddetta « politica delle alleanze » e « i nuovi modelli di sviluppo » in Italia, ma null'altro che ideologia. *Nel tentativo di uscire dagli esperimenti manageriali per fondare una strategia operativa sovranazionale la IFI-FIAT si sposta sempre di più all'estero investe in tecnologia ed engineering nei paesi del terzo mondo e dell'Est Europeo, così non fa altro che proporre su un piano multinazionale la strategia della multidivisionalità, inserendo l'Italia (e in Italia l'esclusività del settore dell'auto) entro la assunzione di una politica da conglomerata multidivisionale e una politica di divisione internazionale del lavoro e del territorio. De Benedetti diventa non tanto l'amministratore delegato della IFI-FIAT, quanto l'amministratore delegato di una sezione della conglomerata, della sezione italiana, della sezione auto*; i giornali e primi tra essi i giornali PCI non vanno al di là del salutare il nuovo amministratore o come nuovo Valletta o come usurpatore del manager intelligente Rossignolo. I programmi Fiat, vengono ridimensionati, tale ridimensionamento è ricondotto dagli uni alla volontà-capacità di De Benedetti di saper gestire l'ingovernabilità dell'impresa in funzione di un miglioramento della produttività; Gli altri, i giornali PCI, parlano del ridimensionamento come mancanza di una strategia di sviluppo della IFI-FIAT, entrambi senza rendersi conto che nell'IFI-FIAT esiste una componente: la Fiat Italia e che De Benedetti è solo l'amministratore delegato di tale sezione. Ma il costituirsi effettivo, e il *funzionamento della Fiat-Italia non può che basarsi che sul controllo della variabile operaia.*

Ora è da dire che: 1) la variabile operaia non può più solo essere considerata sulla base della fenomenologia del lavoro concreto esplicato. 2) che la variabile operaia non può più essere elusa come soggetto di potere operaio entro e sul ciclo di produzione -valorizzazione.
Ci limitiamo a dire che una strategia di potere operaio non può essere battuta con alcuna strategia puramente manageriale (è questo uno degli errori fondamentali di De Benedetti) che non sia immediatamente strategia di attacco politico terroristico violento di scontro finale.

In riferimento al primo punto il discorso si fa più complesso e meno intuitivo.

a) Paradossalmente l'operaio Fiat, così come l'abbiamo considerato fino ad oggi, non esiste più sulla base del suo essere operaio di catena del suo essere figura deprofessionalizzata che impernia la sua lotta sul salario monetario sic et simpliciter. *Aver a che fare con l'operaio Fiat oggi significa aver a che confrontarsi con tutta una serie di bisogni nuovi che non è più figura distinta, separata dal proletariato non operaio.*

Confrontarsi con l'operaio Fiat, anche dal punto di vista manageriale, significa andare a confrontarsi neppure più con l'operaio assenteista, ma direttamente con una figura del tutto estranea alla logica della fabbrica,compresa quella del salario monetario banalmente inteso. *Significa andar a conconfrontarsi con una figura estremamente mobile sul salario reale, ma estremamente rigida in relazione al lavoro salariato.*

b) In riferimento alla forza-lavoro impiegata nell'impresa entro i processi di produzione - valorizzazione. Elemento fondamentale e massificato (in riferimento a solo pochi anni fa) è l'impiego di forza-lavoro terziarizzata e nel contempo taylorizzata e parcellizzata; soprattutto nei sistemi Ricerca e Sviluppo, Progettazione, marketing ecc. Solo che in realtà l'apporto valorizzatore in tale forza lavoro tende ad essere nullo entro le strutture d'impresa in quanto questa forza lavoro sta assumendo caratteristiche di insubordinazione formale e/o informale vera e propria. Basti ricordare come negli ultimi contratti si sia giunti al blocco dei laboratori di ricerca.

Ora per quanto riguarda le conseguenze di tali fattori, richiamati solo troppo schematicamente in relazione alla politica manageriale di De Benedetti e della Fiat-Italia, possiamo dire

a.1) *Che questa estraneità totale del proletariato metropolitana al lavoro salatiato, in quanto tale, ha fatto saltare qualsiasi progetto di riconduzione di tale figura, proletaria al lavoro d'impresa come lavoro concreto.*

Il privilegiamento della politica di governabilità di un unico settore presupponeva l'attuazione di una separazione tra operaio di fabbrica e proletariato metropolitano; a tal fine era stato bloccato il turnover, ottenendo come unico risultato la presenza negli stabilimenti Fiat di una compenente operaia anziana che secondo il disegno del capitale avrebbe dovuto scioperare meno, essere più attaccata al lavoro. Nella realtà, anche se l'età media dell'operaio Fiat è venuta ad aumentare, non è che la produttività sia venuta ad aumentare o che gli operai abbiano scioperato meno. Poi a meno che non si fosse voluto giungere a chiudere gli stabilimenti per il raggiungimento dell'età pensionabile degli operai occupati le assunzioni hanno dovuto iniziare ad essere aperte di fronte ad operai provenienti da un proletariato metropolitano estremamente estraneo al lavoro salariato ed insubordinato.

a. 2) *Il tentativo di separazione tra operai di fabbrica e proletariato che il Capitale Fiat aveva tentato gli si è rivoltato contro.*

La messa in cassa integrazione lungi dall'aver agito in termini di strumento terroristico ha indotto nell'area metropolitana la circuitazione di reddito (cfr. L'articolo su Torino nel numero di « *Rosso contro Repressione* »). *Tale livello di reddito circolante nell'area metropolitana,* superiore ai livelli di reddito circolante a livello nazionale, invece di indebolire il proletariato torinese ne ha rafforzato l'emergenza di bisogni nuovi *ha ancor più estraniato la figura proletaria dal lavoro salariato.*

B. 1) Un discorso sulla rendita interna. E' indubbio che il dinamismo efficientistico di De Benedetti abbia messo in crisi posizioni di rendita interna tra il management Fiat. Solo che ormai la rendita interna aveva assunto una dimensione funzionale alla strategia politica sociale del colosso Fiat; la disfunzionalità alla logica del funzionamento dell'impresa si trasformava per il capitale, paradosso dei paradossi, in intoppo alla struttura della Fiat come struttura d'impresa che come tale non poteva trasformarsi in conglomerata multidivisionale.

b. 2) Più rilevante per quanto riguarda il discorso sull'azione di classe invece è l'importanza delle componenti della forza lavoro terziaria. Il rifiuto del lavoro salariato è divenuto fattore di comportamento anche di tali componenti, che fino a poco tempo fa, e sicuramente con un'esiguità numerica imparagonabile alla loro odierna massificazione, non rappresentavano altro che componenti fedeli e funzionali all'impresa e alla possibilità-necessità della trasmettibilità del comando del capitale sul lavoro vivo. Da una parte il rifiuto del lavoro salariato di tali strati di lavoratori ha per risultato la tendenziale nullificazione della produttività della R & D e della progettazione. Caso emblematico in tale contesto è come nonostante il potenziamento dei settori di ricerca delle multinazionali dell'auto la Ford e la Wolkswagen non siano riuscite che a riprogettare nella Polo e nella Fiesta che il 127 Fiat; e che i progettisti Fiat siano rimasti a guardare. D'altra parte è significativo che di fronte all'inventività sindacale nella proposizione del 6x6 vi sia grosso modo scetticismo e avversione da parte dei capitalisti stessi. A detta di alcuni ingegneri dell'impiantistica di Mirafiori: se a Mirafiori si applicasse il 6x6 nel giro di una settimana sarebbero fuori uso la maggior parte degli impianti istallati, in quanto già oggi, sul doppio turno ci vuol più tempo nella manutenzione - aggiustamento degli impianti che con quasi il tempo di Produzione!

D'altra parte il rifiuto del lavoro salariato d'impresa di questi componenti terziarie ha contribuito all'allargarsi di lavoro nero di servizi nell'area metropolitana: che è supporto, è lavoro di manutenzione del lavoro informale nell'ambito metropolitano. D'accordo, con un doppio ca, rattere, anzi un triplo carattere. Un'ambivalenza, ma che è indicativa di tante cose.

Come il lavoro a domicilio e il secondo lavoro dell'operaio tradizionale mantiene il doppio carattere: di essere lavoro socialmente produttivo entro un ciclo di produzione-valorizzazione fluido da una parte; e, dall'altra, lavoro necessario a rispondere almeno in parte a bisogni emergenti nella classe: il lavoro nero, a più alti livelli di qualificazione, rappresenta da una parte componente necessaria a tali due aspetti propri del lavoro sociale proletario: ad esempio nell'ambito della rimessa in sesto di macchine da rigenerare, della riparazione e riciclaggio di beni di consumo durevoli, o di servizi e consulenza nel campo della piccola edilizia (problema reale entro la prospettiva e la real dei processi di mobilità sociale e di piccoli investimenti da parte operaia) ecc. Dall'altra molto sovente tale lavoro nero intellettuale e/o tecnico rappresenta elemento portante di lavoro e di ricerca nell'ambito del sindacato e del PCI.

Abbiamo cercato di ricondurre le dimissioni di De Benedetti alle loro cause reali, che trovano matrice *nell'impossibilità di proposizione di una politica aziendalistica a fronte dei comportamenti operai e proletari.*
L'ascesa di De Benedetti ai vertici della Fiat è stata conseguenza del passaggio in atto alla Fiat in una dimensione sovranazionale. Fatto questo che impone alla Fiat l'accettazione- accordo di quei parametri di divisione del lavoro, del territorio, e del mercato a livello internazionale. Su tali parametri la Fiat assume una politica strategica da conglomerata multidivisionale e non nell'ambito di uno sperimentalismo manageriale alla Rossignolo e alla PCI. In tale prospettiva anche l'Italia è solo parte di un territorio più vasto, mondiale nella forma della politica.

Proprio tali comportamenti di classe rendono non solo inattuabile una politica di tal genere, ma stravolgono lo stesso concetto di produttività centrantesi sui livelli massimi di astrattizzazione del lavoro sociale. In relazione a ciò emerge la redefinizione e l'esplicazione ciclica e continua di sempre nuovi bisogni della classe che inficia, tramite l'agibilità del salario reale e del reddito sociale qualsiasi ipotesi strategico-operativa del capitale. De Benedetti è stata la prima vittima, ma la guerra continua.

Lotta alle Nuove

L'ultimo ciclo di lotte alle Nuove, tutt'altro che concluso, ha rappresentato un salto qualitativamente importante per il movimento proletario nelle carceri.

Ad agosto la lotta è iniziata molto dura, con la partecipazione attiva di quasi la totalità dei detenuti che hanno occupato l'intero carcere: dal campo sportivo ai cortili, ai bracci e con la salita di alcune centinaia di compagni sui tetti. Ponendo una serie di obbiettivi e di contenuti partendo dalle condizioni bestiali di vita, dalla non applicazione della cosiddetta « riforma carceraria » e dalla richiesta di abolizione del 2.o comma dell'art. 47 sulla semilibertà; sulla richiesta di revisione dei codici e di amnistia generale, i proletari hanno saputo attaccare, forse per la prima volta in modo così significativo, lo strapotere delle guardie carcerarie, i rapporti di potere clientelari e della mafia interna, l'intera struttura terroristica e repressiva del sistema carcerario.

Quando la lotta è cresciuta saltando la semplice dimensione rivendicativa ed è venuta ad emergere, con l'esercizio di un reale contropotere di massa, l'iniziativa contro la stessa funzione del carcere come istituzione segregante e terroristica determinante per il mantenimento del controllo del potere del capitale sulla classe, allora sono intervenuti i rappresentanti degli Enti locali. Regione e Comune hanno svolto un'opera di mediazione tra detenuti e apparato statale nel tentativo di far rientrare la lotta. Ma questo tentativo di riportare la normalità nel carcere con abbondanti 'promesse' è valso solo istaurare un brevissimo periodo di tregua.

Il 31 agosto dopo le prese di posizione negative e intransigenti del Ministero di Grazia e Giustizia per bocca del sottosegretario Dell'Andro, all'interno del carcere la lotta è riesplosa più forte e organizzata, facendo saltare i rinnovati tentativi di mediazione istituzionale dei riformisti e della Lega dei Non Violenti ed emarginando ogni posizione che proponesse di accettare le vane promesse e rifiutasse la lotta come unica prospettiva vincente.

Il carcere rimane in mano ai detenuti per 4 giorni.

L'ordine è tornato alle Nuove solo dopo che le bande armate dello stato hanno fatto irruzione nel carcere e con una violenza inaudita hanno sgombrato i tetti, parecchi detenuti sono stati selvaggiamente picchiati da secondini e poliziotti; per diversi giorni sono stati vietati i colloqui, non venivano date notizie sulle condizioni di salute dei detenuti ed erano stati minacciati numerosi trasferimenti.

Ma la violenza terroristica dello stato e le manovre dei riormisti che tentavano in tutti i modi di isolare e sminuire la portata della lotta e i suoi contenuti chiaramente anticapitalistici per ricondurla su invischianti iniziative di attesa e di contrattazione sterile, non sono riusciti a rompere i livelli interni di organizzazione. L'ordine nel carcere è stato per diversi giorni solo apparente: i secondini non osavano avventurarsi, nei bracci se non in grossissimo numero per effettuare pestaggi e perquisizioni trovando tra l'altro numerose volte i detenuti pronti a riceverli; la forza del movimento ha impedito con continui livelli di insubordinazione che si attuassero i minacciati trasferimenti di massa.

Al di fuori del carcere parenti, ex detenuti, e compagni hanno costruito un comitato di appoggio al movimento nelle carceri che ha preso delle iniziative esterne per rompere l'isolamento e per denunciare ed opporsi agli atti repressivi: si è fatto il presidio dei portoni del carcere per impedire i trasferimenti per imporre la ripresa dei colloqui sospesi e si sono poste iniziative tendenti a garantire ai detenuti la possibilità di essere visitati da medici esterni e contro alcuni secondini addetti alla sorveglianza dei colloqui.

Di fronte a questi livelli di scontro che sono continuati poi per tutto il mese di settembre: con la lotta delle compagne della sezione femminile salite due volte sui tetti; con il prolungamento del tempo di colloquio da parte di alcuni parenti e detenuti; con una settimana di sciopero delle lavorazioni; con l'ultima iniziativa dei parenti di portare i pacchi e di fare i colloqui tutti al pomeriggio per intralciare il nuovo sistema di turnazione dei permessi dei colloqui; con i soventi rifiuti di rientrare in cella dopo l'aria.

Il dott. DOTTO, già balzato agli onori della cronaca per essere stato il direttore del carcere di Alessandria e della scuola per guardie di custodia di Cairo Montenotte, che ha sostituito alla direzione del carcere Cangemi, presunto riformista, ha tentato da una parte di ricomporre la frattura tra secondini e direzione carceraria dando ai secondini più potere e libertà dall'altra mascherando i suoi propositi terroristici dietro una mistificante disponibilità e atteggiamenti paternalistici, ha cercato, e cerca, di far passare un clima di repressione strisciante: ha imposto pesanti restrizioni sui colloqui, ha vietato la libera circolazione nei bracci; ha fatto costruire bocche da lupo alle finestre che davano sulla strada ed è il responsabile del trasferimento delle avanguardie della lotta: tra i più noti Pelli, trasferito a Volterra, Gibellini trasferito a Padova e Camerana trasferito a Saluzzo.

Questo ciclo di lotte ha sottolineato in modo inequivocabile come oggi il movimento all'interno delle carceri abbia assunto una dimensione tale da esprimere il rifiuto globale e totale del sistema detentivo come istituzione portante del dominio di classe teso a mantenere e accentuare nella crisi il controllo, il ricatto e il potere terroristico del capitale sulla classe e su quelle componenti di proletariato che la crisi e la ristrutturazione del capitale liberano emarginano o mutano di posizione nel sistema produttivo e nella struttura sociale. Hanno sancito che la lotta del proletariato detenuto è parte integrante per la sua forza per le sue caratteristiche antiistituzionali, antiriformiste e per il loro indirizzo direttamente contro lo stato di quelle lotte che gli operai e il proletariato conducono nelle fabbriche e nel territorio contro il sistema capitalistico. La maturità di questo movimento la si è vista negli obiettivi contro i trasferimenti, nelle iniziative contro dei secondini aguzzini, nell'uso della cosiddetta riforma per portare avanti l'esigenza fondamentale di libertà nella richiesta di amnistia: elementi pratici che possono diventare concretamente l'asse portante per scardinare il sistema carcerario, giungendo ad alti e continuativi momenti di contropotere proletario di massa, di insubordinazione e di organizzazione stabile tale che possa rendere il carcere non funzionale alle esigenze capitalistiche. Un progetto con questo taglio è necessario come risposta all'iniziativa dello Stato di ristrutturare il sistema e la gestione del carcere; che vede nell'attuazione della riforma proprio il tentativo di rompere i momenti di conflittualità interni, di razionalizzare i metodi e la struttura terroristica adeguandola alle esigenze e alla portata dello scontro in atto.

La funzionalità di questi indirizzi, che sono poi quelle reali, della riforma non sono però già un dato di fatto. Tutto il progetto del K può essere rovesciato e può essere trasformato in momento di rottura e di disarticolazione dell'istituzione, se le lotte hanno la capacità di assumere come contro-parte reale lo Stato, se riesce ad articolare nel carcere una corretta articolazione degli obbiettivi che partendo dalle condizioni e dal bisogno materiale attuali del proletariato detenuto sappia elevare e mantenere stabili i livelli di contropotere e determinare uno stato di insubordinazione e ingovernabilità costante nelle carceri. Attorno a questo progetto è importante (e qui sta il significato di proposte come il comitato parenti) riuscire a costruire all'esterno del carcere: nei quartieri ghetto, tra quelle componenti proletarie che la crisi e la ristrutturazione del sistema produttivo emarginano una iniziativa politica e organizzativa che partendo dai bisogni materiali, sia in grado di portare avanti una iniziativa reale sull'agibilità proletaria del salario reale, di riappropriazione e di attacco e di disarticolazione della struttura, in via di modificazione, di controllo e di comando su cui si basa il potere del capitale sul territorio. In questa direzione nello svilupparsi di momenti di lotta e di potere reale sia all'interno che all'esterno del carcere si può rompere l'isolamento che rende perdente e arginabile ogni lotta nel carcere e battere i progetti di insabbiamento dei riformisti e del capitale.









DAL GHETTO AL LAGER

DOPO PARCO LAMBRO CI PROVA LA F.G.C.I.

A RAVENNA GIOCA IN CASA: SERVIZIO D'ORDINE DI PORTUALI P.C.I., FILO SPINATO, PREFETTO SERVIZIEVOLE, SQUADRACCE ANTI-SPINELLO. MA I GIOVANI PROLETARI, MOBILI E « SELVAGGI », ACCETTANO LA SFIDA.

Fino a due anni fa nella FGCI si respirava sempre la stessa aria, nonostante che il vento sessantottesco avesse fatto fuggire molti militanti.

Erano gli anni bui della totale subalternità verso il partito, e ai giovani comunisti non veniva data neppure la possibilità di elaborare essi stessi la propria linea di intervento. E del resto nessuno si era mai preoccupato di raccogliere le indicazioni date dal proletariato giovanile sia nel settore scuola-occupazione, sia nei problemi quotidiani e nella richiesta di un tempo libero e di una cultura rivoluzionaria. Le lotte ai concerti del '70-'73 e il nuovo che bene o male veniva fuori dai festival di Re Nudo, erano una realtà che si sviluppava prepotentemente senza che né i dirigenti della FGCI né gli operatori culturali dell'ARCI si smuovessero dal considerarla un fenomeno generazionale condannandolo a priori con la scusa della « crisi di valori della gioventù » eccetera, eccetera. Non esisteva altro che la tradizione dei festival dell'Unità, capaci di offrire solo Gianni Morandi e salsicce. Da allora le cose stanno cambiando, e molto. La domanda di massa di un tempo libero rivoluzionato viene scoperta da tre o quattro dirigenti un po' più svegli, che dopo aver fallito qualche tentativo d'avanguardia perché ferocemente osteggiati dal PCI, all'indomani degli scontri al Palasport di Roma, dove il proletariato fa la festa a Lou Reed, tentano il colpo gobbo organizzando nello stesso posto una grossa manifestazione musicale della durata di dieci giorni. Andò tutto bene, se per bene si intende un pubblico remissivamente pagante e niente disturbatori, e il successo dell'iniziativa ebbe anche un bis in settembre con sei giorni di musica al Pincio. A questo punto il dibattito nella FGCI è aperto, e si arriva a dicembre al congresso nazionale di Genova, dove tra una riesumazione di Gramsci che invita a studiare e l'altra, il nuovo segretario Massimo D'Alema annuncia che è pronto a giocare il tutto per tutto pur di elaborare una nuova linea di intervento, meditando già di oscurare la fama di Valcarenghi organizzatore di raduni musicali oceanici. I giovani comunisti hanno dimostrato di essere capaci di far svolgere un festival in perfetto ordine, perché non buttarsi? Si comincia a preparare il terreno ideologicamente con una serie di seminari, nonché con articoli su Rinascita e Nuova Generazione, coinvolgendo tutte le ramificazioni culturali del PCI, dopo averne naturalmente ottenuto il tanto sudato appoggio ufficiale.

Il festival nazionale della FGCI si farà! La città di Ravenna viene scelta per una serie di simpatiche motivazioni: oltre il 50% dei voti al PCI, la giunta rossa che garantisce l'appoggio ufficiale delle istituzioni, e tanti portuali iscritti al partito e pronti a menar le mani in caso di bisogno. La lezione del parco Lambro non sembra spaventare gli organizzatori ma anzi gli fornisce il pretesto per presentare il festival come una risposta al fallimento di Re Nudo all'insegna dello slogan « libertà non è un festival », e su questo siamo d'accordo, peccato che tra la gestione di Valcarenghi e quella della FGCI non passi una gran differenza. La topografia della zona scelta per il gran raduno è anch'essa finemente studiata: *da una parte l'apparato festivaliero con il palco, gli stand e le mostre, a 15 chilometri di distanza il campeggio, recintato e soggetto a piano regolatore, con al centro una bella torretta di vigilanza che ci ricorda tanto Auschwitz.* A suonare sono più o meno gli stessi del parco Lambro, accompagnati dagli Zard e Mamone di sempre, stavolta privi di pudore. *Sono stati ufficialmente invitati anche i gruppi che fanno riferimento a Democrazia Proletaria e i chierichetti di Comunione e Liberazione.* Un festival tra il sacro e il profano quindi. E tutto si paga anche qui, peggio che al parco Lambro. Si paga l'ingresso, si paga il campeggio, il pullman che collega il lager al festival, i pasti naturalmente, e le varie sottoscrizioni giornaliere. Inoltre bisogna sempre circolare con la tessera del festival in tasca per evitare di essere sbattuti fuori, tessera che viene concessa dopo aver fornito le proprie generalità complete di altezza, peso, colore dei capelli e degli occhi, e dopo essere stati accuratamente perquisiti e interrogati. In questo modo si è sicuri di tener lontani sia i freakkettoni senza soldi, riconoscibili dall'aspetto trasandato e dalla mancanza di documenti, sia « quei rompiballe degli autonomi », noti per circolare sempre con una P.38 sotto l'ascella. Ma gli incazzati, freakkettoni o autonomi che siano, sono onnipresenti e per niente disposti a far passare tranquillamente quest'ennesima fregatura festivaliera. I prezzi troppo alti aprono ufficialmente le ostilità e Lotta Continua si fa portavoce, più che della protesta, di un tentativo di mediazione che li vedrà accettare passivamente l'organizzazione e in seguito collaborare con la FGCI nel riportare la calma. Ma il vero protagonista deve ancora arrivare: è la polizia, incaricata di dar man forte al servizio d'ordine e mobilitata nella caccia al « drogato » a dispetto della permissività della nuova legge. Ma il « drogato » non è disposto a farsi ammanettare e la polizia reagisce come è consentito dalla legge Reale, sparando e ferendo gravemente due giovani. A questo punto esplode la giusta rabbia proletaria, individuando e colpendo le istituzioni responsabili e sconvolgendo la rossa tranquillità ravennate. I dirigenti della FGCI sono costretti a indire un'assemblea, dove dalla condanna dell'atteggiamento poliziesco si passa ben presto alla critica complessiva del festival. E a Ravenna come al parco Lambro i giovani proletari hanno vinto: il vecchio di Re Nudo e il nuovo della FGCI non hanno retto di fronte a una massa cosciente e combattiva, che ha dimostrato di saper denunciare e colpire tutto il marcio che sta dietro alle feste giovanili. Il nuovo corso della FGCI si è già trasformato in un viale del tramonto?

VOGLIAMO TUTTO



Parco Lambro '76: pubblicità « alternativa di Re Nudo »

SENILITA'

Dopo il parco Lambro anche Re Nudo si è riparato sotto l'accogliente bandiera della lotta alla « demagogia ». Dietro le spallucce di Andreotti - Berlinguer abbiamo visto (si licet parva componere, ecc.) sbracciarsi Valcarenghi, aspirante a un posticino nell'arena della « coraggiosa sfida all'impopolarità ». E una palma di eroino, ci pare, se la sta guadagnando. Nell'editoriale di Re nudo post-Lambro sfida, tutto solo la « nuova generazione dei 18-ventenni che sono i cinquantamila nuovi arrivati ai Parchi Lambri... che sono venuti aspettandosi di consumare una buona merce, viziati ventenni, impotenti di autogestire nulla, vittime e figli di questa società che costringe all'ideologia del consumismo anche chi materialmente non può consumare »!! *Che scherzi gioca l'invidia d'una gioventù perduta: un triste gracidare da prete, sulle note dell'economia domestica di regime, a fronte del più feroce attacco capitalistico al « tenore di vita » dei proletari volta a rifondare le basi della costrizione al lavoro e del comando sociale. Quando il livello dello scontro fa cagare sotto chi amava civettare (controculturalmente, s'intende) con la dialettica della lotta di classe, ecco pronto l'anatema contro la generazione di sporchi, brutti e cattivi figli della crisi...*

SELVAGGI E PURE IN VACANZA

« Ieri però, il presunto autoritarismo della FGCI e i propositi pacifisti di questi indipendenti, non sono serviti a impedire un'esplosione di violenza delinquenziale con le medesime caratteristiche (io spinello, tu spranghi, egli espropria) di quella che coronò il sabba di Parco Lambro e travagliò le giornate di Umbria Jazz (...)
Mi sembrerebbe ingiusto attribuire alla FGCI la sia pur minima responsabilità dell'accaduto come mi sembrerebbe assurdo concedere ai teppisti le attenuanti paternalistiche (...) Ci troviamo di fronte al fenomeno della presenza di **un'orda errante di vandali** che lamentano disgregazione ed emarginazione **MA SONO SEMPRE IN VACANZA.**
(...) La tolleranza nei confronti delle manifestazioni giovanili (...) è insultante per chi lavora e produce e paga tutto, anche la scuola che gran parte di questi **SELVAGGI** è riuscita a rendere impraticabile... »

(Il Messaggero, 31-7-76)

IL MASOCHISTA

« Un dirigente della FGCI di Roma: " Vorrei dire a quel compagno di Democrazia Proletaria, che per noi la felicità non è creatività, sesso, o toccarsi quando suonano gli Area. Per noi la felicità è lavoro e studio, possedere il mondo per cambiarlo... " ».

(Corriere della Sera, 31-7-76)

FERMARLI E' IMPOSSIBILE (POVERI RAGAZZI IN DIVISA)

« Un duro e pericoloso compito quello di fermare i teppisti di professione nel quale i ragazzi in divisa si sono con coraggio e con efficacia distinti, senza tuttavia avere la soddisfazione, poiché ormai in quelle condizioni era materialmente impossibile, di riuscirci, di impedire del tutto ai teppisti di insultare parecchi cittadini, fracassare vetrine, danneggiare auto in sosta, allarmare la popolazione. »

(« Il nuovo Ravennate », foglio del PCI di Ravenna, 6-8-76)

IL PARTICOLARE E' INCERTO (avrebbe/sarebbe)

« Secondo una versione raccolta negli ambienti della polizia, verso le 15 un agente di PS, Giancarlo Farinacci, **avrebbe tentato** di fermare uno o più individui che stavano spacciando droga o fumando — **il particolare è incerto** — sigarette che **si sospettavano** drogate. Il poliziotto **sarebbe stato attorniato** da un gruppo di individui. Per sottrarsi all'aggressione **avrebbe estratto** la pistola sparando alcuni colpi: uno in aria e due ad altezza d'uomo che raggiungevano... »

(L'Unità, 30-7-76)

« ...il poliziotto che ha sparato è Giancarlo Farinacci, detto Barbarossa, ha iniziato fumando in Brera, poi è andato in polizia, squadra antidroga, grossi intrallazzi a Milano, è da un po' che è a Ravenna. 3 giorni fa dicono che era tutto messo male in piazzetta (ritrovo) a chiedere del fumo... »

(P., compagna ravennate)

« ... Giancarlo Farinacci, a Ravenna da più di due anni, proveniente da Milano dove si era reso famoso come agente antidroga (fra l'altro lui fuma e a Ravenna lo sanno tutti) per la gente che è riuscito a beccare in Brera, faceva il freak e poi ti appioppava le manette quando tiravi fuori la roba, pare che sia stato trasferito da Milano a Ravenna perché si è scoperto che rivendeva la roba sequestrata. Molto spesso anche in servizio si ferma al Bar Mosaico, il bar degli extra, e lì si dà un comportamento progressista e ruffiano, una volta ha addiritura tirato fuori la pistola per farla vedere a tutti, scherzando e facendo l'amerikano... »

(F., compagno di Ravenna)

« Cari compagni,
è dal 28 luglio che mi trovo in carcere a Ravenna, in seguito ai vari casini capitati qui per il festival della FGCI. Ad essere arrestati in quei giorni siamo stati in 14, chi imputato (come me) per " detenzione di stupefacenti " (hashish e marijuana) e oltraggio, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, chi per detenzione di arma impropria e associazione a delinquere, tutti gli altri compagni sono usciti, e solo io sono restato carcerato e sono ancora in attesa che mi venga fissato il processo... »

(lettera a Stampa Alternativa, fine settembre)

« Si organizza un festival di 9 giorni quasi con lo scopo che scorra, che non succeda nulla, basta che vada avanti...
Discutevo domenica sera con uno del servizio d'ordine, patito della riconversione produttiva. Gli chiedo: " Senti, ma di cosa avete paura? " " Che succeda come a Parco Lambro " risponde uno alle sue spalle. " Secondo te cosa è successo a Parco Lambro, chi c'era? " " C'era la feccia " insiste quello alle spalle. " Senti, feccia è una parola un po' grossa... a Parco Lambro c'era gente come noi, c'erano operai, giovani disoccupati ". " Ma che disoccupati. Quelli non hanno voglia di lavorare ". »

(Lotta Continua, 4-8-76)

ALCUNI ISOLATI

« ... In questa situazione si sono inseriti alcuni isolati provocatori scatenando una serie di atti teppistici per la città. Questi atti vanno chiaramente condannati come estranei alla tradizione di lotta... »

(volantino di Democrazia Proletaria di Ravenna, 30-8-76)

LIBRI E PORTUALI

« ... appena entravi il servizio d'ordine ti rivoltava come un pedalino: zaini, sacchi a pelo, ecc. e sequestrava tutto, specialmente coltelli e bottiglie di vetro; ti guardavano tutto, ti aprivano persino le pagine dei libri per vedere se avevi qualcosa dentro, quando dovevi andare via dovevi passare in direzione a ritirare la roba sequestrata all'entrata, e quivi venivi accompagnato di fuori da un portuale del PCI se ti trovavano della roba addosso eri fregato. Te la sequestravano e ti buttavano fuori a calci ».

(C., un compagno di Roma)

« ... dopo una settimana di provocazioni poliziesche continue, la sparatoria che ha visto il ferimento di due persone ha eliminato lo spazio per gli equilibrismi. Il servizio d'ordine dei giovani ha ceduto il campo alla cellula portuale del PCI di Ravenna (...) la Romagna civile e democratica si è trasformata in una sorta di bassa Baviera e le scene di caccia hanno costituito il tono finale dominante. »

(Lotta Continua, 3-8-76)

DOMANDE E RISPOSTE (PROFEZIE)

« Ci si potrebbe chiedere a questo punto, perché 15.000 giovani e l'intera durata di un festival nazionale sono stati condizionati da 50 ladri di polli, guidati e strumentalizzati prima da L.C. — in comune hanno solo il distacco dalla realtà — poi dai loro capi. La risposta ci viene da Gianni Borgna, responsabile culturale dell'organizzazione giovanile comunista: « Questi **giovani sventu-**







BELLI, PORCI E COGLIONI

Dopo aver visto per un mese le città della penisola con i muri pieni di manifesti con giovani dalle facce da « bigoli », è arrivata, così annunciata, la nuova rivista per i giovani. Si sapeva che era roba di Mondadori, che quindi c'era da aspettarsi poco di buono, ma una rivista così passa il segno. Dopo Cosmopolitan in Arianna per la donna degli anni '70, ora Mondadori si può adornare di un nuovo fiore, Cosmopolitan per i giovani che per l'occasione si chiama Doppiovù. Doppiovù ha tutte le caratteristiche della rivista «femminile» cosiddetta «spinta») che ha raccontato per tutti questi anni le più ignobili cazzate alle donne. Vi ricordate l'inserto sul primo numero di Cosmopolitan, «45 modi di dire ti amo al proprio uomo!» in cui brillavano alcune perle tipo «scrivi ti amo con la sua schiuma da barba nello specchio del bagno, così lui al mattino ti penserà! ». In Doppiovù, per quanto riguarda il tono generale della rivista siamo oltre.

Lo sport dei giovani è il tennis, servizio su una giovane tennista e accanto la marca di una racchetta e il tagliando per richiederla (pogina 38). Se bucate una motocicletta, fatelo da voi il cambio della gomma, ma se la vostra moto è vecchia, basta che girate la pagina indietro e troverete due pagine di pubblicità di moto (pagine 56-57). « Fotografare non è difficile » a pagina 52-53 ha all'interno il tagliando per una straordinaria offerta di Kodak-Doppiovù. Sulla scuola non c'è molto da dire (a parte una serie di letterine che provengono dalle scuole e che lamentano aule insufficienti, bidelli nevrotici, ecc.) se si è lontani si può « andare a scuola su due ruote » (pag. 57) oppure supplire all'immobilità del sistema scolastico comprando diario e quaderno Mondadori, come informa la pubblicità a pagina 64: « Per cambiare la scuola ci sono voluti coraggio e fantasia, noi con le stesse cose abbiamo cambiato diari e quaderni ».

Non mancano servizi sugli INTILLIMANI e su Novecento per darsi quella patina di « sinistra » che non può mancare ad una rivista giovanile. A pagina 50, la perla dell'intero numero: una serie di indicazioni per risolvere il problema della disoccupazione giovanile. « Fortissimo, fare i soldi così » è un elenco fotografico di una serie di servizietti che si facevano da ragazzi ai vicini o ai nonni (annaffiare i fiori, portare a pisciare i cani, lavare la macchina, fare la spesa) per raggranellare 200 lire. Alla fine di questo farneticante elenco, non manca il tagliando per comperare la bicicletta Doppiovù (in offerta speciale) con la quale « si lavora di più e con meno fatica ». La bicicletta Doppiovù, subito ribattezzata la bicicletta del « compromesso storico » e appoggiata dal PCI (per questa sua straordinaria qualità appunto) sembra essere ormai il velocipede che ponendo fine all'era della trazione a motore riaprirà l'era della trazione animale.

Ci siamo dilungati anche troppo a descrivere questo squallido giornale, perchè proprio non capiamo come si possa dentro un giornale di questo tipo tenere a battesimo un dibattito sulla droga come fa il compagno Dario Fo. Non rimproveriamo qui al compagno Fo la sua nota posizione sulla droga (che noi crediamo pesantemente inadeguata: « Se ti droghi ti freghi » infatti è solo moralistico e non serve a capire il problema né a dare indicazioni di lotta), quanto di avere scelto Doppiovù per riconfermare la sua posizione. Per una persona come Valcarenghi, di cui gli incerti confini ideologici sono ormai noti, non ci meravigliamo (anche lui interviene nel dibattito). Del resto Doppiovù si sdoppia a piacere, come avvisa la copertina: « viva voi, verso vent'anni, vietato vietare ..., viva Valcarenghi »

EROINA

LE CAMPAGNE DROGOFOBE ANCHE « DA SINISTRA » HANNO SPOSTATO L'ATTENZIONE SULLA DROGA IN GENERALE (FA BENE — FA MALE — E' CONTRORIVOLUZIONARIA?) INTANTO PASSAVA IL FERMO DI DROGA N. 2 — INTANTO LO SVILUPPO DELLE SOSTANZE DA BUCO E' SEMPRE PIU' ORGANICO ALL'ATTACCO CAPITALISTICO.

PROPOSTE DI UN COLLETTIVO TERRITORIALE.

Per un collettivo politico territoriale porsi il problema delle droghe pesanti e della loro diffusione nei quartieri proletari significa prioritariamente individuare le cause, politiche e sociali, che hanno determinato in questi ultimi anni l'intenso sviluppo delle sostanze da buco e l'ideologia del rifiuto della lotta ad essa collegata. Cause che non sono difficile da individuare nelle pesanti condizioni di sfruttamento e di oppressione a cui i proletari e in particolare i giovani sono quotidianamente sottoposti. E quotidianamente, per la necessità di contenere e reprimere tutte le forme di insubordinazione, d'illegalità e di lotta organizzata che con l'aggravarsi della crisi più frequentemente si manifestano.

La ristrutturazione in fabbrica, la disoccupazione, la miseria nel sud, lo specializzarsi della repressione poliziesca contro le avanguardie combattenti e le lotte di massa (occupazioni di case, autoriduzione, lotte dei disoccupati, nelle carceri, lotte delle donne), il controllo riformista in fabbrica e sul territorio, le droghe pesanti, altro non sono che anelli della stessa catena con cui il potere cerca di continuare a opprimerci. Ma se di fronte a tutti gli attacchi che il padronato ha istericamente portato ai proletari e ai loro livelli di vita si è avuta una risposta del movimento, a volte tardiva o inefficace, ma che ha arricchito il bagaglio di esperienze e le capacità di analisi dei suoi settori più combattivi e autonomi, e poco si fatto finora sul terreno della lotta alle droghe pesanti, e le cause di questo pericoloso ritardo possono essere identificate tra le seguenti:

1) non comprensione della gravità del problema e delle aumentate capacità disgregatrici che, funzionalmente al programma capitalistico, le droghe pesanti svolgono;

2) impraticabilità del terreno di scontro da parte di alcune componenti del movimento (in particolare i gruppi) relegate dalla loro concezione difensiva della violenza a una propaganda sterile basata su un generico tentativo di recupero alla lotta dei giovani eroinomani, senza la volontà di intaccare realmente i rapporti di potere esistenti sul territorio in relazione allo spaccio di eroina ecc.;

3) cronica mancanza di informazione precisa sul «mercato», sulle figure più direttamente implicate nello spaccio e sui collegamenti tra piccoli spacciatori e organizzazioni fasciste e mafiose;

4) mancanza di un retroterra politicizzato su questi temi, in grado di recepire momenti di propaganda e di lotta specifici.

Risulta chiara da subito, per gli organismi territoriali che intendono aprire un intervento sulle droghe pesanti, la funzione centrale dell'«informazione» borghese e la sua capacità di condizionamento. Altrettanto chiara dovrebbe risultare l'importanza che la propaganda e l'informazione ricoprono soprattutto nella prima fase di lavoro, in cui le nostre istanze debbono essere strutture agili di inchiesta, capaci di produrre materiale atto a demistificare la campagna borghese e a costruire un settore popolare di adesione alle nostre iniziative.

Una campagna di inchiesta nel quartiere, anche col vecchio ma produttivo sistema «porta a porta », l'affissione di eliografati contenenti precise denunce del potere come responsabile in prima persona della diffusione delle droghe pesanti e della loro ideologia, lo sputtanamento dei luoghi fisici e degli individui più direttamente coinvolti nello spaccio, devono essere trampolino di lancio di iniziative di dibattito collettivo e di organizzazione di base. Gli obiettivi devono essere interni al programma che l'autonomia di classe esprime, momento centrale del quale è il contropotere, inteso come momento di rifiuto del controllo revisionista e d'organizzazione d'attacco alle strutture del comando del capitale. Non dobbiamo dunque sostituirci ai proletari esercitando la violenza come un primo momento di risposta difensiva di fronte alla disgregazione che eroina e 'spaccia' producono nel territorio e spesso anche tra i compagni, bensì costruire momenti di lotta organizzata che esprimano indicazioni estensibili a tutte le situazioni di intervento sul terreno metropolitano. Le nostre proposte devono essere contraddistinte da un massimo sforzo unitario nei confronti delle forze sinceramente rivoluzionarie presenti sul territorio, ma non va accettato nessun compromesso che intacchi l'incisività e l'autonomia delle iniziative che intraprenderemo o rallenti il processo di aggregazione proletaria fondata sulla pratica e sull'uso degli strumenti che il livello attuale dello scontro richiede.

COLLETTIVO AUTONOMO S. SIRO

CHI HA SCOPERTO L'EROINA

Germania, 1898. — Nei laboratori della BAYER, uno dei colossi della nascente industria farmaceutica europea, l'équipe di chimici e farmacologi sono al lavoro: hanno l'ordine di preparare per la produzione una sostanza chimica nuova contro il dolore, contro tutti i dolori. Qual è il problema? Già dal 1803, circola in tutte le farmacie un potente analgesico, a basso costo e di effetto sicuro. Ma ormai tutti sanno che rende tossicomani: è la morfina. Il problema è dunque trovare una medicina nuova della stessa potenza, che non provochi assuefazione.

Nel 1898, la BAYER ci riesce e lancia sul mercato il nuovo farmaco: « Superfortina » potrebbe essere la traduzione italianizzata del nome commerciale scelto dalla casa, che lo fa derivare dalla parola tedesca « Heroisch » (forte, potente).

Negli Stati Uniti il lancio è particolarmente capillare: a tutti i medici viene inviato un depliant, che viene esposto anche nlele farmacie.

« **Bayer, Pharmaceuticals Products**. Stiamo mandando a tutti i medoici degli Stati Uniti una serie di materiali clinici illustrativi e una serie di campioni della nuova sostanza. Contro tutti i dolori, sedativa della tosse, per la cura dei tossicomani. **Avrete moltissime richieste**. (I medici dell'epoca consegnavano direttamente i medicinali ai pazienti - N.d.R.). **Ordinate** un grosso quantitativo dal **vostro fornitore.** - Scrivete per informazioni a: Farbenfabriken of Elberfeld Co., 40 Stone Street, New York ».

Questa la pubblicità della BAYER: più stupefacente è venire a sapere che il nuovo farmaco si chiama EROINA.

Oltre che con le proprietà analgesiche di cui sopra, nel 1898 l'eroina viene smerciata nelle farmacie (senza ricetta e a livello di massa, come oggi l'aspirina) anche come « antidoto » alla morfina: gli intossicati di morfina avrebbero visto rapidamente sparire tutti i sintomi dolori derivanti dall'interruzione della somministrazione della droga, se avessero fatto uso di eroina. Almeno qui, la Bayer non mentiva: infatti è clinicamente accertato che l'eroina può servire come sostituto alla morfina (e viceversa). La Bayer non poteva aggiungere, per completezza dell'informazione, che gli stessi effetti sarebbero stati raggiunti anche con l'oppio, con gli stessi svantaggi (cioè tossicomania).

Oggi, l'opinione pubblica in tutto l'occidente, è convinta che l'eroina è la più potente e la più pericolosa di tutte le droghe; così come è convinta che la Bayer, produttrice dell'Aspirina, è una grande industria benefattrice dell'umanità. La verità sulla Bayer è un'altra: l'eroina era già stata scoperta in laboratorio nel 1974 e non era atro che un derivato semi-sintetico della morfina, la diacetilmorfina. Proprio per questo motivo, non poteva suscitare le simpatie dei medici più responsabili, che già erano al corrente dei danni della morfina; alla fine del l'800, gli studi clinici che dimostrano le proprietà assuefacenti della morfina sono ormai diffusi a livello scolastico; non esistono d'altra parte difficoltà tecniche per accertare se una determinata sostanza provoca dipendenza fisica. E' quindi evidente che la Bayer ha lanciato l'eroina sul mercato consapevole di produrre una droga perfettamente simile alla morfina: una droga con un pubblico di immediati clienti eccezionali. 250.000 persone negli Stati Uniti (dati riguardanti il 1890 e forniti dalla national Commission on Drug Abuse del Governo Americano, Washington, 1972), centinaia di migliaia di persone in Europa. A questo pubblico di tossicomani già registrati, bisogna aggiungere la massa ulteriore della popolazione che ricorreva agli oppiacei saltuariamente per i mali più disparati: dal mal di testa alla tosse. Gli oppiacei venivano poi usati anche come farmaci per la psiche, come tranquillanti, sedativi e « anoressizzanti » (cioè contro la fame); Friederich Engels ricorda nel suo **La condizione della classe operaia in Inghilterra** (Savelli ed.):

« Mancano ai lavoratori i mezzi e il tempo per provvedere ai loro figli una nutrizione conveniente. Ne viene quindi il costume molto diffuso di dare ai ragazzi acquavite od anche oppio, e da ciò, assieme alle altre condizioni di esistenza nocive allo sviluppo fisico, derivano le più diverse malattie dell'organo della digestione, malattie che lasciano la loro traccia per tutta la vita ». (Engels, **op. cit.**, pag. 79).

Le prime misure internazionali di controllo contro gli oppiacei (e quindi anche contro la stella nascente dell'eroina) sono del 1912 (Conferenza dell'Aja): ma non trovano la Bayer impreparata. Nel 1899 ha infatti sintetizzato una nuova sostanza magica, che toglie il dolore, ma non dà assuefazione: l'Aspirina. (Da « Eroina » di G. Blumir, Feltrinelli).

« UNA PRESA PER IL CULO »

È il giudizio dei 'Collettivi autonomi autodifesa e lotta droga' sulla nuova legge antidroga, approvata definitivamente dal Senato il 17 dicembre e ormai in vigore. I 'Collettivi' sono gruppi di compagni particolarmente vicini a quelle decine, centinaia di migliaia di giovani proletari che fanno uso, saltuario o frequente, dei derivati della 'Cannabis Indica', hascisc e marihuana.

Giudizio estremista, provocatorio, isterico, si è detto da più parti. Ma vediamo i fatti.

Il giallo della nuova legge antidroga

Martedì 30 dicembre, Roma. In mattinata, la 'Gazzetta Ufficiale', esce nelle librerie specializzate con il testo della nuova legge anti-droga, approvata dal Parlamento, con voto favorevole di tutti i partiti tranne il MSI. *Otto ore dopo*, a tempo di record, l'appuntato Augusto Ceccarelli e le guardie Pasquale Punzi e Gennaro Juliano, 'fermano' al bar Ciampini, via Gregorio VII, Roma, due ragazzi, Marco Lucchisani, studente universitario, e Marius Raymond Duttweiller, americano residente a Roma.

Vengono trovate nella macchina dell'americano cinque dosi di *eroina*. « Sono mie » dice il ragazzo « le ho comprate per 30.000 lire (il prezzo medio dell'eroina a Roma per questo quantitativo, ndr), servono a me perché consumo questa roba da diverso tempo e sono assuefatto ».

L'arresto è effettuato per 'detenzione di stupefacenti'; i due vengono sbattuti in prigione, e denunciati al magistrato di turno alla Procura della Repubblica, Francesco Fratta, sostituto procuratore, che in base al rapporto di polizia, non ha dubbi: incrimina l'americano e l'italiano in base alla nuova legge antidroga; « detenzione di eroina », articolo 71 della nuova *legge*, pene: da 4 a 15 anni di prigione. Il difensore, avvocato Remo Volpato, protesta: « Ma come, la nuova legge depenalizza i consumatori, non potete emettere un mandato di cattura »; va addirittura dal Procuratore Capo, il dott. Siotto, che lo accoglie gentilmente: « caro avvocato non c'è niente da fare, la legge parla chiaro, il processo è già fissato, il capo di imputazione non fa una grinza ».

È il 4 gennaio: lo stesso giorno, *L'Unità*, pubblica un lungo ed esauriente articolo del senatore Generoso Petrella, membro delle Commissioni Giustizia e Sanità del Senato, uno dei principali responsabili per il Partito della politica che ha portato a scegliere di approvare senza tante discussioni la nuova legge: « I magistrati devono cogliere lo spirito di una riforma che ha ripudiato medioevali concezioni intese a confinare nel carcere malattie sociali ». « Una delle leggi più moderne dell'Europa occidentale » aveva scritto qualche giorno prima lo stesso giornale, « a cui ha contri-

(*segue a pag.* 12)

rati sono un campanello d'allarme. Il sottoproletariato giovanile delle grandi fasce urbane — quello non politicizzato si intende — del sud, delle campagne, al nostro festival è completamente assente. I **diseredati** che sono venuti a Ravenna paradossalmente rappresentano **l'avanguardia dell'emarginazione.** (...) **MA TRA QUALCHE ANNO COME LORO POTREBBERO DIVENTARE LE DECINE DI MIGLIAIA DI GIOVANI CUI QUESTA SOCIETA' NON SARA' MAI CAPACE DI DARE NULLA... »**

(Paese Sera, 1-8-76)

ACCATTONI DIALETTICI

« Accattoni, teppisti, sbandati, provocatori, questa sessantina di personaggi che da qualche mese girano per l'Italia, hanno però avuto un merito, quello di far discutere tutta una città... »

(La Repubblica, 1-8-76)

MILLEOTTOCENTO

« Dopo giovedì, una delegazione di partiti guidata dal sindaco Rondi [n.d.r. PCI, PSI, DC, PRI, PSDI, PdUP, si proprio il PdUP...] è andata in prefettura a chiedere che venga rafforzato l'ordine pubblico (oggi gli addetti erano complessivamente circa 500). Poi è stato rinforzato anche il servizio d'ordine del PCI, fino ai 1800 [sic!] addetti che hanno vigilato stasera sul corteo e sul comizio, svoltisi inevitabilmente senza il minimo incidente (...) i più scalmanati avendo tagliato la corda fiutando il vento infido di qualche rude " lezione ". »

(Il Resto del Carlino, 2-8-76)

« In una cornice entusiasmante, si è concluso ieri a Ravenna il Festival della gioventù, organizzato dalla FGCI. Un corteo è sfilato per le vie del centro e si è concluso in Piazza Kennedy, dove ha preso la parola, tra gli altri, il compagno Gian Carlo Pajetta, della direzione del PCI e il segretario nazionale della FGCI Massimo D'Alema (...) E' stata una giornata indimenticabile per Ravenna antifascista e indimenticabile per i giovani (...)

(L'Unità, 2-8-76)

I teppisti sono, in ultima istanza, i nostri alleati.

Essi vivono nella disgregazione del non-superamento?

Una teoria coerente può, dimostrando loro la falsità del loro orizzonte, mettere al servizio della volontà di vivere il potenziale energetico dei loro rancori accumulati.

Con queste due nozioni fondamentali — l'abbandono della radicalità e la coscienza storica della decomposizione — non c'è chi non possa condurre a buon fine la lotta per la vita quotidiana e la trasformazione radicale del mondo.

Teppisti, ancora uno sforzo se volete essere rivoluzionari!

Un compagno
STAMPA ALTERNATIVA






(segue da pag. 11)

buito in modo essenziale il nostro partito ».

PRIMAVERA 1975, ATTO PRIMO

È iniziato il lancio dell'eroina in Italia, possibile perché i consumatori, in massima parte ex-drogati di psicofarmaci 'pesanti', come le anfetamine, sono ormai passati a 5.000. Nasce così il progetto di legge di emergenza (eroina gratis ai tossicomani e depenalizzazione delle droghe leggere) per stroncare al suo inizio il mercato della droga pesante. Si susseguono per un paio di mesi le denunce sul dilagare dell'eroina, portate avanti dai tecnici del Comitato Scientifico 'Libertà e droga' (culminate nella clamorosa conferenza-stampa col magistrato Di Gennaro (del 25 giugno) e quelle più concrete, di controinformazione e di denunce giudiziarie di Stampa Alternativa contro i protettori del mercato: i corpi separati dello stato, e, in particolare, i carabinieri del Nucleo Antidroga di Roma, accusati addirittura di spaccio di eroina, che stretti alle corde, non smentiscono e non querelano.

E siamo al 27 giugno: sono 50.000 o più i compagni presenti alla manifestazione nazionale organizzata a Piazza Navona da Stampa Alternativa e Muzak contro l'eroina e per la depenalizzazione della marihuana. L'eroina — e i suoi morti — sono in prima pagina sul Corriere della Sera: Pannella, visto che lo stato non si è messo a livello legislativo, si fa arrestare fumando hascisc pubblicamente.

ESTATE '75 - SI MUOVONO I PARTITI PARLAMENTARI

In quella fase il Senato sta esaminando stancamente da ormai 19 mesi i progetti di legge presentati da un senatore democristiano (Torelli) e dal Governo di centro-destra Andreotti (disegno di legge approvato il 22 dicembre '72 dal Consiglio dei Ministri). Lo scandalo dell'arresto di Pannella trasforma i senatori in lepri; addirittura tre settimane dopo viene annunciato in una conferenza-stampa alla presenza dei capigruppo di tutti i partiti democratici che è stata approvata in sede preliminare la nuova legge, che depenalizza il consumo della droga.

Il segretario radicale Spadaccia, con qualche riserva, esprime un giudizio positivo sulla nuova legge.

Ma questa legge nessuno l'ha vista: e quando riapre il Parlamento, a settembre, tutti i giornali, compreso Notizie Radicali, organo del partito, con un titolone, 'Fumare non è più reato', annunciano trionfalmente che il Senato sta votando la nuova legge, moderna, civile, umana, giusta, ecc. A rompere le uova nel paniere arrivano i 'provocatori' di Stampa Alternativa che in una conferenza-stampa a Piazza Navona il 24 settembre presentano un dossier con lettura ragionata della nuova legge, di cui finalmente si vengono a conoscere integralmente gli articoli principali: « é una vera e propria truffa, le cose andranno anche peggio di prima, la truffa maggiore è il fatto della depenalizzazione del consumatore, che non viene arrestato per il fatto di avere della roba in tasca, ma viene condannato ad anni e anni di galera per aver acquistato, trasportato, importato, ecc. ». Il Senato non batte ciglio: e il 1 ottobre tutti i partiti, tranne il MSI, votano a favore della legge; Spadaccia chiede addirittura, con un telegramma al Presidente del Consiglio Moro, che la legge entri immediamente in vigore con decreto-legge.

Il movimento favorevole all'abolizione dello strumento repressivo contro i giovani proletari fornito a polizia e magistratura dalle leggi anti droga ha subito una dura sconfitta. Sulla pelle degli ormai 20.000 tossicomani da eroina e su quella delle centinaia di migliaia di giovani che occasionalmente o no fumano la marihuana, è infatti passata una legge micidiale, che anche meglio della vecchia, colpisce gli strati sociali malvisti dalle istituzioni, aumentando anche l'ingiustizia di classe.

Come è possibile che in poche settimane una partita di tale importanza si sia risolta a favore delle forze reazionarie? Oltre all'analisi del nuovo quadro politico a livello istituzionale (rapporti tra DC e partiti di sinistra), il fattore chiave è rappresentato dai problemi interni al movimento: la divisione della nuova sinistra sulla questione droga. In piena discussione parlamentare il Movimento Lavoratori per il socialismo, lancia una Campagna Nazionale contro la droga, e nei primi numeri di Fronte Popolare pubblica degli interventi a favore della nuova legge. L'operazione si inserisce nella già vasta spaccatura esplosa in seguito al festival di Licola sulla questione droga.

L'attenzione di grandi masse di compagni viene quindi spostata sul problema droga in generale (fa bene? fa male? è controrivoluzionamale?) invece che su una legge su cui come per la legge Reale sull'ordine pubblico, si giocano questioni fondamentali di diritti civili e difesa dalla repressione.

Nella confusione si inserisce anche il pasticciaccio del Partito Radicale, un momento-chiave dell'equilibrio delle forze in gioco: la stragrande maggioranza della base radicale vede nella legge un duplicato solo un po' annacquato del 'Fermo di droga' contro cui il partito aveva lottato duramente nel '73; i più ottimisti vedono una legge-bidone. Ma il segretario del partito, Spadaccia, è ferreo su una linea trionfalistica: 'questa legge l'abbiamo imposta noi con la nostra lotta', 'non è la nostra legge, ma è una nostra vittoria'; 'presenta gravi ambiguità, ma è un grosso passo avanti'. In sostanza, la stessa posizione del Partito Comunista (naturalmente meno disposto a lottare per modifiche migliorative) e anche della DC, che sogghigna sotto i baffi, brindando all'anno nuovo coi suoi Procuratori Generali e Comandanti di Nuclei Antinarcotici.

(Da « Eroina » di G. Blumir, pubblicato presso Feltrinelli).

LA STRETTA DELLA SPESA PUBBLICA APRE UN NUOVO FRONTE DI LOTTA PROLETARIA

I SINDACATI SI «DEDICANO» AI NUOVI CONTRATTI DEGLI ENTI PUBBLICI

CONTRATTI E SPESA PUBBLICA

Il taglio della spesa pubblica sembra diventato il maggior problema dei governi, e non solo in occidente.

Bisogna essere chiari su questo.

Quando il presidente del consiglio dei ministri, o il presidente della associazione degli industriali o il governatore della banca d'Italia o qualche dirigente sindacale o i pennivendoli del Resto del Carlino recitano la solita litania della assoluta necessità di tagliare la spesa pubblica descrivendo la situazione dell'Italia come se fosse sull'orlo di un baratro, non fanno altro che usare gli stessi trucchi e gli stessi espedienti con i quali i padroni, governanti e pennivendoli di tutti i paesi cercano di convincere i lavoratori a stare peggio e a farsi ridurre i salari.

Già nel 1971 i sindaci delle maggiori città americane sostenevano che « la crisi della città è la maggior sfida alla sicurezza della nazione, più del Vietnam o di qualsiasi altra cosa ».

I toni catastrofici da allora in poi si sono sprecati sino a giungere alla « bancarotta » di New York.

I messaggi alla nazione si sono sprecati: Ford negli U.S.A. Wilson e poi Callaghan in Gran Bretagna, Schmidt in Germania Occidentale.

In Francia è caduto il governo gollista e Giscard d'Estaing ha messo a capo del governo un economista per trattare coi sindacati il blocco della spesa pubblica e dei salari.

Ma in Danimarca, contro il piano di austerità, sono partite le lotte autonome ed è riapparso il gatto selvaggio.

Bisogna chiarire immediatamente che il governo e la confindustria non intendono ridurre la spesa pubblica corrente. Quella destinata cioè ai consumi collettivi che rappresenta il 96% del valore aggiunto della Pubblica amministrazione e riguardano istruzione, sanità, assistenza, etc.

Dal 1960 al 1975 questi consumi risultano aumentati del 69% ed è contro questo fatto che si scagliano i padroni che vogliono una riduzione dei consumi collettivi per aumentare la quota della spesa pubblica a loro favore sotto forma di contributi agli investimenti e agevolazioni fiscali.

Ridurre la spesa pubblica corrente non significa altro che questo: *più soldi ai padroni e minori salari ai lavoratori,* sia del settore pubblico che tutti gli altri lavoratori.

Meno scuole e più affollate; meno autobus e più affollati, con i lavoratori dei trasporti costretti a turni più faticosi e a maggior tensione di guida; meno personale e ospedali più affollati, accorciamento delle degenze e peggioramento delle condizioni di cura dei lavoratori e l'elenco potrebbe continuare.

La riduzione del salario diretto e di quello sociale non solo peggiorerebbe le condizioni materiali di vita dei lavoratori occupati e di quelli che non lavorano, ma sottoponendo gli operai occupati al ricatto del salario insufficiente e della disoccupazione, tenderebbe a generalizzare lo straordinario e il cottimo, provocando ulteriore disoccupazione.

L'esempio della Gran Bretagna dove il governo diretto dai socialisti ha firmato un « patto sociale » coi sindacati che hanno acconsentito al blocco dei salari in cambio di investimenti e occupazione e dove invece i disoccupati hanno raggiunto la cifra mai prima toccata di 1 milione e 500.000 disoccupati, dovrebbe servire da ammonimento a certi sindacalisti disposti a mollare i salari in cambio delle promesse del governo!!!

La spesa pubblica è diventata uno dei terreni principali di scontro tra operai e capitale, e i lavoratori del pubblico impiego sono in prima fila, in Italia come negli altri paesi.

In Germania il governo socialista-liberale per frenare la spinta dei lavoratori pubblici ha riesumato le leggi naziste, vietando l'ingresso al pubblico impiego ai militanti di sinistra (Berufsverbot). Perché? Perché attraverso lotte generalizzate i lavoratori hanno conquistato quote crescenti di spesa pubblica sotto forma di salari e di servizi sociali e collettivi.

Vediamo i tagli della spesa pubblica in Inghilterra, al cui esempio si ispira il governo italiano:

(in milioni di sterline)	
educazione	950
trasporti	830
alloggi	650
difesa	370
agricoltura	300
(sussidi alimentari):	
sanità	250
ordine pubblico	160

Mentre il governo predica l'austerità e annuncia tagli della spesa pubblica, continua ad elargire graziosi regali agli industriali. Facciamo un elenco sommario e incompleto (come vedrete) ma siamo pronti ad integrarlo con tutti i suggerimenti che ci perverranno in proposito. Col piano a medio termine oltre 20.000 miliardi finiranno direttamente o indirettamente nelle tasche dei padroni e prima di tutto della Fiat, della Montedison, dell'IRI e dell'ENI.

Già recentemente parecchi miliardi sono stati regalati ai grandi padroni attraverso la riforma (si fa per dire) tributaria e la miniriforma Visentini (uomo prestato temporaneamente dalla grande industria al governo Moro-La Malfa. L'attuale governo, con i partiti e la Confindustria, ha concordato inoltre una sanatoria fiscale per tutti coloro che hanno esportato clandestinamente valuta (legge n. 159).

Non parliamo poi della svalutazione della lira che ha consentito ai padroni nazionali e multinazionali ulteriori lucrosissime speculazioni.

Di fronte a queste cifre, e l'elenco è incompleto, bisogna essere spudorati a sostenere che aumenti salariali di poche centinaia di miliardi possono provocare la bancarotta dello Stato.

Non vorremmo accadesse per il pubblico impiego quello che è avvenuto per il settore tessile e abbigliamento, dove, tenuto conto della svalutazione, è stato firmato un contratto che riduce i salari. Secondo il rappresentante degli industriali dell'abbigliamento il contratto si poteva firmare senza un'ora di sciopero; il suo costo « viene calcolato del 15-17 % complessivo in un periodo di tempo che va fino al 1979.

Per inciso, solo nei primi mesi del 1976 la svalutazione è stata del 30 %.

CLEP DI BOLOGNA

LEGARE LE LOTTE DEGLI ENTI LOCALI A QUELLE DI FABBRICA

Nella situazione attuale la tendenza espressa dal sindacato nei contratti di quest'anno (metalmeccanici, chimici, Enti locali) è quella di far prevalere l'aspetto politico su quello salariale e normativo: aspetto politico che per il sindacato significa partecipazione alle scelte e al controllo sugli investimenti e altro non è che un suo ulteriore inserimento nel ruolo di controllore della forza-lavoro rispetto alle scelte del capitale.

Nella crisi determinata dalle lotte operaie la via di uscita, per il padrone, è riprendere il comando sul lavoro, il che significa aumento della produttività che può essere assicurato al capitale solo con la complicità dei partiti riformisti, rappresentanza storica della classe operaia, e dal sindacato, loro cinghia di trasmissione.

La società borghese pluralistica si rafforza sempre più proprio attraverso l'organizzazione che da mercante della forza-lavoro si è trasformata in istituzione corporativa delle relazioni industriali.

In questo quadro il settore del P.I. assume particolare importanza per almeno tre motivi.

1) la spesa pubblica, leva che da molto il governo italiano tenta di sollevare, è fonte di disavanzo e di crisi; ogni prestito da parte dei paesi capitalistici è condizionato al contenimento della spesa pubblica;

2) l'apparato statale deve essere adeguato e reso funzionale alle esigenze delle grandi imprese, in modo da garantire il saggio di profitto e permettere così la soluzione della crisi;

3) gli enti locali possono diventare essenziali strumenti di programmazione *sul territorio:* dalla ripartizione delle imprese, alla fornitura di infrastrutture, fino al diretto utilizzo come commissioni di beni alle imprese.

Per questi scopi i socialdemocratici devono garantire il controllo dei lavoratori; il PCI, ormai al governo di molti enti locali, è d'accordo nel far ricadere il peso del risanamento sui lavoratori: vecchi e nuovi padroni, complice il sindacato, vogliono far pagare la crisi al proletariato.

Questa tendenza è evidente nel secondo contratto del P.I. dove si chiedono ancora aumenti direttamente proporzionali, irrisori per le fasce più basse, giustificando la richiesta di questi pesanti sacrifici con il falso obiettivo di rendere più efficienti e funzionali i servizi per i cittadini.

Nel contratto del P.I. si parla di ristrutturazione, mobilità orizzontale, corsi di qualificazione per una maggiore professionalità, omogeneizzazione dell'orario di lavoro.

Ristrutturazione vuol dire blocco delle assunzioni, possibili licenziamenti, probabili assunzioni clientelari, maggiore sfruttamento dei lavoratori in servizio, vuol dire certamente lotta all'assenteismo.

La mobilità orizzontale generalizzata che viene spacciata dal sindacato come una conquista dei lavoratori e vedrebbe superata la specializzazione delle diverse mansioni, altro non è che un'arma in mano all'Amministrazione per spostare il personale indiscriminatamente dove se ne presenti la necessità, e arma ancora più pericolosa in quanto può servire per spaccare il movimento, laddove esso è più forte, colpendo gli elementi più avanzati.

Maggiore professionalità significa per noi lavoratori rendere di più, ma non guadagnare di più.

Omogeneizzazione dell'orario di lavoro a 40 ore significa un ulteriore attacco all'occupazione e una retrocessione rispetto alle conquiste dei lavoratori.

In sostanza spendere meno e meglio è la parola d'ordine!

Ma come? Facendo lavorare di più, aumentando le ore lavorative, bloccando le assunzioni, spostando i lavoratori.

Da qui la necessità di una scelta di classe che contrasti con la tendenza in atto attraverso il rilancio delle lotte salariali legate a contenuti politici più ampi. Abbiamo visto quelle che sono grosso modo le linee di tendenza del sindacato, sia complessivamente, sia per quanto più direttamente riguarda il settore pubblico, vediamo ora quelli che saranno i nostri obiettivi, non solo quelli strettamente sindacali, ma anche e soprattutto quelli politici di movimento.

In molte fabbriche, grosse e piccole si è manifestato chiaramente un rifiuto al contratto di cedimento, o lo si è accettato alla condizione di una ripresa a breve scadenza delle lotte aziendali.

Il peggioramento oggettivo delle condizioni di vita dei lavoratori, aumento dell'inflazione, dei prezzi, aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, permanenza dei problemi della casa e dell'assistenza *sanitaria, aumento dello sfrut*tamento sui luoghi di lavoro, ci induce a pensare che i prossimi mesi non saranno mesi di tregua, ma nuovi mesi di lotta.

Il sindacato, consapevole del pericolo enorme di una loro generalizzazione, cercherà in ogni modo di isolarle, con il silenzio, con l'accusa di corporativismo, con la repressione diretta delle avanguardie di lotta.

Sta a noi non far fallire il nostro primo obiettivo che è quello di legarlo al movimento di fabbrica, sia sui temi del salario, sia su quelli più politici della sua autonomia dagli interessi del capitalismo e del revisionismo.

Se come abbiamo visto esistono tutte le premesse per una fase di lotte dure già cominciate in fabbrica, il problema di una possibilità di ripresa delle lotte nel sociale è più complesso.

Il recupero salariale non si raggiunge solo chiedendo aumenti in fabbrica, ma anche lottando per spendere di meno per vivere, **e per meglio vivere.**

La lotta per la casa vede ora in molti quartieri di Milano l'occupazione più o meno organizzata dei proletari, di qualsiasi casa sfitta; il diffondersi di forme di lotta quali l'autoriduzione di tutte le spese che sorgono dall'interno stesso del tessuto sociale e la loro capillarità pongono la base per un rilancio delle lotte sui prezzi dei generi di prima necessità.

Questa proposta può sembrare lontana dei lavoratori del P.I. In realtà come l'organizzazione dei disoccupati e il loro collegamento reale con i lavoratori dei servizi è stato possibile, se dai blocchi stradali dei disoccupati si è stati in grado di passare al reperimento di nuovi posti di lavoro, (vedi Policlinico di Napoli e di Milano), così sarà possibile arrivare a forme di reale contropotere nei servizi e a forme di riappropriazione del salario in stretto collegamento con le ditte che si sviluppano nel sociale. Ed è questo collegamento un altro degli obiettivi che troverà l'opposizione della socialdemocrazia.

I bisogni operai e proletari non si limitano al recupero inteso come **riappropriazione di ciò che ci hanno portato via da sempre.** Lo scontro di classe non è lotta di difesa, ma lotta di attacco, attacco ancora più produttivo in quanto il nemico è in crisi, perché la crisi di cui si parla non è la nostra. In pratica dobbiamo denunciare come tipicamente padronale l'obiettivo socialdemocratico della maggior produttività per uscire dalla crisi, crisi, ripetiamo, del capitale.

Se questo obiettivo è stato agitato dai lacché del padronato nei contratti dei metalmeccanici e dei chimici, a maggior ragione lo è e lo sarà nei contratti del P.I., e questo con maggior spudoratezza che mai in quanto parte e controparte sono la stessa cosa, (vedi Milano) perché qui prima che altrove il PCI deve dimostrare la propria capacità di governare contro gli interessi degli sfruttati.

Il sindacato dice già che noi pubblici dipendenti lavoriamo per i cittadini, e allora bisogna lavorare con efficienza e stare zitti.

Infatti il sindacato parla di *contenimento della spesa pubblica,* di lotta all'assenteismo, ma questi sono i discorsi del padrone e noi per questi obiettivi non intendiamo lottare, non ci interessano perché compressione della spesa pubblica vuol dire compressione dei nostri salari, lotta all'assenteismo vuol dire che non ci potremo nemmeno permettere di ammalarci, vuol dire che la mano d'opera femminile, in particolare, dovrà essere costretta a rinunciare al proprio diritto di lavoro.

Ed ancora significa che non potremo lottare per una riduzione dell'orario e quindi ritornare a **lottare per vivere una parte della nostra vita lontana dal lavoro.** Tutto questo insieme significa che dovremo rinunciare a quello per cui si è lottato per anni.

A questa rinuncia il proletariato ha già detto di no utilizzando l'utilizzabile non ultima forma di lotta, a livello individuale: **l'assenteismo come riappropriazione della propria vita.**

Si sono espresse a volte critiche anche giuste a questa forma di lotta, ma la risposta degli sfruttati in presenza di un sindacato oggettivamente dalla parte della reazione, non poteva essere a volte che l'assenteismo, giusto l'assenteismo.

Il posto di lavoro è posto di sfruttamento, non ci convincono proposte di coinvolgimento e di partecipazione. Noi sul lavoro tendiamo a passare il minor tempo possibile ed a usare una parte di questo per organizzarci e discutere.

UN GRUPPO DI COMPAGNI DEL CLEL DI MILANO









IN OSPEDALE COME DAPPERTUTTO BASTA CON I PADRONI

OSPEDALI IN RIVOLTA

MENTRE I PADRONI CONTINUANO NEGLI OSPEDALI A SFRUTTARE I PROLETARI GIA' SPREMUTI NELLE FABBRICHE E NEI QUARTIERI, GLI OSPEDALIERI HANNO STIPENDI DA FAME, NON VENGONO PAGATI PER LE MANSIONI CHE SVOLGONO, SONO OBBLIGATI A CONTINUI STRAORDINARI.

LE LOTTE ESPLOSE DA MILANO A MESSINA, DA BERGAMO A FOGGIA DICONO BASTA A QUESTO SUPERSFRUTTAMENTO SULLA PELLE DEI MALATI E DEI LAVORATORI.



La pratica dell'obiettivo significa conquista di contropotere fuori e dentro gli ospedali.

La situazione degli ospedali e da vedere sotto due aspetti: l'aspetto sanitario e l'aspetto dei lavoratori dipendenti.

Il problema della «sanità» investe direttamente le forze politiche che da 30 anni speculano sulla pelle dei proletari ammalati, rendendo l'assistenza solo un interesse economico. Di conseguenza l'aspetto del personale si inquadra in questa ottica di sfruttamento; infatti fino a pochi anni fa i criteri di assunzione erano solo a carattere clientelare e clericale, oggi, almeno per i livelli più bassi questo non avviene perché l'essere dipendenti ospedalieri non è più un privilegio, bensì l'unica soluzione di lavoro per proletari e disoccupati. Il confronto tra i vecchi lavoratori e i nuovi assunti si è subito sviluppato creando le condizioni perché esplodessero le migliaia di gravi problemi esistenti, ma fino a quel momento repressi con ricatti all'amministrazione e da una totale assenza del sindacato.

I nuovi rapporti di forza, hanno aperto degli spazi al scontro politico, hanno aumentato il potere dei lavoratori e favorito lo sviluppo delle lotte in termini unitari e generali. In questa fase non a caso si è verificata la maggiore repressione dell'amministrazione, della polizia e delle destre più bieche e intrallazzate, mettendo a nudo la totale servitù degli apparati repressivi al potere pubblico.

Anche il sindacato, nel crescendo delle lotte, ha avuto il suo ruolo, prima cercando di recuperare le lotte (pompieraggi), poi diffamandole e sconfessandole apertamente per arrivare ad essere il « pubblico ministero » dell'Amministrazione. Questo si inquadra molto bene nelle affermazioni di Lama sulla regolamentazione dello sciopero, che partirebbe dai servizi pubblici per essere poi esteso alle fabbriche e a tutti i settori dell'industria.

L'acutizzarsi delle contraddizioni ha favorito la necessità di arrivare immediatamente a un confronto politico serrato tra i campagni sui temi dello sviluppo delle lotte autonome e sulla necessità dell'organizzazione. Dal confronto si sono evidenziate le solite linee opportunistiche degli ex-extraparlamentari e dei filo-sindacali che successivamente hanno visto la loro linea isolata dal carattere stesso assunto dalle lotte dei lavoratori.

Inoltre il carattere stesso delle loro lotte, la continuità e l'incisività che hanno espresso ci impone come problema immediato la necessità di una radicalizzazione dell'organizzazione per permettere da una parte di rispondere alla repressione che è sempre più dura e dall'altra di uscire da quell'isolamento che la nostra categoria storicamente ha, per investire direttamente il sociale e le organizzazioni operaie del gravissimo problema della sanità.

COLLETTIVO POLICLINICO MILANESE

IL LAMA E IL COLOMBO

Lama dichiara: « L'intervento dell'esercito a Milano è certamente una soluzione di ripiego richiesta da una necessità sociale e io francamente non me la sento di oppormi a un intervento del genere. »

« Nella vertenza in atto negli ospedali della Ca' Granda non ci pare sia prestata sufficiente attenzione ai malati che — assolutamente estranei alle parti in causa — subiscono da questo conflitto ingiusti danni. Sappiamo che ci sono anche le necessità e i diritti dei lavoratori: diritti non sempre soddisfatti, necessità spesso disattese fino all'esasperazione degli animi. Sappiamo che tra i mezzi di difesa del diritto conculcato c'è anche il ricorso allo sciopero: ricorso ammesso dalla morale cristiana e sancito dalla Costituzione della nostra Repubblica. Non mai però come in questo caso sentiamo come sia grande la responsabilità di forze sociali, sindacali e politiche le quali rifiutano di accettare e lasciano inadempiuta la richiesta sia della morale cristiana sia della stessa Costituzione (art. 40) che lo sciopero venga regolato dalla legge. »

Card. Giovanni Colombo
Arcivescovo di Milano

Bozza di discussione per il rinnovo contrattuale

Noi realtà autonome e di lotta degli ospedali siamo duramente impegnati in questa scadenza contrattuale, non certo perché individuiamo in essa l'unico sbocco per le nostre lotte od una sterile contrapposizione al sindacato per giocare al rialzo sugli obiettivi (vedi i vari partitini al codazzo del PCI), ma perché ci serviamo di essa per una reale e concreta crescita politica di tutti i lavoratori a livello complessivo.

Infatti la nostra chiara volontà è quella di arrivare a questa scadenza non soltanto con delle richieste, ma individuando degli obiettivi concreti da praticare immediatamente come conquista di contropotere fuori e dentro l'ospedale.

Chiedere, quindi, UNA GESTIONE ALTERNATIVA DELL'OSPEDALE, significa per noi arrivare immediatamente a trasformare il rapporto medico-malato-personale, conquistandoci insieme ai proletari ricoverati e dei quartieri un reale potere nei confronti di chi ha sempre sfruttato con il ricatto della scienza e della medicina « neutra ».

Fare chiarezza e controinformazione, proporre obiettivi concreti all'interno dei reparti per annientare la sperimentazione ed i continui abusi baronali ed amministrativi, imporre il controllo operaio su tutto ciò che avviene in ospedale, sono i nostri obiettivi immediati che si collegano direttamente a questa scadenza non più contrattuale ma POLITICA che andiamo ad affrontare.

Chiedere PIU' SALARIO e MENO ORARIO significa articolare la nostra conquista di potere contro lo sfruttamento concentrico esercitato in ospedale.

Restringimento della forbice salariale con aumenti della paga base ai livelli più bassi per abolire la sperequazione fra i lavoratori, lo straordinario e lottare contro la svalutazione dei salari; 36 ore pagate 40 per l'abolizione della nocività e nuove assunzioni, sono gli obiettivi principali su cui andremo a scontrarci con controparti e riformisti per riaffermare il nostro diritto a vivere.

Non faremo, quindi, una lotta a parole contro le proposte più o meno brutte che partoriranno i sindacati, ma applicheremo nella pratica alcuni dei nostri obiettivi che possiamo e dobbiamo prenderci immediatamente: dal maggior potere nelle corsie, alle 36 ore, al rispetto del mansionario, all'unità di lotta con i proletari.

Questa nostra complessità di obiettivi, questa capacità di investire i proletari nelle nostre lotte, sono le reali garanzie per sconfiggere qualsiasi attacco sindacale e padronale alle nostre richieste che, da loro definite avventuristiche ed estremistiche, saranno per tutto il movimento una reale vittoria. Facendo, quindi, la massima chiarezza fra i lavoratori che non sarà certo una scadenza contrattuale, voluta ed imposta dai padroni e dal sindacato per arginare nel tempo le nostre rivendicazioni, a risolvere tutti i gravi problemi dell'assistenza e delle nostre condizioni di lavoro, ci andiamo a confrontare con le altre realtà presenti negli ospedali, ricercando prima di tutto questo confronto: — la massima chiarezza politica; — una concreta volontà di lotta e di organizzazione alternativa; — una delineata e chiara contrapposizione al sindacato ed ai suoi strumenti di delega; — una presenza concreta e reale nelle varie situazioni di lavoro. Tutto questo per non arrivare, come è già successo in altre occasioni, a costruire un coordinamento di situazioni irreali e fittizie che rischia inevitabilmente di sfasciarsi ai primi attacchi padronali e riformisti.

— Collettivo Policlinico di Roma
— Collettivo Policlinico di Milano
— Comitato di Lotta del Niguarda
— Compagni autonomi del San Carlo

Milano, 10-10-76

Cronologia delle lotte

23-6-1974

Viene firmato il contratto nazionale ospedalieri tutt'oggi inapplicato nella sua globalità.

5-12-1974

Apertura di trattative per l'applicazione dell'accordo nazionale in Lombardia.

Febbraio 1975

Deliberato dall'amm.ne della Ca' Granda (8.500 dipendenti) l'applicazione degli accordi (delibera di massima). Viene approvata.

25-5-1976

Viene deliberato l'accordo relativo alle mansioni superiori (2000 persone) che per accordo precedente doveva essere risolto entro il 31 marzo 1975. *Sono quindi già 10 mesi di ritardo.*

luglio 1976

Il comitato regionale di controllo chiede chiarimenti perché l'onere relativo alla applicazione funzionale è di 1.800 milioni.

Iniziano le prime agitazioni (applicazione del mansionario, ambulatori gratuiti, scioperi duri con picchetti). Intanto l'accordo tra amministrazione e consiglio dei delegati è di tenere il 10 settembre come ultima data possibile per lo sblocco della situazione.

6-9-1976

Il comitato regionale di controllo rinvia a ulteriori chiarimenti (sempre relativi alla copertura finanziaria); si mormora che l'orientamento sarebbe per la « bocciatura ». Il sindacato non sa proporre nulla che non siano le forme di lotta usuali.

19-9-1976

L'amministrazione fa un ulteriore rinvio al 22 settembre. Il sindacato propone di accettare; i dipendenti invece iniziano, decidendole in assemblee generali, giorno per giorno, forme di lotta più dure: assemblee permanenti (così non si perde salario) cortei alla regione (avvengono anche scontri con la polizia), blocco delle cucine (viene assicurato solo il pasto freddo).

16-9-1976

Grande giornata di lotta. Blocco stradale a piazza Duca d'Aosta per accelerare gli incontri con la commissione di controllo, la regione ecc. Poi corteo alla stazione centrale con comizio. Nuovo blocco di piazza d'Aosta nel pomeriggio. Preceduti da 400 tra carabinieri e PS arrivano i signori Bottari, Rivolta (assessore). Non si conclude nulla. Si occupano gli uffici.

20-9-1976

Entrano i militari negli ospedali Policlinico e Niguarda. Al Policlinico possono entrare solo scortati dalla polizia. La campagna scatenata dalla stampa di regime, dal sindacato e dal PCI contro le lotte dei lavoratori ospedalieri è durissima. Il sindacato dichiara di non essere contrario all'entrata dei militari, subito dopo però su pressione dei lavoratori, chiede che i militari siano ritirati.

22-9-1976

I militari vengono ritirati Fallisce anche la manovra tentata apertamente dal sindacato e dal PCI di poter liquidare la lotta del Policlinico con l'isolamento e la repressione del « gruppetto di provocatori autonomi ».

23-9-1976

Delegazione di massa con corteo al sindacato. Dura risposta dei lavoratori del Policlinico, Niguarda, S. Carlo alla FLO sull'attacco al diritto di sciopero, sul pompieraggio sulla confusione creata tra i lavoratori Si occupano gli uffici all'interno del Policlinico da adibire a nuovo Consiglio dei delegati.

24-9-1976

Corteo di lavoratori degli ospedali (4000) alla Regione. I sindacalisti cercano di bloccare il corteo con un comizio invece si va alla RAI.

27-9-1976

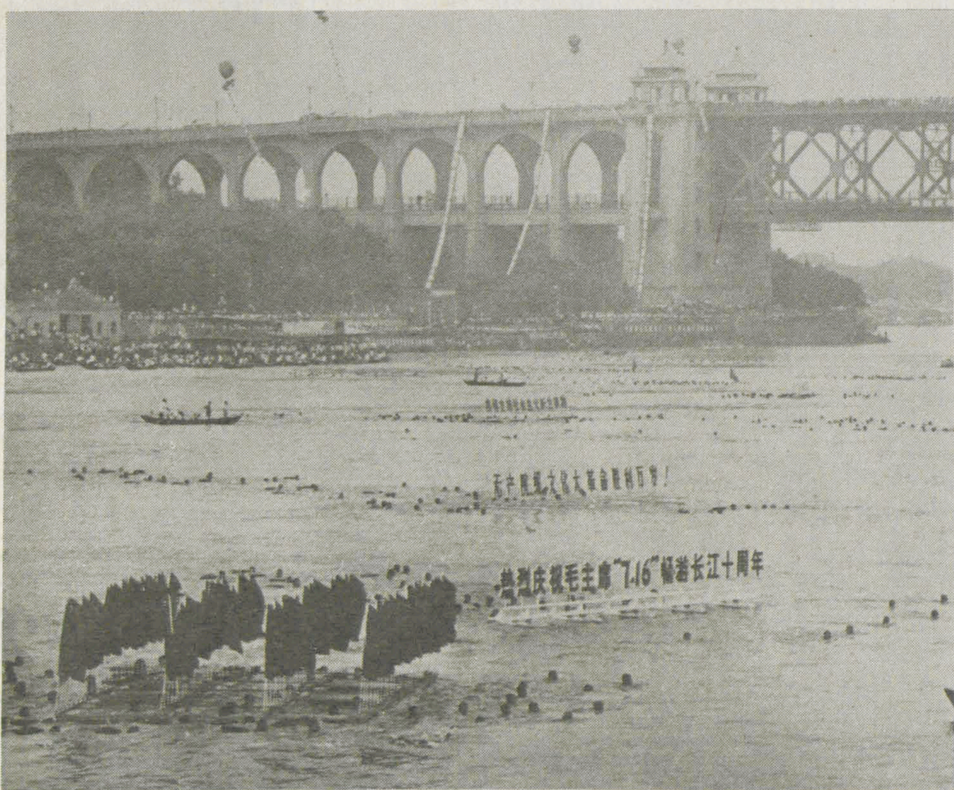
Rifiuto dell'accordo bidone proposto dal sindacato. La lotta continua per: 1) l'inquadramento del personale (2000 lavoratori non inquadrati); 2) assunzione di nuovo personale (almeno 14.000) per colmare la carenza cronica esistente e la qualificazione di quello già assunto. Forme di lotta: ambulatori radiologie e laboratori gratuiti, applicazione del mansionario in tutti i reparti sotto il controllo di una commissione di lavoratori.

5-9-1976

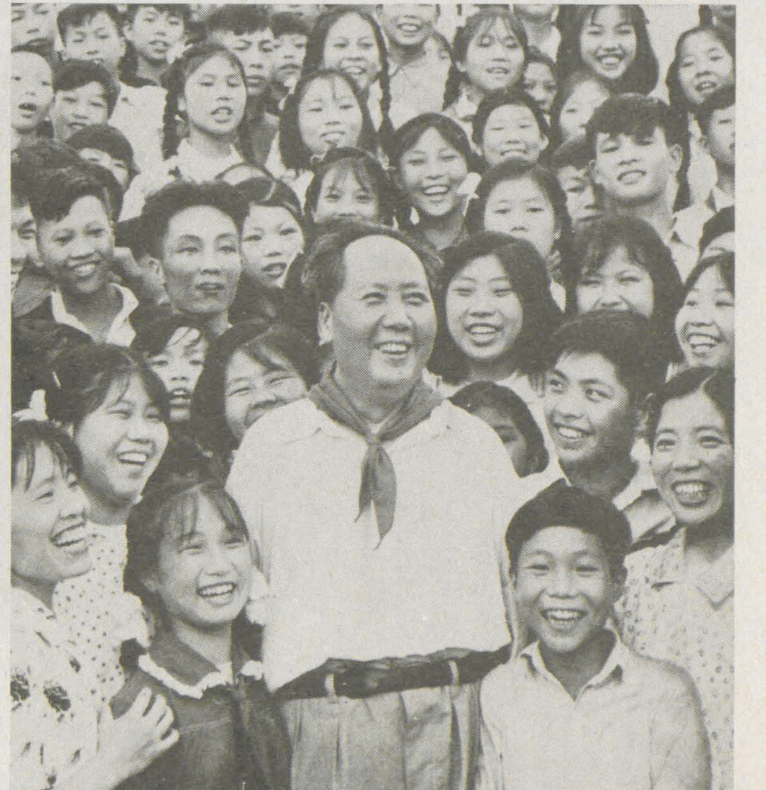
Assemblea cittadina con grande partecipazione di lavoratori in lotta di tutta Milano.

17-9-1976

Sul « Corriere della Sera » si invita esplicitamente la magistratura a colpire le lotte del Policlinico. Viene annunciata l'apertura di una inchiesta.







CONTRO LA FALSA ALTERNATIVA TRA RIFORMA E RIVOLUZIONE

CARCERE IN LOTTA

GARANTIRE LA SOPRAVVIVENZA DELLE AVANGUARDIE E L'AGIBILITA' POLITICA ALL'INTERNO DELLE CARCERI.

ASSICURARE IL COORDINAMENTO DELLE LOTTE.

SOTTRARRE L'INIZIATIVA POLITICA AI MOVIMENTI « DEMOCRATICI »



Il recente sciopero dei lavoranti a San Vittore, aveva come obiettivo la richiesta dell'amnistia e dell'indulto. Questa esigenza è nata dalla comprensione della natura demagogica e politicamente ambigua di una riforma penitenziaria per stessa ammissione del potere inattuabile in tempi brevi.

Ha rappresentato la conferma di una grande capacità organizzativa di mobilitazione e una valida alternativa alla logica suicida della rivolta, indicazione raccolta immediatamente da altre carceri (Napoli, Bologna, Torino etc.).

Politicamente è ancora una volta un obiettivo tutto interno alla logica del potere.

L'esperienza degli ultimi mesi ci ha dimostrato quanto importante sia essere presenti anche nelle lotte « sindacali ». Ciò permette di conquistarci degli spazi politici di confronto e di crescita sempre più ampi e affermare un livello minimo di contropotere in quanto i detenuti non si presentano più come soggetto individuale, ma come soggetto collettivo.

L' obiettivo dell' amnistia non rientra invece in questa logica, perché invece di creare nuovi spazi politici, produce uno sterile « stato d'attesa », invece di promuovere, blocca la presa di coscienza dando corpo all'illusione di una soluzione legale in tempi brevi, apre infine al potere troppe possibilità di mediazione. Inoltre, a differenza di altre lotte « sindacali » del passato, rilancia in pieno la logica vecchia di « chiedere le cose » invece di quella di « prenderci le cose ».

La comprensione del carattere truffa della riforma avrebbe potuto porre in discussione la giustizia di classe in modo diverso ad esempio con una lotta « concreta » alla magistratura di regime e ai suoi legulei (blocco dei processi) aprendo cosí contemporaneamente nuovi spazi politici interni, sia una contraddizione profonda nell'apparato giudiziario.

Perché questo non è stato possibile? Per due ordini di motivi: primo la dura repressione che si è abbattuta sulle avanguardie politiche (trasferimento, isolamento politico), secondo l'assenza di un collegamento effettivo, politico e organizzativo con l' esterno. La caratteristica delle lotte carcerarie è stata fino ad oggi quella di un ciclo di sviluppo estremamente rapido: la repressione colpisce, la gente cambia. Lo sforzo di questi mesi è stato la costruzione di un maggior livello organizzativo del movimento di detenuti che garantisse la continuità all'azione politica. Ciò che tuttavia manca al movimento dei detenuti, pur essendo fondamentale, è la possibilità di far riferimento e di collegarsi al movimento esterno con strutture che sappiano:

— intervenire con tempestività collegando le lotte e la repressione del carcere al quadro complessivo della lotta di classe,

— garantire di fatto la sopravvivenza delle avanguardie e l'agibilità politica all'interno delle carceri,

— assicurare un coordinamento delle lotte dei vari carceri (attualmente l'unico collegamento è la stampa di regime!),

— sottrarre l'iniziativa e l' egemonia politica ai movimenti « democratici » (Radicali, Lega Nonviolenta) che, funzionali al potere, limitano il proprio intervento ad una sterile e pietistica pratica di « denuncia » e solidarietà. Al salto qualitativo della repressione (non più solo pestaggi, trasferimenti, isolamento, ma direttamente eliminazione fisica dei compagni come a Brindisi e a San Vittore) nessuna risposta è stata data a meno che « risposta » non voglia essere considerata la campagna stampa sulle carceri; equivarrebbe a rispondere alla pratica dichiaratamente illegale ed omicida del potere facendo affidamento sulla « legalità delle parole »!

È questa una logica perdente perché estranea alla realtà dello scontro di classe in atto, inadeguata perché nel momento in cui il sistema si pone esso stesso sul terreno dell'illegalità aperta e dell'omicidio volontario, è non solo illusorio ma controrivoluzionario prospettare una soluzione legalitaria ovvero una pratica demagogica e parolaia.

Il carcere per la sua struttura e la sua funzione non può essere politicamente autonomo, ma rappresenta oggi uno dei fronti principali della lotta di classe, punto nevralgico dell'apparato coercitivo, punto d'arrivo dei proletari emarginati dal processo produttivo a causa della crisi del sistema, proletari per cui nasce la necessità storica di difendere il proprio diritto alla vita e di distruggere l'apparato repressivo.

L'obiettivo strategico è dunque la distruzione del carcere. Solo alla luce di questo acquistano una diversa valenza politica anche le lotte « sindacali », momento di scontro da cui partire per la costruzione di un momento di lotta e di presa di coscienza politica che faccia saltare la catena della repressione e della emarginazione del carcere-ghetto.

Ma è poi altrettanto importante che all'esterno il movimento non disperda il patrimonio prezioso di esperienza, di maturità, di disponibilità che le lotte del movimento dei detenuti ha dimostrato.

Chiaro che prioritario rimane sempre l'obiettivo della riappropriazione della libertà: l'indicazione politico militare data dai compagni di Lecce al presente rimane una valida indicazione.

LA LIBERTÀ SI PRENDE E NON SI CHIEDE!

IL CARCERE VA DISTRUTTO E NON RIFORMATO!

LE LOTTE A SAN VITTORE

19-8-76 Per quattro ore dalle 12 alle 16 i detenuti del carcere di San Vittore si rifiutano di rientrare nelle celle. Solo quando una delegazione dei detenuti riesce a consegnare alla direzione un documento nel quale si rivendica l'attuazione della riforma, l'abrogazione dell'art. 47 della stessa, l'estensione delle licenze a tutti i detenuti e la cessazione da parte del potere dei trasferimenti di rappresaglia, i detenuti rientrano nelle loro celle.

31-8-76 Con una rivolta sui tetti che dura sette ore i 320 detenuti del 5° raggio lottano per i seguenti obiettivi:

1) liberare il compagno Salvatore Mureno dalla cella di isolamento nella quale è stato messo in seguito ad un diverbio con una guardia carceraria,

2) attuazione della riforma ed estensione della semilibertà a tutti i detenuti.

1-9-76 La lotta del giorno precedente ha pagato: il potere è stato costretto a togliere dall'isolamento Salvatore Mureno.

4-9-76 La rivolta per l'attuazione della riforma è ormai generale. Oggi tutti i detenuti dopo l'ora d'aria si sono rifiutati di rientrare nelle celle e sono saliti sui tetti. Il potere è intervenuto facendo circondare il carcere da carabinieri e poliziotti, che hanno sparato contro i detenuti numerosi candelotti lacrimogeni. Quattro reclusi sono stati colpiti e ad uno di loro è stato necessario praticare dei punti di sutura alla testa. Verso sera tutto il carcere è in mano ai detenuti in rivolta che percorrono i raggi abbandonati dalle guardie e si riuniscono nella rotonda centrale. A questo punto la direzione ha fatto entrare all'interno del carcere forti contingenti di polizia e di carabinieri che hanno continuato il lancio di candelotti lacrimogeni. I detenuti hanno fatto sapere di essere disposti a cessare la protesta solo se le forze dell'ordine cesseranno a loro volta di sparare e hanno chiesto un incontro con il giudice di sorveglianza.

5-9-76 I detenuti, oggi rientrati nelle celle, cambiano forma di lotta. Infatti, dopo l'incontro tra una delegazione di detenuti, il G.S. i rappresentanti di alcune forze politiche e gli esponenti della Regione e della Provincia, si è deciso che fino a quando non sarà abrogato l'art. 47 della riforma, l'agitazione continuerà nelle seguenti forme:

1) i detenuti lavoranti si asterranno dal lavoro,

2) si chiede la revoca del mandato a tutti gli avvocati di fiducia,

3) si rinuncia ai pacchi dei familiari,

4) si rinuncia volontariamente ai colloqui con i familiari,

5) gli imputati rinunciano alla presenza ai processi.

6) si chiede che la spesa tabacchi venga fatta con regolarità, ma si rinuncia al supplemento del vitto che era facoltativo,

7) si chiede che il vitto venga passato regolarmente,

8) la pulizia deve essere fatta dal personale e non dai detenuti,

9) si costituirà una commissione di due membri per ciascun raggio, che vigilerà fino alle ore 19 sull'andamento interno di tutta la vita del carcere,

10) i reclusi da oggi osserveranno scrupolosamente gli orari e i regolamenti interni.

29-9-76. Oggi i detenuti, con un documento indirizzato ad Andreotti ed al Ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio, chiedono al governo un decreto di amnistia e indulto. Nel documento si afferma che: « preso atto che non è possibile a breve scadenza, attuare la riforma carceraria, che ancora prima di essere, mostra la sua sclerotizzazione, non resta alternativa che giungere all'emanazione dell'indulto ». Il documento è firmato da tutti i detenuti.

28-9-76. La direzione del carcere ha trasferito in altri carceri 80 detenuti tra quelli che avevano partecipato più attivamente alle ultime lotte.

29-9-76. I detenuti iniziano lo sciopero generale per ottenere l'amnistia e l'indulto, chiesti precedentemente. Lo sciopero è stato organizzato in modo da poter durare il più a lungo possibile, mediante scorte di cibo fatte nei giorni precedenti.

INFORMAZIONI SUL CARCERE PENALE FEMMINILE DI PERUGIA

Il carcere di Perugia è un penale. Come tutti i penali, non rispecchia la situazione economica, politica, culturale della città che lo ospita. Infatti la provenienza e i reati delle detenute sono tipici della miseria e della sottocultura del SUD e delle isole. Di fatto, oltre a TRANI (per altro molto piccolo), quello di Perugia è il solo penale femminile per tutto il SUD. Vi arrivano così le contadine che per miseria hanno eliminato figli sgraditi o le « donne d'onore » che per un bacio hanno ucciso un uomo. La maggior parte delle detenute se non proprio analfabete, ha livelli culturali bassissimi. E il carcere, con tutta la sua struttura opera per radicare ancora più profondamente superstizioni, dipendenza, ignoranza, rassegnazione.

Il potere

Il comando del carcere è ferreamente nelle mani del Direttore, della Superiora (che svolge in un femminile il ruolo del Maresciallo delle Guardie di un maschile), e delle suore. Per un totale di detenute oscillante intorno alle 60-70, ci sono in « servi-zio » una trentina di suore. Un rapporto circa di 2 a 1: cioè per due detenute c'è sempre una suora tra i piedi. Un livello di controllo che farebbe invidia ai più moderni carceri tedeschi. Ma a sentire il « controllo » sono poche. Per tutte le altre le suore sono le compagne di vita, le vicine di cella, le « sorelle » comprensive che tutto vedono e tutto sentono, ma che hanno il potere di concedere licenze, colloqui, collaborare per l'ottenimento di eventuali « grazie », etc. ... e per chi ha trent'anni o l'ergastolo da scontare, e manca di un qualunque livello politico-sociale, questo è tutto. La presenza delle suore non deve far credere ad un'arretratezza repressiva. Il carcere, molto ampio e vecchio, è al contrario organizzato in modo scientifico per costruire intorno ad ogni detenuta quell'isolamento che è la garanzia della sua sconfitta.

Strutture del carcere

Esistono due DIVISIONI: il penale e il giudiziario. A quest'ultimo, visto che la città non rifornisce ospiti, vengono assegnate o le lavoranti, o le condannate a pene inferiori ai 4 anni, o le « sovversive » provenienti dalle grandi città o dalle varie ri-

DOCUMENTO DEI COMPAGNI DI SAN VITTORE

La repressione subita dalla lotta per la riforma ha portato la maggioranza dei detenuti a riconsiderare la validità dell'obiettivo e della forma presi da questa lotta.

La riforma è un obiettivo irrealizzabile in tempi brevi e c'è chi ormai vede anche la sua ambiguità politica (art. 47, ecc.). E per quanto riguarda le sue forme di lotta si riconosce che l'andare sui tetti disarmati non produce molto. Il ragionamento che nasce da queste considerazioni è ora grosso modo questo: « Dato che dentro è illusorio star meglio, dobbiamo uscire; e per come lottare, dato che la rivolta non è vincente, facciamo lo sciopero ».

In questo **non v'è nessun pacifismo**, ma una più realistica valutazione dei rapporti di forza. Il ragionamento è logico, astrattamente giusto e rappresenta un passo avanti rispetto ad agosto.

Ma è chiaro che da un punto di vista comunista diverso è dire « usciamo » da « fateci uscire », come si chiede ora con l'indulto. Se tatticamente le lotte « sindacali » dei detenuti non ci vedono mai in seconda fila, comunque DOBBIAMO RENDERCI CONTO DI QUANTO SIA ILLUSORIO CONTINUARE A CHIEDERE A QUESTO STATO CON LE SUE LEGGI E LE SUE RIFORME COSE CHE INVECE DOBBIAMO TENDERE A PRENDERCI. La libertà vera non ce la daranno mai; cercheranno sempre nuove forme di inganno, dandone magari un assaggio all'uno per meglio punire l'altro.

Considerare questa rivendicazione — che tatticamente è giusta — come qualcosa di rivoluzionario contrapposta al « riformismo » di agosto sarebbe vuoto massimalismo. Non è alzando o calando il tiro delle rivendicazioni che si è più o meno rivoluzionari; ma anzi non limitando tutto alla rivendicazione e inserendola in una visione complessiva dello scontro. Da questo punto di vista attualmente alcuni tendono invece, per esempio, a ignorare il significato tattico che potrebbe avere il lottare **anche** per obiettivi « interni » i quali consentono: a) di non lasciare spazio di manovra — mentre si chiede qualcosa al governo — al potere con il quale ci si scontra sul piano immediato: magistratura di sorveglianza e direzione; b) di aumentare spazi di vita e di organizzazione politica all'interno del carcere.

Si tratta cioè di fare capire che la contrattazione è soltanto il momento in cui si strappano cose concrete alla controparte e non quello in cui ci si confronta in modo complessivo.

E anche qui — oltre che nelle forme di lotta per la contrattazione — si sono fatti, come abbiamo già detto, passi avanti anche se in modo troppo episodico. Gli esempi in cui il potere è imputato e la libertà la si prende fanno ormai parte del patrimonio delle avanguardie del proletariato incarcerato.

IL CARCERE NON VA RIFORMATO, VA DISTRUTTO

Questi sono i problemi che abbiamo come detenuti. Intanto che ci si organizza su questo il potere procede con operazioni che si svolgono su due piani:

1) all'alba di domenica vengono trasferiti decine di detenuti per prevenire una probabile agitazione;

2) i giornali non parlano di ciò che vogliono o fanno realmente i detenuti, ma si continua a dare spazio ogni tanto ai radicali e si accenna al carattere « non violento » di determinate iniziative del carcere.

Ai radicali, presentati come rivoluzionari, si vuol dare la precisa funzione di chi rinnova ciò che ormai è sclerotico. Ecco allora tali anticonformisti che però vanno in Parlamento; ecco quelli che si occupano dei « delinquenti » e che però sanno che vanno considerati come delinquenti.

La mancanza di un effettivo rapporto politico con l'esterno è la principale carenza delle lotte carcerarie. In questa situazione possono aver successo sia le manovre disarmanti di questi falsi profeti verso l'esterno, sia le repressioni silenziose all'interno, che quelle manovre servono obiettivamente a coprire.

Milano, 27 settembre 1976

I compagni di San Vittore





volte. Le divisioni sono a loro volta divise in 6 reparti.

A parte il reparto MINORATO, dove sono ospitate appunto queste ultime, tutto il resto del carcere è organizzato in celle singole. La maggior parte sono strettissime (m. 2 x 2,5) con finestre piccolissime chiuse da vetri spessi da cui non entrano né la luce né l'aria. Alcune celle, quelle del reparto CUBICOLI, sono addirittura senza finestre. L'aria e la luce entrano dalla grata che chiude la porta. Non c'è riscaldamento nè acqua calda a disposizione. Durante l'inverno, molto rigido di PG, è molto difficile starci se non **sotto** le coperte. C'è un unico bagno per reparto, incompleto. Manca il bidet e la doccia. Questa può essere fatta una sola volta la settimana in una apposita struttura. Il reparto « privilegiato » è il MINORATO. È dotato di riscaldamento, di adeguati servizi igienici, luce e... letti! Sono ben 16. Ogni sezione « ospita » 10 detenute. Non è possibile spostarsi in altri reparti se non per motivi dichiarati e accompagnate da una suora. È proibito anche entrare o soffermarsi nelle celle delle altre detenute.

Infermeria

Perugia vanta l'unico centro clinico femminile in ITALIA. Occupa tutto l'ultimo piano del carcere ed è enorme e... vuoto. Ci sono solo due detenute addette alle pulizie. Le detenute che arrivano dalle altre carceri per essere curate vengono messe nei reparti normali perché comunque le cure che ricevono sono nulle. Non c'è neppure un medico fisso. Quello che ogni tanto « compare » è un medico generico privo di qualunque specializzazione. « Gli specialisti » sono miraggi lontani che una può « toccare » solo se prossima alla tomba. Allora la curano. Ma queste cose ormai non stupiscono più nessuno. Il trattamento medico riservato ai detenuti è uno dei più vecchi ma ancora validi mezzi di « sfollamento ».

La cucina

È gestita da una suora, vi lavorano due detenute, ed è rifornita da una « impresa ». Per legge, lo stato versa per il sostentamento di ogni detenuto la cifra di 5.000 lire. Il vitto fornito arriverà ad un tetto massimo di 500 lire. La qualità è degna delle peggiori caserme e i sintomi da denutrizione non sono rari nelle detenute che da anni devono sopravvivere a base di patate e pastasciutta. È anche questo un modo per ricattare al lavoro. Chi non lavora non ha soldi per comprarsi quel tanto in più che gli impedisca di diventare una larva.

Non è stata mai formalizzata la COMMISSIONE di controllo sul cibo e le spese. Evidentemente non si vogliono testimoni alla spartizione dei profitti ricavati dal « cavare classicamente il pane di bocca » alle detenute.

Funziona anche la prassi delle « regalie ». Di tanto in tanto viene distribuito un gelato, un po' di frutta, ... per concessione e carità delle suore. Tutte allora dovrebbero cantare « ringraziamenti » a tale e tanta bontà cristiana.

Il lavoro

IL LAVORO SALARIATO è la base dello sfruttamento perpetrato ai danni delle detenute. E' il più seguito sistema di « recupero », di isolamento, di abbrutimento fisico e morale. Tutte le detenute, escluse le « sovversive », lavorano. Si è ben lontani dal rispetto dei più elementari diritti riconosciuti dallo statuto dei lavoratori. La recente riforma ha poi fissato norme « avanzate » di parificazione dei livelli salariali, di assistenza, di qualifica, con l'esterno. Nessuna di queste norme è stata nemmeno presa in considerazione e la violazione continua dei diritti costituzionali del detenuto-lavoratore è favorita dalla passività e dalla dedizione con cui le detenute accettano « il controllo » delle suore.

Una cosa importante da ricordare è che tutti i contratti vengono firmati non tra Ditte e lavoranti, ma tra Ditte e Direzione. Così pure è per i prezzi e i salari. Quanto questa prassi abbia arricchito ditte e direzioni è facile immaginare. Non ha certo arricchito nessuna detenuta che si garantisce al massimo la sopravvivenza. Le collocazioni sono varie.

SCOPINE: sono le donne di servizio del carcere. Lavorano ininterrottamente dalla mattina alle 6 fino alla sera alle 7. Le mansioni non sono fisse; sono a disposizione per qualunque lavoro. Per un totale di circa 12 ore giornaliere, senza l'esclusione delle domeniche o di qualunque altro giorno, ricevono, pur dovendo essere parificate con la corrispondente categoria esterna, una paga di 50.000. In questo devono far rientrare alcuni acquisti, simbolo del totale assoggettamento e della « affezione » al carcere: per es. la cera per pavimenti.

MAGLIERIA: vi lavorano due detenute. Confezionano maglie per « Luisa Spagnoli ». Per ogni maglia che fuori, in boutique, costa non meno di 20.000, vengono pagate 1.000 lire. Il lavoro è a cottimo e la più brava e veloce « arriva » a guadagnare 40 mila lire al mese. Per ottener questa cifra devono lavorare non meno di 12 ore al giorno per sei giorni la settimana. Il privilegio di ricavare tanto profitto sulla pelle delle detenute « Luisa Spagnoli » se lo è guadagnato ai tempi dello storico matrimonio della figlia con l'ex Giudice di Sorveglianza di PG.

SARTORIA: anche questa funziona per « Luisa Spagnoli ». Vi lavorano circa 10 detenute. Ora è chiuso da due mesi per « sciopero ». Le lavoranti si rifiutano di lavorarci dalla mattina alla sera per un guadagno di 20-30.000 lire. Un vestito lungo, da sera, che fuori non costerebbe meno di 150.000 lire lo pagano 3.000 lire.

SFILACCI: vi lavorano 2 detenute. Consiste nel recuperare lana già utilizzata. Si libera una polvere che si deposita sui polmoni definitivamente. Le bronchiti croniche sono frequenti. E quando una detenuta per ragioni di salute abbandona il lavoro, non le viene concessa nessuna indennità né le vengono pagate le medicine per curarsi. Essendo uno dei lavori più redditizi però si è sempre trovato il « volontario » che lo porta avanti.

CUCCHIAINI: è il lavoro del penale. Consiste nel confezionare e nell'inscatolare materiale in plastica per self-service. È un laboratorio pseudo-industriale dove non mancano le macchine antiquate e pericolose che spesso causano incidenti o mutilazioni. Anche qui nessuna prevenzione o tutela.

Regime di isolamento

Ogni detenuta all'ingresso viene « avvisata » che delle altre detenute bisogna diffidare sempre e che gli unici rapporti positivi sono quelli con le suore. Chi non raccoglie l'avvertimento, viene poi minacciata o trasferita. Ogni cura è tesa a tenere isolata la detenuta. Ogni momento sociale è impedito. Chi mangia in refettorio ha un tavolo singolo, l'alternativa è mangiare chiusa in cella. Non si può fare un pasto « sociale ». Due suore presiedono al pranzo e lasciano alle detenute un tempo appena sufficiente a consumare il cibo. Poi di nuovo al lavoro dove si « consiglia » di non parlare perchè la produttività ne risente troppo. Sono proibite le visite alle lavoranti durante il tempo di lavoro. E comunque anche sul lavoro c'è sempre una suora presente a sorvegliare il normale scorrere del tempo. Al minimo formarsi di un « gruppo » questo viene attaccato e smembrato attraverso la divisione tra i reparti del carcere o i trasferimenti. I trasferimenti sono temutissimi dalle detenute. PG è già un « carcere di punizione » e quando lo si lascia con un rapporto negativo la tappa successiva è un « buco » del SUD dove non si può né lavorare né sopravvivere tra scorpioni e insetti, oppure nella peggiore delle ipotesi il manicomio criminale.

La garanzia che questo non succeda dipende da tante cose: dai rapporti di « educazione » con le suore (intesi come non bestemmia), dalla assiduità alle funzioni religiose, alla accettazione di vari gesti di sottomissione, quale quello di consegnare la corrispondenza aperta perchè la suora possa controllare quanto scritto, o di far loro aprire le lettere in arrivo.

Prospettive di lavoro

In condizioni del genere è chiaro che il lavoro di sensibilizzazione di un gruppo di compagne ha tempi e modi di sviluppo lentissimi e certamente al di fuori delle esigenze politiche attuali. FUORI DALLA STORIA.

Ma le contraddizioni crescenti che la società si trova ad affrontare, stanno costruendo i presupposti per un radicale mutamento di queste condizioni.

Le lotte politiche esterne ed anche interne al carcere hanno costruito delle avanguardie femminili che in questa fase il potere tenta con ogni mezzo di isolare per interrompere un processo di crescita pericoloso ed intollerabile.

I carceri come quello di PG sono l'ideale per lo svolgimento di questo compito: ma la permanenza prolungata delle avanguardia non lascia inalterata la situazione. Le contraddizioni cominciano ad esplodere nel momento in cui « una forma di vita » comincia a muoversi dentro al cimitero, nel momento in cui c'è chi ogni volta sa interpretare in modo razionale ed umano (quello politico è ancora difficile) le contraddizioni che da anni ognuna vive in silenzio.

Sarà il tempo e la lotta di classe a lavorare per la distruzione di questi monumenti alla schiavitù della donna e dei proletari.

Distruggere le carceri e liberare tutti

PROGETTO DI « CONVENZIONE EUROPEA PER LA REPRESSIONE DEL TERRORISMO »

LA MULTINAZIONALE DELLA REPRESSIONE

Questo giornale ha usato un sacco di volte la parola « criminalizzazione » ed ha dedicato titoli interi al concetto di « criminalizzazione della lotta politica ». Ci cadrebbero le palle all'idea che qualche compagno non abbia ancora capito cosa significa e a cosa concretamente alludiamo. Ma se per caso uno dei nostri centomila lettori avesse perso le puntate precedenti, la lettura del « progetto di convenzione Europea per la repressione del Terrorismo » servirà a schiarirgli definitivamente le idee.

Tutti gli stati appartenenti al Consiglio d'Europa — praticamente quelli dell' Europa cosiddetta Occidentale e anche « non comunista » — hanno deciso di farsi una bella leggina valida in tutti i rispettivi paesi che, oltre a rimuovere qualche complicazione burocratica noiosa e tutto sommato superflua, consacri definitivamente un principio che, con l'accompagnamento dei revisionisti di tutti i paesi, urlano ai quattro venti fino a sgolarsi: chi usa la violenza non c'entra con la politica; chi vuol fare politica si iscriva a un bel partito (adesso puo perfino scegliere Avanguardia Operaia).

L'articolo 1 della Convenzione è preciso ed analitico:



LA PROMOZIONE DI SANTILLO A VICE CAPO PROMETTE UNA POLIZIA DAL VOLTO NUOVO
E' possibile che si sia pensato a Santillo anche per il contributo che può dare a questa ricerca: il suo personaggio potendosi identificare nella figura di un poliziotto che veste con gusto, colleziona quadri d'autore, pratica gli sport, è aggiornato sui fatti della cultura e della politica, ha maniere gradevoli, ostenta una grande sicurezza di sé e dei suoi mezzi, rivela coscienza della delicatezza dei suoi compiti, ha viaggiato, comunica. Un contrario esatto dello stereotipo del funzionario frustrato, burocratico, grigio. La sua passeggiata quotidiana è nell'elegante via Condotti, gli amici sono antiquari di via del Babuino.
L'attualità è dura, vista dall'osservatorio di Santillo. Due giorni fa è stato lanciato lo stato d'allerta: al Viminale si temono attentati a magistrati e a politici, ci si domanda da che parte arriverà il tentativo di eversione, come esploderà l'atto di violenza, e si sta con i nervi tesi. Per la prima volta nella sua carriera, lo stesso Santillo ha preso la decisione di uscire sempre armato.

(dal Corriere della Sera, venerdì 8 ottobre 1976)

ARTICOLO 1

Per le necessità di estradizione tra gli Stati Contraenti, nessuno dei reati sottoelencati sarà considerato come reato politico, come reato connesso ad un reato politico o come un reato ispirato da cause politiche:

a. i reati compresi nel campo di applicazione della Convenzione per la repressione dei sequestri ai aerei, firmata a La Haye il 16 dicembre 1970;

b. i reati compresi nel campo di applicazione della Convenzione per la repressione di atti illeciti diretti contro la sicurezza dell'aviazione civile, firmata a Montreal il 23 settembre 1971;

c. i reati gravi costituiti dall'attentato alla vita, alla integrità fisica o alla libertà delle persone che hanno diritto ad una protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici;

d. i reati che comportano il rapimento, la presa di ostaggi o il sequestro arbitrario;

e. i reati che comportano l'utilizzo di bombe, bombe a mano, missili, armi da fuoco automatiche, o di lettere o pacchi esplosivi nella misura in cui questo utilizzo rappresenta pericolo per delle persone;

f. il tentativo di commettere uno dei reati succitati o la partecipazione come correo o complice di una persona che commette o cerca di commettere un tale reato.

Nell'art. 2 ci si preoccupa del fatto che qualcosa sia sfuggito all'elencazione contenuta nel primo articolo.

Se a qualche magistrato impertinente venisse in mente, così per caso in un momento di sbadataggine, che questa nuova Convenzione è in contrasto con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo o con la Convenzione Europea sull'Estradizione all'art. 3 si chiarisce:

ARTICOLO 3

Le disposizioni di tutti i trattati e accordi e di estradizione applicabili tra gli Stati Contraenti, ivi compresa la Convenzione europea di estradizione sono, per quanto concerne le relazioni tra gli Stati Contraenti, modificate nella misura in cui esse sono incompatibili con la presente Convenzione.

ARTICOLO 4

Per le necessità della presente Convenzione e *qualora uno dei reati contemplati negli articoli* 1 e 2 *non figurasse sulla lista dei casi di estradizione in un trattato o in una convenzione di estradizione in vigore tra gli Stati Contraenti, esso è da considerarsi come compreso.*

L'articolo 5 dopo aver chiarito che ogni atto di violenza è di per se stesso estraneo alla politica, si è convenuto di ribadire che si, insomma, la Rivoluzione Francese non è stata fatta invano, i morti della Bastiglia, Mazzini, Garibaldi ecc. ecc. e quindi è stato ritenuto doveroso rassicurare tutti che:

ARTICOLO 5

Nessuna disposizione della presente Convenzione deve essere intesa come comportante l'obbligo di estradizione se lo Stato richiesto ha delle *serie* ragioni di credere che la domanda di estradizione, motivata da un reato contemplato nell'articolo 1 e 2, sia stata presentata al fine di perseguire o di punire una persona in base a *considerazioni di razza, di religione, di nazionalità o di opinione politica.*

Ma non è solo un problema di estradizione. Infatti i successivi articoli 6 e 7 pongono regole precise per determinare la competenza territoriale a giudicare della violenza politica internazionale — pardon terrorismo — e l' art. 8 risolve definitivamente il problema dell'assistenza giudiziaria tra Stati e delle regole di procedura da adottare nel compimento degli atti istruttori:

ARTICOLO 8

1. Gli Stati Contraenti *si concedono mutua assistenza giudiziaria più ampia possibile in materia penale per tutte le procedure relative ai reati contemplati dall'articolo* 1 *o* 2. In ogni caso la legge da applicarsi per quanto riguarda la mutua assistenza in materia penale è quella dello Stato che ha ricevuto la domanda di estradizione. Ad ogni modo il reciproco aiuto giudiziario *non potrà essere rifiutato per* ***il solo*** *motivo che si tratta* ***di un*** *reato politico* o di un reato connesso a un tale reato o di un reato motivato da cause politiche.

2. Nessuna disposizione della presente Convenzione deve essere interpretata come comportante l'obbligo ad accordare la mutua assistenza giudiziaria se lo Stato richiesto ha delle serie ragioni di credere che la domanda di mutua assistenza, motivata da un reato previsto all'articolo 1 o 2, sia stata presentata al fine di perseguire o di punire una persona per considerazioni di razza, di religione, di nazionalità o di opinione politica o che la situazione di questa persona rischi di venire aggravata da una o dall'altra di queste ragioni.

Gli articoli 9 e 10 istituiscono poi un vero e proprio supertribunale europeo — lo chiamano collegio arbitrale internazionale — con funzione di vigilanza sulla corretta applicazione della Convenzione da parte di tutti *gli* stati firmatari e l'art. 13 ribadisce che se proprio uno stato non se la sente di accettare a priori che qualsiasi reato di quelli elencati nell' art. 1 non abbia niente a che fare con la politica, egli è pur sempre obbligato a considerare nella sua valutazione, il carattere di particolare gravità del reato e cioè:

a. che abbia procurato un pericolo collettivo per la vita, l'integrità fisica o la libertà delle persone; oppure

b. che abbia colpito persone estranee ai motivi che l'hanno ispirato; oppure

c. che siano stati utilizzati per la sua realizzazione mezzi crudeli o perfidi.

E comunque lo stesso art. 13 perentoriamente termina: « Non è ammessa nessun'altra riserva ».

Gli scopi che il progetto si prefigge sono trasparenti.

Estradizione: i recenti rifiuti di estradizione che Grecia e Portogallo hanno opposto rispettivamente a Germania e Italia nei casi Polen e Martignoni hanno gettato inquietudine.

Il problema, è ovvio, non riguarda i singoli detenuti; il problema concerne una omogeneità a livello europeo circa l'atteggiamento generale sulla lotta armata. Se due paesi, che avendo recentemente rotto l'assetto politico internazionale rovesciando i rispettivi regimi fascisti filoamericani, non se la sentono di non ritenere politici due militanti accusati l'uno di appartenere alla R.A.F. tedesca e l'altro di aver preso parte ad un'azione politico-militare quale i fatti di Argelato, con questa Convenzione essi dovranno in futuro misurarsi con il pericolo di essere cacciati dal complesso sistema di Convenzioni Europee.

Ma, soprattutto, non potranno più avallare ufficialmente l'ipotesi della esistenza di forze rivoluzionarie armate nei paesi dell'Europa Occidentale.

Accordo di Assitenza Giudiziaria: Sergio Spazzali e Petra Krause sanno bene come questa nuova collaborazione non aveva alcun bisogno di essere codificata, quanto meno tra Svizzera, Germania ed Italia. In realtà quel che si vuole evitare è che, com'è successo nel processo di Argelato, vengano annullati gli interrogatori resi in Svizzera, secondo la « Legge » Svizzera, di compagni imputati in Italia.

Ma soprattuto il senso politico reale di questa Convenzione è la codificazione definitiva della criminalità della lotta armata. Ovunque esa si pratichi, in Irlanda come nei Paesi Bassi, in Spagna come in Italia come in Germania, essa è definita — a priori — criminalità comune.

Chiunque la pratichi deve sapere che non troverà rifugio in nessuno dei paesi dell'Europa capitalistica. L'integrazione europea, sotto la ferma guida della Germania, ha bisogno di pochi principi ma chiari. Rapinatori e rivoluzionari, delinquenti e resistenti sono la stessa identica cosa. Appunto. Un contributo di chiarezza che ci voleva.

" L'esproprio proletario non è reato - liberiamo i compagni di Argelato "

ARGELATO: è "compromesso" lo Stato

I sei compagni coinvolti nella sparatoria di Argelato (BO) il 5 dicembre 1974 in cui morì il brigadiere Lombardini non vengono più processati per costituzione di bande armate, nella richiesta d'estradizione per i quattro fuggiti in Svizzera (Cavina, Rinaldi, Franciosi e Bartolini), questa imputazione non c'era perchè non scattasse l'asilo politico.

Neppure i verbali resi in Svizzera da questi ultimi sono validi perchè resi in assenza del difensore, ed erano verbali decisivi, perchè contenevano alcune ammissioni tese ad ottenere appunto asilo politico.

Insomma, come ha detto un avvocato del collegio di difesa, « questo processo è un gruviera ».

Però continua, contro ogni prassi giuridica e ogni senso logico che in qualsiasi altro caso lo riconsegnerebbe al Giudice Istruttore per un supplemento d'istruttoria.

Continua per la volontà precisa del P.C.I. di farlo continuare (non a caso il senatore Pcista Akreman, parte civile per la vedova Lombardini si è premurato di presentare lui per primo un eccezione per evitare che questa, sollevata in seguito potesse far rinviare il processo). Come mai tanta fretta? Intanto perchè un rinvio del processo farebbe scadere i termini di carcerazione preventiva poi per altre ragioni ancor meno confessabili.

Il terrorismo più evidente è il solito, ha la faccia (non eccessivamente intelligente, peraltro) di un centinaio di carabinieri con armamentario: radiotelefoni, cerca-armi elettronico, macchine fotografiche e biro, fondamentale quest'ultima per la schedatura dei compagni.

Il terrorismo più « furbo » quello del SdS non ha bisogno di tanto spiegamento di forze le foto degli estremisti gliele passa un tal Pasquali (fotografo dell'Unità), le schedature battute già a macchina gliele passa la K.G.B. locale con annesse istruzioni per l'uso sotto forma di spiegazione sulle differenze politiche fra i compagni. Per altro ricambia la gentilezza grazie al fotografo della questura noto « democratico ». Vedremo in seguito a cosa serve questo scambio di gentilezze. Ma nonostante tutto questo terrorismo, i compagni autonomi e non, ci sono e rispondono al saluto a pugno chiuso dei compagni imputati. Li aspettano all'uscita e gridano slogan come: « L'esproprio proletario non è reato liberiamo i compagni d'Argelato » e « Siamo tutti delinquenti per il padrone, siamo tutti combattenti per la rivoluzione ». Questo fa imbestialire i « gorilloni » che intervengono brutalmente per buttarli fuori dal Tribunale al che si sentono augurare Ognibene.

È anche vero che non sono in molti però, è anche vero che la mobilitazione, la scritta, i volantini non sono sufficienti, vorremmo fare molto più casino, vorremmo strapparli da quella gabbia in cui li hanno rinchiusi anche in aula non possiamo farlo non abbiamo la forza sufficiente per sbattere questo processo in faccia a questa città e al suo perbenismo social-democratico e questo non solo per il controllo, per il terrorismo e la forza politica del progetto riformista a Bologna ma anche per una contraddizione tra questi compagni e il movimento.

Il processo intanto si complica ulteriormente e diventa sempre più difficile da gestire per il potere; superate a forza le secche procedurali vengono al pettine i nodi veri che ancora una volta riguardano le omissioni e le stranezze della prima fase d'indagini. La cosa più macroscopica su cui gli avvocati danno battaglia è la mancanza di una perizia balistica sui proiettili trovati in corpo a Lombardini. Tanto più strana la mancanza di questa elementare indagine quando si scopre che ci sono 6 fori di uscita dal furgone e 12 proiettili in corpo a Lombardini. Siamo d'accordo a questo punto con Panorama, veramente « assurdo » questo mitra.



IL PROCESSO FATTO A PEZZI DALLE ECCEZIONI DELLA DIFESA CONTINUA, NONOSTANTE TUTTO, PER VOLONTA' POLITICA (DEL PCI). ADESSO SORGONO DEI DUBBI SU UN MITRA PROPRIO « ASSURDO » CHE PER OGNI PROIETTILE SPARATO NE METTEVA A SEGNO 2.

E altre cose ancora devono spiegare, per esempio su Bruno Valli, perchè le notizie contraddittorie. « Si è ucciso stamattina» poi « ...no, ieri sera » poi « ... è rimasto a lungo appeso », poi « ... è stato scoperto subito »; perchè la perizia necroscopica fatta in fretta senza legale di parte; perchè i carabinieri sono intervenuti più volte pesantemente contro chi indagava per chiarire sia la meccanica della sparatoria sia la morte di Bruno?

Ma più importante di tutte queste cose pure importanti è una dichiarazione di identità politica, la prima, da parte dei compagni imputati, è firmata da Viccinelli, Cavina, Rinaldi, Franciosi, Bartolini e la riportiamo in questa pagina integralmente.

Su questa dichiarazione pensiamo che sia indispensabile e corretto fare chiarezza politicamente.

« ... Li conosciamo tutti: non erano clandestini, non erano killers, non erano professionisti della violenza, li conosciamo tutti perchè sono sempre stati negli anni scorsi nelle lotte, nei cortei, nei quartieri, nel movimento ».

« ... Sul banco degli imputati non ci saranno solo i compagni di Argelato ma ciascuno di noi ».

Questo avevano scritto nel volantone sul processo, *questo era il risultato di un faticoso processo di identificazione del movimento nei confronti di questi compagni.*

L'Unità delira « ... professionisti della provocazione »; « ... assolutamente estranei persino alle frange più estremiste » « ... accertare tutte le responsabilità, scoprire chi ancora si muove nell'ombra a costruire provocazioni » e poi sputtana « ... ha letto tremante e impaurito un delirante comunicato », infine provoca « confidente della polizia nel gruppo di Argelato?»

Con questo comunicato i compagni hanno riprodotto una distanza e una esternità rispetto al movimento quando questo in realtà stava colmando questa distanza e rifiutando questa esternità, quando la loro stessa esperienza (e una critica e autocritica di questa sarebbe stata molto più corretta e politicamente produttiva) dimostra il rifiuto di ogni logica di delega della lotta armata e la grande volontà e capacità autonoma di iniziativa sia sul terreno politico che su quello militare che questi compagni hanno avuto.

E infatti una cosa fondamentale ci avevano tolto, questi compagni, senza volere, forse, visti i due anni di galera che hanno fatto, ci hanno tolto il terreno fondamentale di unificazione per l'autonomia operaia oggi così disgregata e sparsa; la lotta armata e la nostra identificazione in essa come programma strategico per il comunismo.

Identificazione che rimane per noi alla base anche delle critiche nei confronti di questi come di altri compagni combattenti.

Siamo d'accordo invece nel negare qualsiasi diritto di critica ai parolai ed ex-extraparlamentari in cui sostanziale codismo nei confronti del P.C.I., ma soprattutto la tendenza innata a cagarsi sotto hanno fatto ricoprire un ruolo di omertà e accondiscendenza nei confronti della campagna terroristica e provocatoria contro l'autonomia operaia.

Atteggiamento questo che ha permesso al P.C.I. di mettere in moto il solito frusto meccanismo di delazione-calunnia-terrorismo-spionaggio, meccanismo che ritrova una sua rappresentazione nella parabola di atteggiamenti del giornale Pcista che culmina nella perla del « Un confidente della polizia nel gruppo di Argelato? ».

Quesito per lo meno azzardato se riproposto da parte del P.C.I., la sua funzione è chiaramente terroristica e si può riassumere nei seguenti termini: « Oltre a essere estraneo al movimento operaio, oggettivamente e soggettivamente provocatorio eccetera ». Tutti i gruppi armati, sono pieni di spie per cui anche chi in buona fede vi finisse dentro rimarrebbe inevitabilmente fregato, insomma ribellarsi è impossibile state buoni e accontentatevi del « compagno storico ».

E non a caso il presidente del Tribunale chiede «come mai siete arrivati così in fretta a casa di Franchi? » e Trotta, poliziotto democratico e attore consumato, (fingendo imbarazzo) « ... Ecco, ... veramente ci è arrivata una telefonata... segnalava la presenza di Rinaldi e Cavina a casa di tale Franchi... no non posso confermare che si tratti di un nostro confidente... non spetta a me... casomai il mio superiore ».

Il tutto finisce con grande rilievo sulle pagine dell'UNITÀ.

A questo punto viene il dubbio che sia stata tutta un'operazione, magari concertata in una delle tante cene dal costosissimo Rodrigo fra redattori bolognesi de l'Unità come Rino Nanni e Barbieri e funzionari « democratici » dell'ufficio politico della Questura? Concertata per coprire « ... giovani appositamente incaricati da movimenti giovanili di partiti tradizionali della sinistra per sorvegliare discretamente il circolo Gatto Selvaggio come dice Persico?

Peggio, serve a coprire una tale Mariapia Garibaldo moglie di un noto sindacalista e segretaria del Pacinotti la scuola di Rinaldi e Franchi da cui la polizia imparò appunto che i due erano amici e del Collettivo Pacinotti.

Da qui a capire che Rinaldi potesse essersi rifugiato dal suo amico Franchi che abita a pochi chilometri da Argelato il passo è breve.

Ecco svelata tutta la spudoratezza e la miseria in definitiva di questo meccanismo.

Certo che le spie c'erano ma non erano né 1 né 2 dentro il gruppo di compagni ma decine intorno e tutte con la tessera del P.C.I.

Come ha la tessera del P.C.I. quel tal Manaresi che credendo d'aver visto un compagno vicino al posto dove poi è avvenuto un attentato è corso a raccontarlo in Questura su ordine del suo spione capo Caprara (K.G.B. universitaria).

Noi siamo infiltrati da poliziotti?

Voi se non siete organicamente compenetrati con l'S.d.S. di Cossiga perlomeno siete « cugini! ».

Insomma, da una parte un atteggiamento isterico e di parte sproporzionato dall'altra il terrorismo psicologico il tutto per coprire lo spionaggio reale della rete di delazioni e controllo sociale organizzata dal potere; che differenza c'è dal comportamento della social-democrazia al potere in Germania?

C'è, se è possibile ancora più livore controrivoluzionario e c'è un pericolo certamente maggiore dovuto alla relativa fiducia che davamo fino ancora a pochi anni fa a questi serpenti e la conoscenza maggiore (soprattutto politica) che essi hanno dei rivoluzionari.

Se a una cosa è servito Argelato è servito a farci capire questo meccanismo per cui l'unica colpa che si può imputare a questi compagni è quella di aver mantenuto rapporti personali con gente che in quanto prodotto di questa logica non conosce amicizie o rispetto di se stessa ma solo la cieca paura del proprio io venduto.

Per finire vogliamo dare due consigli sempre sulle spie a SdS e KGB.

1) Per l'SdS: se il famoso confidente di Argelato c'è ed è ancora in giro prendetelo a calci in culo e ditegli che si svegli. Così forse vi indicherà i responsabili dei più di trenta fra attentati e episodi di lotta armata da Argelato ad oggi e smettetela di rompere i coglioni ai compagni autonomi per rimetterli in libertà dopo pochi giorni facendo delle pessime figure.

2) Per la KGB: siete noiosi, non ci casca più nessuno! Smettetela di tentare di ficcare il naso dappertutto con la scusa delle inchieste sull'eroina.

Sappiamo che schedate gli eroinomani sappiamo anche che schedate chi « fuma » soltanto o chi ruba i motorini come schedate noi come schedavate i compagni qualche anno fa che erano così ingenui da venire a fare le inchieste antifasciste insieme a voi.

Non ci casca più nessuno, almeno cercate facce nuove i vostri « cagnolini » sono così viscidi che prima o poi qualche compagno si stuferà di rispondere che non gli interessa e li prenderà a calci in bocca.

Chissà perchè poi tanto accanimento, forse perchè come dice un altro noto poliziotto « siete in tanti, siete dappertutto, ma non avete una sede »; deve essere la stessa paura indefinibile e istintiva del marines americano quando vagava nella giungla del Viet-Nam senza sapere come e dove colpire, la stessa paura dei mastini tedeschi che nonostante la ferocia della repressione « sentono » che la RAF vive. —

COMUNICATO n. 1

ABBIAMO DECISO DI PRESENTARCI IN AULA PER CHIARIRE, RISPETTO AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO ARMATO, LA NOSTRA POSIZIONE E IL SIGNIFICATO DI QUESTO PROCESSO CHE E' FUNZIONALE AL PROCESSO POLITICO DELLA CONTRORIVOLUZIONE TENDENTE A PRESENTARE TUTTI I COMBATTENTI COMUNISTI COME BANDITI E QUESTO CI RICORDA CERTI GERARCHI FASCISTI CHE CHIAMAVANO BANDITI I COMBATTENTI PARTIGIANI. I TRIBUNALI SPECIALI HANNO COME OBIETTIVO, OLTRE ALLA CRIMINALIZZAZIONE DEI MILITANTI COMUNISTI, IL COLPIRE UNA TENDENZA STORICA E UN PROGRAMMA STRATEGICO: LA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO, MEDIANTE L'USO TERRORISTICO DELLE CONDANNE.

SI SBAGLIANO COLORO CHE CREDONO DI FERMARE LA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO CON L'ESEMPLARITA' DELLE CONDANNE PERCHE' ESSA VIVE E SI ESPANDE NELLE FABBRICHE, NEI QUARTIERI E NELLE GALERE. RIVENDICHIAMO INOLTRE LA NOSTRA AUTONOMIA POLITICO-ORGANIZZATIVA IN RISPOSTA ALLA GESTIONE POLITICA RESA DA ORGANIZZAZIONI CON SCOPI OPPORTUNISTICI E CI DICHIARIAMO PRIGIONIERI POLITICI, NELLO STESSO TEMPO RITENIAMO INDISPENSABILE PORTARE AVANTI L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTE, PERCHE' SE LO STATO ORGANIZZA L'ESERCITO CONTRORIVOLUZIONARIO COMPITO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE E' COLPIRLO NEI CENTRI VITALI ED IN PARTICOLARE NEI SUOI APPARATI COERCITIVI. CHI NON CAPISCE L'IMPORTANZA STRATEGICA DI QUESTA INIZIATIVA, RIVOLTA VERSO I TRIBUNALI SPECIALI, I CORPI ANTIGUERRIGLIA, I LAGER DELLO STATO BORGHESE ED I CENTRI POLITICI CHE LI DIRIGONO E' DESTINATO ALLA SCONFITTA PERCHE' SI PONE AL DI FUORI DELLA CONTRADDIZIONE PRINCIPALE CON CUI IL PROLETARIATO SI DEVE CONFRONTARE.

RIBADIAMO QUINDI ALLE AVANGUARDIE RIVOLUZIONARIE E A TUTTE LE ORGANIZZAZIONI CHE COMBATTONO PER IL COMUNISMO L'IMPORTANZA DELLA PAROLA D'ORDINE: PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO!

OGGI LA BORGHESIA DEVE OPERARE UN RIGIDO CONTROLLO SUL SOCIALE, ESSENDO VENUTE MENO CON LA CRISI, LE BASI MATERIALI PER UNA GESTIONE RIFORMISTA DELLO STATO, QUINDI TENDE A DISTRUGGERE OGNI RESISTENZA PROLETARIA ED IN PRIMO LUOGO LE SUE FORME ORGANIZZATIVE. LO STRUMENTO CHE LA BORGHESIA HA PER RAGGIUNGERE QUESTO OBIETTIVO E' LO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

QUANDO IL RIFORMISMO ENTRA IN CRISI LA BORGHESIA LO USA COME ULTIMA POSSIBILITA' PER TENERE A FRENO IL PROLETARIATO DI PREPARARSI ALLO SCONTRO.

MAI COME OGGI CI SI RENDE CONTO CHE L'INTERESSE PROLETARIO E' QUELLO DI ACUTIZZARE LA LOTTA DI CLASSE IN ATTO E FARE DI TUTTO AFFINCHE' SFOCI IN LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO.

DOPO LE ESPERIENZE NEGATIVE E POSITIVE FATTE DAL MOVIMENTO ARMATO COMUNISTA SI DEVE RICONOSCERE CHE ESISTONO DIVERSE ORGANIZZAZIONI COMBATTENTI, E' QUINDI NECESSARIO UN CONFRONTO POLITICO CHE PORTI AD UN SALTO QUALITATIVO E DIALETTICO VERSO L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEL PARTITO COMBATTENTE.

L'OBIETTIVO STRATEGICO DI QUESTO COMUNICATO E' QUELLO DI LANCIARE UN APPELLO PER UN CONFRONTO POLITICO MILITARE A TUTTI I COMPAGNI COMBATTENTI.

OGGI INOLTRE VOGLIAMO RICORDARE LA MORTE DEL COMPAGNO BRUNO VALLI UCCISO DAI MERCENARI DI STATO NEL LAGER DI MODENA.

LA SUA MORTE E' UN ESEMPIO LAMPANTE DELLE CONDIZIONI DI PRIGIONIA E DI PERSECUZIONE A CUI SONO QUOTIDIANAMENTE SOTTOPOSTI I COMPAGNI DETENUTI ED E' IN SUO ONORE CHE NOI OGGI ASSUMIAMO IL NOME DI BRIGATA COMUNISTA BRUNO VALLI.

ONORE AL COMPAGNO BRUNO VALLI!

ONORE A TUTTI I COMPAGNI CADUTI IN COMBATTIMENTO!

NIENTE RESTERA' IMPUNITO!

TUTTO IL POTERE AL POPOLO ARMATO!

BOLOGNA, OTTOBRE 1976